RIME

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

LIVORNO
Presso Tommaso Masi e Compagno
co' Caratteri Bodoniani
1802.

ALL' ERUDITISSIMO SIGNORE

GAETANO POGGIALI

IL CAV. GIOVAN BATTISTA BALDELLI.

Nelle perturbazioni, e sconvolgimenti, che per alcuni anni tennero afflitta la nostra Italia, sempre ammirai la costanza, ed il saggio avvedimento, con cui, perseverantemente rivolto agli ameni Studi, sapeste procacciarvi un alleviamento aggradevole, ed utile alla volgare favella, preparandovi a dare in luce, o pubblicando quegli antichi Scrittori, le cui opere sono, al dire de' Deputati nel loro proemio alle Annotazioni, come guardarobe della lingua nostra, e di cui principalmente si valsero i celebri Compilatori del Vocabolario della Crusca su' testi a penna.

E sebbene abbiate singolare affezione verso tutti gli ottimi Scrittori volgari, so più particolarmente esservi cari quelli dell'età dell'oro della volgare loquela, del decimoquarto secolo cioè, molti de'quali, sebbene non siano della lingua artificiosamente composta maestri, per mancar loro e le

lettere, e la dottrina, tuttavia si vagliono d' un favellare così bello, così puro, così pieno d'avvenentezza spontanea, e di una certa natia dolcezza, da destare nel leggitore maraviglia e diletto, per cui, anche a preferenza de' più colti Scrittori posteriori, vengono studiati, ed allegati in esempio. Tra questi però e come scrittore, e come sapiente primeggiò Giovanni Boccacci, a verun prosatore dell' età sua, o delle posteriori secondo, a cui portate amore cotanto da avervi udito molte volte dolere del modo scorretto, col quale videro la luce i suoi Poemi, ragione per cui vi preparate a renderli a nuova vita, ristampandogli emendati sugli ottimi testi a penna che qui si conservano, e che voi pur possedete.

. Ciò mi muove a dirigervi le Rime Liriche del Boccaccio sino ad ora in gran parte restate inedite, onde veggiano per opera vostra la luce, come a ciò mi sospinge non meno l'amorevolezza, con cui accogliete le cose mie, sebbene tenui, e l'accuratezza, ed il sapere con cui vi appigliate a tali incumbenze, di che, come della vostra somma perizia nella nostra dolce favella, fanno fede le tante Opere da voi pubblicate.

E per quelle, e per le più importanti, che successivamente vi proponete di dare al pubblico, verrete dalla grata posterità collocato accanto agli Aldi, ai celebri nostri Giunti, ed ai dottissimi Volpi, con non minore decoro di voi, che della Pa-

tria, e sommo vantaggio delle buone Lettere, e degli ottimi Scrittori, che dalla ruggine del tempo, e dall' ignorante venalità di molti Editori rivendicate.

GIO. BATTISTA BALDELLI

AL LEGGITORE.

Fama alcuna non fu mai a maggior diversità di giudicj soggetta quanto la poetica del Certaldese. Mentre egli visse gli fu dall'universale consentimento de' dotti assegnata la terza sedia nel Parnaso Italiano. E quei, ch'ei sforzossi d' imitare, che con ammirabile memoranda modestia suo precettore chiamò, il Principe della moderna Lirica, gli aggiudicò quell' onorato posto, corroborando la sua opinione con quella di Giovanni Ravennate, giudice, com' ei dice, in talì materie non inetto (1). Benvenuto Rambaldi, scrivendo al Petrarca, così lo chiama (2). E il Salutati (3), e il Sacchetti (4) reputarono che meritasse la terza laurea. Egli in ciò maggiormente accorto, sebbene sino dalla fanciullezza ardentissimo coltivatore delle Muse fosse, e di quelle amantissimo, e sebbene nell'epitaffio che in latin verso si fece, essere stato il suo studio la poesia ei confessi, si duole sovente nelle sue Rime,

(1) *Petr. Ep. Senil. L.* v. *E.* III.
(2) *Claricio, Apologia.*
(3) *Salut. Epi. edent. Rigac. V.* 2. *p.* 46.
(4) *Manni, Stor. del Decam. p.* 131., *ove leggesi la Canzone del Sacchetti in morte del Boccaccio.*

faticando, di non essersi fatto degno delle frondi care ad Apollo, e si lagna (1)

Che alzar non può a vol sì alto l'ale.

E, vedute le volgari Rime del suo Maestro, volle astenersi dallo scrivere, volle ardere i componimenti già pubblicati, di che istruito il Petrarca ne lo distolse, amichevolmente rintuzzando la leggera tinta di superbietta, che nell' umiltà sua traspariva, di cedere cioè il primo, ed il secondo luogo del Parnaso Italiano, del terzo di non apparire contento, dicendosi pronto anche a cedergli il secondo, in ciò più amorevole che avveduto, non potendo il Boccaccio ugualmente comporsi con l' imparziale, e colla severa posterità (2).

Ai tempi del Boccaccio non solo in Italia, ma fuor d' Italia ancora si distese la poetica fama di lui, cosicchè Goffredo Chaucer suo coetaneo, e padre dell'Inglese poesia, oltre all'aver tratte in parte le sue Novelle Cantauriensi dal Decamerone, e dal Filostrato, traducendo e aggiungendo, un suo poema compose di otto mila e più versi, che intitolò Troilo e Criseida, e dalla Teseide, oltre la descrizione d' un giardino, e d' un tempio, che inserì *nell'Assemblea degli Uccelli*, l' intera storia pigliò d'Arcita e di Palemone, ch' è la prima delle menzionate Novelle Cantauriensi (3). Anche posterior-

(1) *Sonetto* LXXIV.

(2) *Petr. Ep. loc. cit.*

(3) *Nacque Goffredo nel* 1328., *e morì nel* 1400. *Veggasi l'edizione Inglese delle sue Opere colla prefazione dei sigg. Tyrwhitt, ed Urry.*

mente fu tratto un poema romanzesco in Greco volgare dalla Teseide (1), e quel componimento, e il Nimfale fu traslatato in Francese (2).

In Italia però, quando i Poliziani, i Sanazzari, gli Ariosti, i Bembi, i Casa, seguendo le orme dell'immortal Petrarca, ricondussero nel più gran fiore la spenta quasi poesia, la fama poetica del Boccaccio s'invilì, o talmente oscurossi, che giudicò il Claricio doverne fare l'Apologia nel dare in luce l'Amorosa Visione (3). Confutò in quella coloro che, paragonandolo a Cicerone, altissimo ed inimitabile prosatore lo reputavano, e come quegli nel poetare mediocrissimo. Malgrado tale erudita fatica, non si spense questa opinione, anzi parve avvalorarsi posteriormente per opera del Salviati, il quale disse, che il Boccaccio: *verso, che avesse verso, nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradj restano come affogati* (4). Nè valse l'Apologia del Claricio a far

(1) *Ciò asserì il diligentissimo Mazzuchelli (Scrit. Ital. V. 2. p. 1362.). Esisteva quest' opera nella Pinelliana, ed è riferita nel Catalogo della medesima così: (V. 2. N. 4461.):* Theseus et Aemiliae nuptiae, Poema in libros duodecim tributum, Graeco-vulgari lingua. Venetiis, Fratres de Sabio 1529. in 4.

(2) *La Teseide fu tradotta da Anna Greville figlia dell'Ammiraglio, e pubblicata: Paris chez Abel Angelier 1597. in 12. Il Nimfale da Antonio Guercin. Lyon 1556. in 12.*

(3) *Milano per Andrea Calvo 1521. in 4.*

(4) *Avvertimenti, V. 1. p. 111. Napoli 1712.*

tacere Paolo Beni, che audacissimo non risparmiò nemmen la sua prosa, dicendola turgida, per lo più poetica, ed affettata (1). E sebbene il Barbieri nel suo libro dell'Origine della Poesia rimata con maggiore venerazione ne favelli, mediocre versificatore ei pure lo reputa (2).

Come di detrattori, non mancò di difensori il Boccaccio, e di ammiratori non meno. Il Tasso, anco in ciò di diversa opinione dal Salviati suo celebre antagonista, non sdegnò ne'suoi Discorsi sull' epica Poesia d'allegare l'autorità del primo Poema di lui, citando gli amori di Arcita e di Palemone (3), e per suo studio giunse perfino a postillarlo (4). Ed il chiarissimo Anton Maria Salvini, in ogni fatta di letteratura peritissimo, scrisse: voler bene al Tassoni, che frequentemente citava la Teseide, mostrando con ciò di far conto del buon poetare del Boccaccio, nel quale, sebbene non aggiungesse a un gran pezzo alla sua gran prosa, non era del tutto da dispregiare. *Talchè*, soggiunge, *quantunque la sua miglior prosa oscurasse e coprisse non solamente le altre prose, ma tutti i suoi ancora più studiati poemi, nè con lo stupendo Dante, nè col leggiadro Petrarca da comparar sia, pure, considerati quei tempi, della terza laurea, che sul*

(1) *Commento al Goffredo. Pad.* 1616. *p.* 15.
(2) *Modena* 1790. 4. *p.* 160.
(3) *Tasso, Opere Fir. Vol.* IV. *p.* 63.
(4) *Cat. Imper. Rom.* 1793. *V. I. p.* 83. *si legge il seguente articolo*: Teseida con note marginali di Torquato Tasso. Ven. 1528. 4.

suo sepolcro anticamente apparisce, non è affatto indegno (1). Così rassembra che giudicassero del merito delle Rime di lui quei Fiorentini che, per quanto afferma il Manni, volevano pubblicarle (2).

Di tal disegno andato a vuoto meco stesso mi dolsi, e mi cadde in animo di raccorre, e dare in luce le dette Rime, in quanto che sulla Vita che di lui in breve pubblicherèmo, spargono una qualche chiarezza, e principalmente sul forte amore, che lungamente signoreggiollo, in ciò, non meno che negli studj; imitatore del Cantore di Laura. Infatti mi avvenne di raccorre un numero considerevole de'suoi Lirici componimenti, alcuni familiari, altri satirici, taluni sacri, per lo più amorosi, e scritti per quella leggiadra e tanto a lui cara Fiammetta, la quale per l'ordinaria amorósa volubilità ora sopra ogni altra esaltò, di cui si dolse talvolta, che amare e disamare avrebbe voluto, che pianse estinta con amarissime lacrime.

Non giudicai con tal fatica crescergli fama. Nomi famosi cotanto, giudicati dalla remota, dall'imparziale posterità, non possono nè oscurarsi, nè rendersi più splendenti; ma giudicai queste Rime utili agli Studiosi della soave nostra favella, e come monumento della veneranda antichità, e come di un tanto uomo, esser degne degli Eruditi. Che sebbene alcuna volta gli epiteti non siano felici, non in-

(1) *Salvini, Prose Toscane P. I. p.* 398.
(2) *Manni, loc.cit. p.* 63.

dustriosa, ma cadente la tessitura del verso, nè vi si ravvisi quella leggiadria, quell'arte mirabile, che nel Canzoniere del suo Maestro attinger poteva, e sia il pensiero talvolta oscurato dalla contorta dizione, alcune rime non opportune, elisioni alquanto strane, o dure talvolta, fu tuttavia il Poeta, dopo il Petrarca, il più dotto di quell'età, e per la coltura, per lo ingegno, per l'uso adeguato della bella Mitologia, e della Storia grandemente pregevole. Anzi, che che ne dicano gli ardimentosi Critici, egli è certo che più si apprende nelle Opere anche trascurate de' sommi ingegni, che nelle limatissime degl'ingegni mediocri. Inoltre, quella particolarità, per cui chi tanto alto salì nella sciolta orazione, a se stesso inferiore rimase nella legata, merita studio, e diligente investigazione; tanto più, che veruno meglio di lui definì l'arte mirabile del poetare. Disse infatti essere la poesia: *un esquisito eccitamento ad inventare, a scrivere, e a dire l'invenzione; effetto di quell'eccitamento il muover l'animo a imaginare peregrini, inauditi ritrovamenti, e con tessitura inusitata di voci, e di sentenze ordinando ed ornando quelli, adombrarli con favoloso velame non remoto dal vero*. Soggiunse: *nella parte inventiva essere ufficio del poeta l' armare i regi in guerra, far salpare le squadre, il cielo, il mare, la terra descrivere, ornare di fiori e di ghirlande le vergini, adequatamente al vero loro valore delineare le umane azioni, eccitare i tor-*

pidi, inanimire i vili, raffrenare i temerari, punire i rei, ed i nomi egregi inalzare con meritate laudi (1). Egli è certo tuttavia, che il precetto di rivestire, e d'ornare con tessitura inusitata di stile i suoi poetici componimenti, sovente non praticò, per lo che dispiace talvolta a orecchio avvezzo al sublime, al delicato, all'armonioso genere di poesia.

Malgrado ciò, chi ardirà non chiamarlo poeta? quando tutta poesia sono i principj delle Giornate nel suo libro delle Novelle, tutte poetiche ivi le descrizioni della vaga, della ridente natura, materia sulla quale essendoci ampiamente distesi nella sua Vita, tocchiamo ora sol di passaggio. Perciò il Castelvetro inchinò a chiamarlo poeta (2), e Giason de Nores (3) non sol poeta, ma tragico, ma comico, ma epico nel Decamerone lo disse, adducendo una Novella in esempio, per ciascuna di tali specie di poesie. Che più? taluno ricercatore della Storia della volgar poesia, ne' suoi componimenti, oltre al ravvisarvi facilità e facondia, lo riconoscerà per inventore dell' Ottava rima; che, sebben da alcuno ciò si contrasti, non possono torgli il merito d'averla il primo adoperata ne' poemi volgari. Dee riconoscersi inoltre per inventore dell' Epica, e della Romanzesca poesia Italiana nella Teseide e nel Filostrato (4), essere stato il primo con Anto-

(1) *Genealog. Deor. lib.* XIV. *cap.* VII.
(2) *Poetica.* 1576 *p.* 190.
(3) *Poetica* 1588, *in varj luoghi.*
(4) *Crescimbeni. V. I. p.* 65., *e* 118.

nio Pucci, che adoperasse con qualche grazia lo stile familiare (1), ed il primo che, imitando Marzian Cappella, e Boezio, introducesse la mescolanza della prosa e del verso nell'Ameto (2), in cui fu padre dell' Egloga volgare; sebbene quelle rime Egloghe non chiamasse, ma per tali per lo più ravvisandosi dal carattere e dalla forma. Egli inoltre diè in un Sonetto il modello del primo Epitaffio volgare (3). Il Claricio lo dice inventore dell'Elegia, e dell'Inno. Della prima avvene più d'uno esempio fra le Rime sparse nell'Ameto, distinguendosi specialmente quella che comincia: *Febo salito già a mezz' il cielo*. Quanto poi all' essere inventore dell' Inno, rilevasi non tanto dal primo componimento dell'Ameto medesimo, quanto ancora dalla seconda Canzone che pubblichiamo.

Da tale disamina apparisce, che anche i critici i più severi non possono torgli nè immaginazione, nè invenzione. Che se possono tacciarlo d'essere stato mediocre versificatore paragonato ai sommi poeti (e comecchè la parte la più meccanica dell'arte confessiamo tuttavia esser quella, che soavi e grati rende i componimenti), anche in ciò niu-

(1) *Sonetto* CI. *e Risposta.*

(2) *Dante nella Vita Nuova mescolò la prosa co' versi, ma quella come commento alle rime. Il Boccaccio legò i due stili in un solo componimento, facendo narrare, e introducendo altri a favellare co'versi medesimi, in che lo imitarono dipoi il Bembo e il Sanazzaro.*

(3) *Sonetto* CVIII.

no avrebbe potuto, se preceduto non fosse stato da Dante, e contemporaneo del Petrarca, non riconoscerlo per primo di quell' età. Chi infatti non anteporrà il Boccaccio a quel drappello di Poeti, che vide il Petrarca seguaci del Carro d'Amore, cioè, a Guitton d' Arezzo, e ai due Guidi, e ad Onesto Bolognese, e ai Siciliani, ed a

Sennuccio, e Franceschin, che fur sì umani,

non meno che a tutti gli antichi, di cui si leggono Rime nelle raccolte pubblicate dai Giunti, dal Corbinelli, e dall'Allacci? Egli ha in effetto sommo pregio per la naturalezza, per la non fucata arte narrativa, ed una non ordinaria verità nell'esprimere gli affetti, e nel dipingere le passioni, che parve in se riconoscere, quando nell'Amorosa Visione disse (1):

Aggio legate queste parolette
Natie, candide, pure, e non altiere
In rime dolci, non sforzate, o elette.

Favellando ora de' fonti, da cui vengono queste Rime, diremo, derivare in gran parte da un Testo a penna Riccardiano pregevolissimo di antichi Rimatori (2). Fu questo diligentemente trascritto da Pier del Nero contemporaneo del Salviati, uno dei Compilatori del Vocabolario della Crusca, ricercatore e raccoglitore di Scritti antichi (3), ed in

(1) *Canto* L. *ed ultimo.*
(2) *Vedi nella Tavola de' Mss. il N.* 1.
(3) *I Testi a penna in gran parte volgari di Pier del Nero passarono nella celebre Biblioteca Guadagni, e nell'alienazione di quella nella preziosa Biblioteca Poggiali.*

fatto di cose volgari sommamente perito. Ei trasse tal copia da altra di Vincenzio Borghini, e questi da alcuni libri antichi, ma principalmente dal famoso testo a penna posseduto dal Bembo, poscia dal Brevio. E che il ms. Bembiano fosse diligentissimo, ed oltre modo pregevole, possiam noi affermarlo, possedendo le Rime antiche pubblicate da' Giunti, supplite e corrette su detto testo a penna, e per ciò non solamente emendate ed ampliate, ma anco illustrate le anonime col nome de' loro Autori. Avemmo agio di collazionare questa copia con altra di Rime antiche esistente in Casa Ricasoli, che quasi tutti i Sonetti dell'anzidetto ms. contiene, anzi ove due avvene, che mancano in quello, uno de' quali astenuti ci siamo dal pubblicare per la ragione medesima che ci trattenne, come dirassi, dal ristampare la *Ruffianella*. Potemmo far uso della Copia Moiickiana tratta dalli antecedenti, che poi dal Biscioni posseduta fu ampliata e corretta, su cui far si doveva la Fiorentina edizione di Rime antiche poco fa menzionata, e dalla cortesia degli eruditissimi sigg. Marchesi Lucchesini attuali possessori della medesima accordataci.

Seguendo le tracce del Mazzuchelli (1), che

(1) *Il citato erudito Scrittore* (§. xx. *Art. Boccaccio*), *oltre varj altri Mss.*, *di cui diam notizia innanzi all' Indice di queste Rime*, *afferma*, *conservare l'Ambrosiana*, *l' Estense*, *ed un ms. Trivulziano Rime del Boccaccio. Ma dopo le più diligenti ricerche il dottiss. Padre Pozzetti Bibliotecario dell'Esten-*

molti Mss. annoverò contenenti Rime del Boccaccio, abbiamo fatte trascrivere, e trascritte quelle

se mi affermò non essergli accaduto ivi di discuoprirne. Ad istanza del sig. Ab. Canonici amico mio singolarissimo, amatore di questi studi, e collettore celeberrimo di antiche scritture, dal celebre sig. Bugatti fatte ricerche nell' Ambrosiana, si ottennero gli schiarimenti, di cui qui sotto mi valgo. Non avendo il Mazzuchelli allegate le segnature de' Codici Ambrosiani ed Estensi, che afferma contenere Rime del Boccaccio, bisogna congetturare che, citandoli, ei fosse indotto in errore da ciò che dice il Quadrio del ms. Trivulziano raccolto circa il 1741. Ei lo descrive nel Volume dell' Indice così (p. 101.) : Raccolta di varie Poesie copiate da' Mss. di varie Biblioteche d' Italia (Ambrosiana ed Estense principalmente) raccolte nel giro di quattro anni dal sig. Carlo Giuseppe Vecchi dottor fisico. Ms. in 4. *e nel Catalogo de' Poeti annovera il Boccaccio. Infatti il ms. Trivulziano contiene* XIII. *Sonetti del Certaldese, il primo de' quali serve di argumento alla Teseide, gli altri a ciascun libro di quel Poema con la seguente nota del Vecchi*: Nel Cod. I. 57. cartaceo di scrittura del 1380. c'è la Teseida del Boccaccio, ove vi sono i seguenti Sonetti, che non sono in altra Teseida scritta da Pietro Andrea Bassi con longhe annotazioni nel 1400., e da lui dedicata al Marchese Niccolò di Ferrara. *E questi Sonetti appunto esistono nell' Ambrosiana colla Teseide in un Ms. segnato I. 57. Part inf. ma è copia d'un secolo posteriore all' età dal Vecchi assegnatali. Anche l'altro Codice menzionato dal suddetto, d'età più antica del precedente, esiste nell' Ambrosiana (D.524. part. inf.) come si deduce dal contenere e l' esposizione del Bassi alla Teseide, e la sua Opera intitolata le Fatiche d'Ercole, opere menzionate dal Vecchi come esistenti in quel ms. nella nota, di cui abbiamo dato solo il principio per brevità. Ma anche in ciò prende un abbaglio il Vecchi, mentre ivi si leggono i detti Sonetti,*

della Vaticana, della Chisiana, della Magliabechiana, della Riccardiana, e della Medicea. Come pure ci siamo valuti di un Testo a penna pregevolissimo della Biblioteca della SS. Annunziata di pugno del Varchi, che contiene molte scelte, e leggiadre

meno i primi due, come pure si leggono con questa stessa mancanza nella mia copia della Teseide impressa in Ferrara nel 1475. *colle chiose del Bassi, e tutti i tredici nel Cod. Riccard.* 1058. *copiato da Giovanni Tolosani nel* 1411.

Potrebbe però nascere il dubbio, vedendo ommessi questi Argumenti nell' edizione Veneta del 1528., *ed in alcune copie manoscritte della Teseide, se siano del Boccaccio. Ma il Bassi lo dice chiaramente nel proemio alla sua Esposizione* (*p.*5.)*:* L'Autore del presente libro fu Zoanne da Certaldo, cognominato Boccaccio, il quale, benchè la sua fronte non fosse coronata di lauro, sì ottima prova fa la sua scienza, che poeta si de' nominare: *e poscia*: fatta la prima cosa, la quale si costuma nel principio di ciascun libro, veniremo alla divisione, la quale il sapientissimo Autore ha elegantissimamente fatta, cioè divisa in dodici libri, ciascuno con debito ordine, perchè nel principio di ciascuno delli detti XII. libri, lui ha ordinatamente premessi XIIII. versi, li quali sotto brevità sono continenti di tutto quello, che l'Autore vuole trattare nel detto libro. *Oltre a questi* XIII. *Sonetti del Boccaccio, null'altro contiene in fatto di Rime liriche di lui nè il ms. Trivulziano, nè la Biblioteca Ambrosiana, e questi non ristampiamo, perchè fanno parte d'altra Opera poetica, con cui andranno riprodotti. Quel Ms. che il Mazzuchelli dice essere esistito in Pesaro presso l'Abate Olivieri, contenente Canzoni del Boccaccio, malgrado ogni diligenza usata, non mi è stato possibile il discuoprirlo. Giudico pertanto che forse non contenesse che le Canzoni del libro delle Novelle, come in qualche Codice Mediceo e Riccardiano si leggono scritte senza la prosa.*

Rime de'suoi contemporanei, e di lui, alcune del Boccaccio, ed una Canzone pastorale dell'Ariosto, che non ho veduta fra le stampate. Non mi è avvenuto però di discuoprire il Codice Boccoliniano, che solo m'è noto per averlo letto citato dal Crescimbeni (1). Molti Mss. non rammentati dal Mazzuchelli ho potuto consultare, di che darem contezza innanzi all'Indice di queste Rime.

Vi ho aggiunto una poetica sua fatica intorno a Dante, di cui fu sempre amantissimo, ed oltre modo studioso, talchè, come dicono i Deputati nel proemio alle Annotazioni: *l'ebbe sì fisso sempre nell' animo, e cotanto familiare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel Poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui*; cioè gli Argumenti in terza rima alla Divina Commedia, che lesse pubblicamente e commentò con tanta dottrina. Tre celebri Scrittori di quel secolo scrissero tali Argumenti, Busone Novello da Gubbio (2), Piero figlio di Dante, ed il nostro Autore; e di tal sua fatica fecero menzione il Manni (3), e il Mehus (4), come conservata in due testi a penna Magliabechiano e Riccardiano. Dall'ultimo sono trascritti questi Argomenti, e collazionati con un testo Me-

(1) *V. II. p.* 302.
(2) *Gli Argumenti di Busone furono pubblicati nel T.* XVII. *delle Delizie degli Eruditi Toscani.*
(3) *Luogo citato p.* 63.
(4) *Ambr. Traver. Epist. p.* CLXXIX.

diceo (1), che colle Cantiche diligentemente copiò Filippo Villani, il quale ne migliorò grandemente la lezione del Testo, talchè esso potrebbe essere anche utilissimo per una nuova ristampa di quell'insigne Poema.

Un Componimento intitolato la *Ruffianella*, che vide la luce sull'incominciamento del secolo XVI., avrei potuto ristampare, tanto più che in quella stampa è così mutilato e contraffatto, che il Mazzuchelli non lo credè opera del Boccaccio (2). Il Trissino però lo riconobbe per suo (3), e suo possiam noi affermarlo, che col nome di lui tante antiche copie ne abbiam vedute. Ma ci siamo da ciò astenuti, perchè lasciva poesia, seguendo le ultime volontà del Poeta nostro, che in una epistola scritta nella sua vecchiezza ci manifesta, che il libro delle Novelle avrebbe voluto persino vedere spento, perchè talvolta di licenziose ed inverecondc tinte macchiato.

Un Testo a penna Riccardiano (4) citato dal Mehus (5) contiene un Componimento in ottava rima sulla Passione di Cristo, che senza nome d'autore in un Testo coetaneo Mediceo si legge (6). E dando fede alla nota, che è in fondo alla copia

(1) *Cod. I. Plut.* XXVI. *sin.*
(2) *V.* II. *p.* 1369.
(3) *Triss. Poetica, Vicen.* 1529. *fol.* LX.
(4) *N.* 1151.
(5) *Vit. Ambr. Travers. p.* 276.
(6) *Plut.* 90. *inf. Cod.* 45. *Cart. sec.* XV.

Riccardiana, è opera del Boccaccio. Ma io invero di lui non lo giudico, essendo senza vaghezza, e come una leggenda rimata, e in quanto allo stile, umile, e quale si usava nelle Rappresentazioni sacre del secolo posteriore.

Un Poemetto manoscritto, intitolato la Leandreide, possedeva la Biblioteca di S. Ambrogio in Milano, che secondo il Codice è del Boccaccio (1). Ivi ad imitazione di Museo vengono cantati gl' infelicissimi amori d'Ero e Leandro. Di questo poema fecero menzione il Quadrio (2), e il Mazzuchelli (3). Il primo però discuoprì essere stato raschiato nel Ms. il nome dell' Autore, e sostituitovi quello del Certaldese, ed addusse un argomento senza obietto per dimostrarlo non suo, cioè il leggersi nel contesto nomi di Poeti posteriori al Boccaccio.

D'altro Poema in ottava rima di poco valore, a lui attribuito, intitolato il Geta e il Birria, tolto dall'Anfitrione di Plauto, in una delle Annotazioni apposte a queste Rime, diremo ciò che creder si debba (4).

Una lunga parafrasi dell'Ave Maria è col suo

(1) *In fondo si legge:* Completus per excellentem Poetam dominum Joannem de Boccaccis de Certaldo 1475.

(2) *Storia e Rag. d'ogni Poesia V.* IV. *p.* 430.

(3) *Mazzuchelli loc. cit. V.* II. *p.* 1369.

(4) *Annotazione* 6.

nome in un Ms. Riccardiano (1), componimento tutto devoto, nel quale invoca la Regina del Cielo di ritrarlo da'lacci delle carnali cupidità. Ivi è unito al Credo di Dante, ed alla Salveregina di Anton da Ferrara; ma è impossibile il pubblicarla se non accada il discuoprirne copia maggiormente corretta, essendo la citata scorrettissima, e in qualche luogo mancante. Perciò non abbiam pubblicate ancora alcune Ottave, che credo i suoi primi tentativi poetici in quel metro, anteriori anco alla Teseide, ma che, per essere trascritte da mano Napoletana, e inesperta, appariscono contraffatte cotanto da non poterne far uso (2).

Oltre alle Rime tratte da'Testi a penna, vi abbiamo aggiunte le altre, che col suo nome leggonsi nelle Poetiche del Trissino e del Minturno, nelle Opere del Crescimbeni e del Manni; come pure quelle che si leggono sparse nel Decamerone, e nell' Ameto. Vi abbiamo fatta precedere la Vita del Boccaccio fin ora inedita, scritta da Filippo Villani, nel suo

(1) *N.* 1672. *Incomincia:*

A dolce Ave Maria di grazia plena
   Dominus tecum, la qual fu salute
   Del primo fallo, e noi trasse di pena.
Acciò ch'al mio principio dii virtude
   Come bisogna, perchè l'alma viva
   Fuor di miseria, e delle genti crude,
Divoto prego ec.

(2) *Ms. Memb. N.* 198. *Mediceo altrevolte Gad. del sec.* XIV. *Vedi Catal. Laur. Tom. II. Suppl. p.* 190.

originale latino (1), in alcune notizie importanti diversa dall'antico volgarizzamento pubblicatone dal Mazzuchelli (2); come pure l'articolo latino riguardante il Boccaccio tratto dall'opera di Domenico Aretino, che manoscritta si conserva nella Medicea; inoltre una Epistola latina del nostro Poeta non più stampata, analoga alla materia di questo libro, la quale, sebbene non elegantemente scritta, sebbene disgraziatamente trascritta da antichi ignoranti copisti, è importantissima per le notizie, favellandovi e del risorgimento della poesia, e de' poeti suoi coetanei, e di se stesso con istraordinaria modestia, non meno che con animo generoso e cittadinesco, delle spesse piaghe, che affliggevano l'Italia, piaghe sanate non mai, e che

Guastan del mondo la più bella parte.

Vi aggiunsi alcune brevi Annotazioni, o per rischiarare queste Rime, o per mostrarle concordi colle altre sue Opere, o per dar luce ad alcuni avvenimenti della sua vita, o per determinare il tempo, in cui alcune furono scritte, avendo scrupolosamente ne' primi cento Sonetti seguito l'ordine della copia del Nero, sebbene nella collocazione vi si ravvisi anacronismo manifestamente, lo che derivò dall'essere la prima raccolta tratta da manoscritti

(1) *Questa è tratta dal Cod.* 23. *Plut.* LXXXIX. *inf. Mediceo contenente le Vite degli Uomini illustri Fiorentini scritte dal Villani.*

(2) *Venezia* 1747. *in* 4.

diversi. Do finalmente il significato di alcune voci difficili, che al comune de' Leggitori possono non essere familiari; sebbene radi siano i casi, in cui le sue voci abbisognino di dichiarazione, essendo la sua lingua invecchiata, e disusata meno, che quella del maggior numero degli Scrittori di quell'età.

Il Manni favellando di queste Rime (1) disse non esser facile il giudicare, se tutte sieno di lui. A cotale obiezione, che potrebbe riprodurmi il Leggitore, debbo rispondere, ed osservo non poter essa cadere che sopra le Canzoni IV. V. e VI. di questa Raccolta, tratte da' mss. Ricasoli, e Lucchesini, e che pur si leggono nella copia del Nero, e perchè sono trascritte nelle prime due copie senza indicazione del suo nome, ma unitamente alle altre sue Rime, e perchè appaiono di stile alquanto diverso. Io medesimo resto in dubbio se siano suo lavoro. Quando però sue non si volessero giudicare, non saprei a qual' altro poeta potessero attribuirsi, se non se al Petrarca, allo stile del quale tratto tratto s'accostano, ed a ciò credere potrebbe invitarne il leggersi nel comiato della VI. Canzone:

Vattene, Canzon mia, al verde lauro.

Cotal dubbiezza non mi distolse però dal pubblicarle, trattandosi di cosa inedita assai pregevole, da onorare il Boccaccio, e da non adombrare la fama del Principe della nostra Lirica poesia. Quan-

(1) *Manni, Storia del Decamerone p.* 63.

to agli altri Componimenti non può cadervi dubbio veruno, sia perchè in molti testi a penna si leggono come di lui, e perchè, quanto agli affetti che esprimono, e ai fatti di cui vi si ragiona, concordano con l'altre Opere sue, e quanto allo stile, in tutti vi appariscono e gli stessi pregi, e gli stessi difetti. Giudico inoltre di sommo peso l'autorità de' Mss. del Borghino, e del Bembo. Ciò sembrami bastante per non addurre alcun dubbio, quando non si vogliano imitare que' tali, che i versi divini di Virgilio, e d'Orazio chiamarono imposture monacali de' secoli di mezzo. Nè vi ha ragione di creder sospetta la fede d'antica copia, senza che vi apparisca incongruenza, o contradizione nel darli fede, o che non possa opporvisi Mss. maggiormente autorevoli, sebbene anche in tal caso possa cadervi la controversia.

Mi sembra poi, che di rado accada, che il proprio Autore faccia cambiamenti notabili ne'suoi componimenti, se ciò non sia per migliorarli. La moltiplicità delle varianti vien dunque per lo più dall' inavvertenza, o dall' ignoranza de'trascrittori, o dalla presunzione in alcuni di aver voluto saperne più, che non sarebbe stato bisogno per la lingua nostra, facendosi a correggere ciò che loro pareva guasto o corrotto; onde e la voce, e la frase piegarono alla maniera che più conforme al pensamento dell' Autore giudicarono, quella cioè che più conforme era al loro modo d'immaginare. Quindi è, che non curai, nel raccogliere queste Rime, una quantità di

varianti, adoperandomi nelle collazioni soltanto a trarne la lezione, che più chiara, più analoga alla favella di quell'età, e maggiormente poetica mi sembrò, e ciò feci anche col confronto talvolta di quattro copie d'un medesimo componimento. E quando alcuna lezione in ogni testo a penna parvemi oscura, seguii quella di Pier del Nero, che talvolta la segnò sotto per far mostra di non esserne totalmente contento, astenendosi da arbitrarie mutazioni con puerile scrupolosità negli errori anche i più patenti, ed i più facili ad emendarsi.

Farò per ultimo un'osservazione, che onora la colta Toscana, cioè che, fra le copie antiche de' buoni Scrittori, ravvisai sempre preferibili quelle fatte da' nostri (e ciò anche nelle antiche stampe apparisce) perchè presso di noi anche agl' idioti era familiare, più che in ogni altra parte d'Italia, la pura e schietta favella del felice secolo decimoquarto, come possedimento trasmessoci per successiva eredità.

IOANNIS BOCCACCII VITA

AUCTORE

PHILIPPO VILLANIO.

Sicut ex globo candentis ferri fabrilibus malleis verberato, in circuitu tunsionis vi iaculante, multae emicant squamae, et in gyrum radiantes stillant; ita Dante primo, deinde Petrarca altissimis ingenii viribus obsoletam contundentibus poesim, ut ab ea saeculorum multorum rubiginem excuterent, quae turpiter illam carpendo corroserat, tamquam ex percusso silice candentes scintillae, spiritu afflatae poetico, in faces luminosissimas processerunt, Zenobius nempe, de quo supra proxime mentionem habui, et hic Ioannes, de quo nunc mihi habendus est sermo, feliciter evaserunt. Hic enim naturali Patre Boccaccio industrio viro natus est in Certaldi oppido, quod octavo ac decimo milliario distat ab urbe Florentia. Hic, dum puer sub Ioanne Zenobii patre non plene Grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia, mercaturae calculis servire coactus est;

eaque de caussa profectus peregre, cum nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius pererrasset, iamque ad annum quintum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapoli considere, una dierum accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humati fuere. Cuius sepulcrum quum Ioannes defixo contuitu perpensius miraretur, et quid intra clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis improbis militare, subitoque Pieridum raptus amore, domum reversus, neglectis mercibus, flagrantissimo studio in poesim se contulit, in qua, brevissimo tempore, nobili ingenio et ardenti discendi desiderio iugatis simul, mire profecit. Quod quum pater animadvertisset, inclinationem coeli ratus in filio plus valere quam patris imperia, eius annuit studiis, et quibus potuit favoribus iuvit. Ioannes, ubi se liberum sensit, quicquid ad poesim expediret coepit accuratissime vestigare, quumque cerneret ipsa naturae principia, et fundamenta, quae circa fabularum fictiones versarentur, propemodum fore deperdita, quasi fato itineri datus, laboriosissimas non exhorruit peregrinationes; multas siquidem variasque regiones citissime peragravit, in quibus sollicitissime perquisivit quicquid poetarum

posset haberi. Studia etiam graeca difficili; et pertinacissimo studio perquisivit, unde e re sua quicquam posset haurire, ususque est Leontio graeco magistro poesis Argolicae peritissimo; et tandem quicquid longissimo studio potuit invenire in unum compegit volumen, quod de Genealogia Deorum voluit nuncupari, in quo veterum poetarum Fabulae miro ordine, eleganti studio, quicquid morale per allegoriam sentirent, digestae sunt, opus sane amoenum, utile, et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere, et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere, vel vacare poeticae disciplinae. Mysteria siquidem poetarum, sensusque allegoricos, quos historiae fictio, vel fabulosa dictio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium, et quasi ad manum perduxit. Quumque fluminum, montium, silvarum, lacuum, stagnorum, et marium nomina, quae poetarum voluminibus inseruntur, saeculorum libera discretio variasset, diversisque nominibus propterea vocarentur, quae legentis intellectum vel variarent, vel suspenderent, librum composuit de fluminibus, et montibus, et reliquis supradictis, in quo, quibus quodque nominibus per temporis cursum notaretur, explicuit, quo a multis erroribus antiqua lectitantes posset eximere. Librum etiam fecit de casu Virorum illustrium, et alterum

de clarissimis Mulieribus, in quibus tanta facundia et gravitate refulsit, ut superiorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse. Edidit insuper metro Eclogas sedecim pulcherrimas, et quamplures Epistolas nexu vagas, et alias, quae librato pede procederent, non parvi apud peritos pretii. Ostendunt sane quae composuit volumina, doctissimis pergratissima, quanti fuerit ingenii. Ipse quoque Petrarca, cui amicissimus fuit, ita ut eorum mentes anima una in duobus corporibus crederentur, eum mire collaudat. Extant et quamplura eius opuscula vulgari edita sermone, pleraque rhythmis modulata, pleraque continua oratione prosaica, in quibus lascivientis iuventutis ingenio paullo liberius evagavit, quae, quum senuerat, ipse putavit silentio transigenda, sed non potuit, ut optaverat, verbum semel amissum ad pectora revocare, neque ignem, quem flabello excitaverat, sua voluntate restinguere. Debuit sane vir tantus Latii laurea coronari; sed tristis temporum miseria, quae temporalium rerum dominos turpi foenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt. Verumtamen, quae composuit, laureanda volumina pro myrto, hederaque suis fuere temporibus. Staturae fuit pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso paullulum depresso, labris turgentibus

aliquantulum, iucundus et hilaris aspectu, sermone faceto, et qui concionibus delectaretur. Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret. Hic diem extremam obiit anno gratiae MCCCV. *et* LXX., *aetatis suae sexagesimo secundo, et apud Certaldum in Canonica S. Iacobi sepultus est. Fecit et ipse suum Epitaphium tetrametrum, quod hic censui apponendum, quod tale fuit:*

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum.
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

DOMINICUS ARETINUS

IN FONTE MEMORABILIUM UNIVERSI SIC

DE BOCCACCIO. (1)

Ioannes, cuius agnominatio est Boccatius, fuit de Certaldo, Poeta nobilis aevo meo. Fuit Boccatius pater eius acutus, et perspicax in mercantiis, qui, dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Ioannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Ioannes. Qui quum non plene Florentiae Grammaticam didicisset, cogente patre, lucri caussa se contulit ad mercantias, et dum iam vigesimum septimum annum ageret, mittitur Neapolim, ut moretur; sed quum quadam die venisset ubi Maronis cineres dicebantur positi, motus gloria tanti viri omnino flexit animum ad poesim, cuius animi ardore conspecto acquievit pater. Ipse vero quum statim mirabiliter profecisset, non contentus latinis litteris Leontium magistrum Argolicae Poeseos secum Florentiae sumptibus suis tenuit, quousque Homerum de graeco transtulit in latinum, eumque etiam Graecis Litteris erudivit. Edidit post haec Genealogiam Deorum, opus quidem laboriosum, et utile volentibus Poetarum figmenta cognoscere. Scripsit de montibus, silvis, fon-

tibus, fluminibus, lacubus, stagnis, paludibus, et maribus libellos utiles. Scripsit de casibus Virorum illustrium, et de Mulieribus claris. Metro vero scripsit Eclogas sexdecim. In lingua materna fecit quam infinita, quae, quia lascivientis iuventutis sunt, libenter in senio combussisset, ni iam per universam Italiam coaluissent semina. Fuit staturae procerae, atque pinguis, aspectu hilaris, sermone facetus, et qui colloquio laetaretur. Tandem in Certaldo patria sua moritur anno gratiae 1375. *aetatis vero* 63., *ibique in Canonica Sancti Iacobi sepultus. Eius Epitaphium tale de se ipso fuit:*

Seguono i quattro versi che si leggono a pag. xxxi.

CELEBERRIMI NOMINIS MILITI

IACOBO PIZINGE

Serenissimi Principis FEDERIGI Trinacriae Regis

LOGOTHETAE. (2)

Generose Miles, incertus mei Neapoli aliquamdiu fueram vere praeterito: hinc enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam autumno nuper elapso indignans liqueram, nec minus revisendi libellos, quos immeritos omiseram, sic et amicos, aliosque caros; inde vero urgebar ut consisterem, atque detinebar, nunc a venerabili violentia, nunc suasionibus, nunc precibus incliti viri Hugonis de Comitibus S. Severini, cuius credo splendidam famam noveris. Curabat enim vir eximius, etiam me invito, totis viribus, ut me, interveniente subsidio serenissimae dominae Ioannae Ierusalem, et Siciliae Reginae, apud Parthenopeios placido locaret in otio, qua perplexitate angebar nimium, nulla adhuc in parte satis firmato consilio. Et dum sic a variis agitarer curis, quo pacto non memini, factum tamen est ut ad aures deveniret meas venerabile nomen Religiosi hominis Ubertini de Ordine Minorum, Sacrae Theologiae Professoris, et concivis tui, cuius auditis meritis, eumque ea tempestate Neapoli moram trahere pro quibusdam ar-

duis tui, suique Regis, in desiderium veni tam conspicuum videre virum. A pueritia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui. Nec mora. Exhibiturus reverentiam debitam ad eum accessi, atque adaperto capite primo pauxillum miratus hominem, quam devotissime et humillime potui, salutavi eum. Ipse autem gravi quadam maturitate obvius factus me laeta facie, miti eloquio, et morum laudabili comitate suscepit. Consedimus tandem eo iubente; et, dum mirabundus eius verba susciperem, ratus sum ipsius sub lingua hyblaeum mel fore, quod in os parvuli Platonis dormientis iamdudum congessere apes, tanta prolita dulcedine ex eo mellita progrediebantur verba. Qua ego allectus suavitate sermonis, etsi mihi gravissimum esset (nam a litore maris in summum fere per declivium civitatis ascendere, eo quo dudum, ut quibusdam placet antiquis, insigne templum fuit Apollinis, hodie sub Paulli Apostoli vocabulo vero Deo satis populare sacellum dicatum est, mihi opus erat, ibi enim mansio erat illi penes Fratres suos apud Laurentii sacram aedem morantes), pedibus tamen vix ire possum mole gravatus corporea, nec iumentum aderat quo veherer, cum non suppeterent facultates, tamquam subsidium mihi divinitus missum nonnumquam visitare coepi. Ipse autem, ut reor, Vir Deo plenus, postquam aliqualem, ut percepisse mihi visum est, in me affectionem apposuit, aperire refertam divinitatis animam, reserare naturae gremium, et quasi ex ar-

chivio humanarum rerum plenissimo maiorum gesta proferre tanta sermonis aliquando elegantia coepit, ut ad se animam omnem meam traheret, teneretque. Dum igitur in solamen pendulae mentis per dies aliquos divinum visitassem hominem, et ipse ex verbis percepisset meis circa quod exercitium versaretur meum, credo, ut animosior ad laborem efficerer, honorabile nomen tuum eo usque mihi inauditum deduxit in medium, et oratione continuata vigilantiam tuam, commendabile desiderium, ingenii perspicacitatem, et dignitatem officii perfunctorie retulit. Ego audire, et verba, prout dicta, servare omnia, atque mirari hominem coeperam, neque superficie tenus recitatis sententiis, orare instanter, ut pleniorem tui praestaret notitiam, coepi. Ast ille, more suo, florido eloquio ingressus stadium inquit: Quem hunc Logothetam incliti Regis nostri dixerim? Nolo illum arbitreris agrorum amplitudine cupidum, non supellectilis regiae, non auro, gemmisve: quin imo gloriosi nominis et longaevae famae avidus, ut eam consequi possit, paucorum iter ingressus est. Nam divinas Homeri Iliadem, atque Odysseam, (3) *et Maronis coelestem Aeneidam, et quidquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervigili studens ingenio totis viribus in Parnasum direxit animum, ut Nisae, Cyrrhaeque, si possit, superatis anfractibus, conscendat sublimes in coelum vertices, videat Gorgonei alitis fontem, umbrasque sonori nemoris, et puella-*

rum Castalidum choros, et earum aethereos audiat cantus; his demum plenus, si praestet Deus, concedente Senatu Romuleo, nectat pexos laurea crines, scandatque triumphans Capitolii, olim rebus humanis propositum, limen. Ego autem audiens mirabar, et gaudio repletus electionem tuam, et studium laudabam. Generosi quippe animi est calcare vulgaria, et ad celsiora mentem extollere, quod non absque divino munere fit. Est, ni fallor, Poetica facultas, cui insudas, inter sublimiora literarum studiis quaesita, non minima, dato minus intellecta a multis, in exterminium fere abiecta sit. Scio noveris quam huius dudum tam grandes fuere vires, tamque luculenta formositas, ut a praesidentibus Romano Imperio pro ampliori gloria quaererentur. Testes ad hanc veritatem firmandam, si excutiantur historiae, invenientur innumeri, et inter alios Caesar Dictator, Octavianus Caesar, Nero, Claudius, Divus Adrianus, et alii plures, quibus inter ceteras facultates, et orbis dominium, novisse Poeticam potissimum fuit. Sic et superioribus saeculis, in quibus nota fuit, praestantissimis viris acceptissimi fuere Poetae. Nam si perquiremus, inveniemus, omissis antiquioribus exterisque, Africano superiori viro celeberrimo, et philosophicis assueto Ennium Brundusinum fuisse carissimum; Mario, cui, etsi grandis esset auctoritas, fere tamen durum et agreste fuit ingenium, Lucium Plotium; Pompeio Magno, cui virtus aequa fuit fortunae, Teophanem Mitylenum; Metello Pio,

atque Lucullo Lucium Archiam; Decimo Bruto imperatori praeclaro Accium Pisaurensem; Octaviano Caesari Maronem; Mecenati Flaccum; sic et aliis pluribus fuere plures. Nec mirabile. Noverant Viri illustres, horum opere breves annos a natura concessos mortalibus effici in perpetuitatem usque longaevos; magnorum virorum laudanda facinora aeterno et immarcescibili carmine ampliari, ornari, grata reddi, atque servari; conspicua nomina in virentem perpetuo famam deduci; sic et vitia deprimi, et virtutes extolli, pusillanimes animari, otiosos in frugem vitae melioris impelli, facundos praeterea legentes effici, oratores poetico sale sapidos, heliconicis floribus ornatos, castalio latice dulces fieri. Nec defuere qui eruditos Poetica, fato functos, non solum Deo similes verbis facere conarentur, sed monimentis honorarent perennibus. Smyrnaeus populus Homero suo, tamquam divino homini, construxit templum. Lesbii, eo quod femina Saphos esset, et concivis eorum, quam poeticis instructissimam noverant, non dedignavere, in perpetuam virtutis eius memoriam, aeneam erigere statuam; Arcades Nicostratae sacellum, quod diu postea servavere Romani, penes Carmentalem civitatis portam, sub Carmentae nomine, quo et ipsa nuncupata est. Praeterea, et Q. Fulvius vir ingentis animi, superatis Aetolis, in honorem Poeticae Martis manubias Musis consecrare dignum ratus est. Haec, ut multa paucis claudam, inter caetera Romanae Urbis splendida, praeclarissimum decus fuit,

et gloria. Quae, etsi obsoluisse videatur, non quodammodo ob senium enervis perdiderit robur suum, cum iuventute perenni vigeat, sed ignavia avaritiae deditorum, a te minime spreta est, ut video. Etenim malueris inter amicos paucos suos splendere, quam inter multitudinem ignaram, atque insana opinione detentam vilescere. Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi, et summe laudo, et laudabo, dum vixero; et in spem venio atque credulitatem, Deum Italico nomini misertum, dum video eum e gremio suae largitatis in Italorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet, non rapina, vel sanguine, non fraude, vel violentia, non ambitione, vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce Poesi, nomen praetendere in aevum longinquum, conarique, ut possint viventes adhuc volitare per ora virorum, et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis Italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime, dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus tamen, et semivivus, potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilo, et Arrighetto Florentino presbytero (4), terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia. Verum aevo nostro ampliores a Coelo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint

ingentes animi, totis viribus pressam relevare, et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est: nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem Virum, et in Philosophiae laribus versatum Dantem Allegherii nostrum, omissum a multis retroactis saeculis fontem, laticesque mellifluos bibisse, nec ea tamen, qua veteres, via, sed per diverticula quaedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem, ac primum in astra levatum, montem superantem, eoque devenisse, quo coeperat, et semisopitas excivisse Sorores, et in citharam traxisse Phoebum, et eas in maternum cogere cantum ausum. Non plebeium, aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit; quin imo artificioso schemate sensu latiorem fecit, quam cortice. Tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc, praeter sacrum Poema, tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent, qui vellent, a poeta novo sumere quid poesis, et circa quod eius versaretur officium. Post hunc vero aeque Florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca, praeceptor meus, neglectis quorumdam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen attingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine, tantoque mentis ardore, atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quiverint, vel itineris terrere superbia, quin imo, amotis ve-

pribus arbustisque, quibus mortalium negligentia obsitum comperit, restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus, sibi, post eum et ascendere volentibus viam aperuit. Inde, Heliconio fonte limo juncoque palustri purgato, et undis in pristinam claritatem revocatis, antroque Castalio silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato, ac ab sentibus Laureo mundato nemore, et Apolline in sede veteri restituto, Pieridisque iam rusticitate sordentibus, in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Daphnis frondibus serto composito, et suis temporibus addito, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus, applaudente Senatu, et rugientes rubigine cardines vèteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum laetitia annales eorum insolito signavit triumpho. O spectabile decus! O facinus memorabile! Homo tam grandi nisu, et elucubratis suis operibus iam undique clarescentibus, emissa quasi per universum volatili tuba, poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum, et spem fere deperditam in generosos suscitavit animos, ostenditque, quod minime credebatur a pluribus, pervium scilicet esse Parnasum, et eius accessibile culmen; nec dubito, quin multos animaverit ad ascensum. His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem, Zenobium scilicet, ab avito rure cognominatum de Strata, qui, posita ferula, qua ab incunabulis puellulos primum Grammaticae gradum tentantes co-

gere consueverat, avidus gloriae, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri parvipenso ritu, Boemii Caesaris manu, non romanam Lauream, sed Pisanam capiti impressit suo, et unico tamen homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti poeniteret, tractus auri cupidine in Babylonem occiduam abiit, et obmutuit. Quamobrem, cum laboris modicum, et fere nil gloriae sacro nomini attulerit, omittendum censui. Tu nunc melioribus avibus, si satis percipio, quartus ab altero fere Italico surgens cornu, ut, uti iamdudum Theocritus Syracusas, sic et tu Messanam reddas illustrem, totis in ascensum conaris viribus, imo iam adeo proximus factus es culmini, ut cantu valeas, et ampliora promittas. Quam ob caussam, ut quo coepit spes mea progrediatur, et gaudium augeatur meum, per insigne tui nominis decus, Vir elegantissime, precor, ut glorioso labori non parcas. Insiste coeptis virili animo: paratum, adapertum, stratumque iter habes. Stant adhuc incliti viri pressurae pedum, nec adhuc tacuere Nymphae Castaliae cantu celebri diem festum, et viri eximii accessum ad eas celebrantes, quarum cantu traheris, et ne oberres ostendent vestigia. Habes praeterea, quos ipse sumpsisti, certissimos duces. Progredere igitur, et bono faustoque omine, acri virtute in culmen usque conscende, ut fronde redimitus Peneia cum iam dictis, et ipse fulgore tuo provisus sis ad ascensum anhelantibus, et e specula Capitolinae arcis te ipsum

orbi notum facias toti, et moerentem Italiam laetifica, qua potes, gloria. Verte, quaeso, in eam pios oculos, quod et Italicis caeteris dictum volo; inspice quo Romanum corruerit Imperium, quid sit spectare ipsam Romam, dudum rerum dominam, tristi Pharisaeorum sub iugo torpentem, quid memorare ducum spectabiles triumphos, videre delectas imagines, et egregiorum facinorum monumenta testantia, quid insuper Philosophorum celebres titulos, et Poetarum myrthea, laureaque serta meditari, quibus ipsam veteres olim superavere Graeciam, quid in memoriam revocare militarem disciplinam, qua nationes caeteras anteivit, quid legum auctoritatem, qua totus fraenabatur orbis, quid morum conspicuum specimen. Haec omnia, ut omiserim reliqua, una cum Italia reliqua, et libertate caelesti, a maioribus nostris maxima eorum infamia neglecta sunt, et a nationibus exteris, aut sublata, aut turpi coinquinata labe sordescunt; et, si omnia resarciri nequeant, hoc saltem poetici nominis fulgore, eisque tam maximis infortuniis compatiare, atque, ut quae potes subleves, pios subiice humeros, et cum reliquis pro viribus agito, ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere. Credo longe melius, quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam: Iam virgo rediit; redeunt Saturnia regna. *Forsan insuper, Vir inclite, post multa expectas, ut de me aliquid dicam, quoniam et ipse Poeti-*

cam aliquamdiu sequutus sim. Medius fidius non absque erubescentia mentis frontisque in id veniam, ut tibi aperiam paucis ignaviam meam. Ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio, et fiducia ducis incliti praeceptoris mei, et cum eisdem, quibus tu fretus es, praevius viam arripui. Sane, dum hinc inde me, nunc domesticis, nunc publicis occupari permitto curis, et elevatos inspicio vertices coelum fere superantes, coepi tepescere, et sensim cecidere animi, atque defecere vires, et spe posita contingendi, vilis factus atque desperans, et abeuntibus, quos itineris sumpseram ostensuros, iam canus substiti, et quod mihi plorabile malum est, nec retro gradum flectere audeo, nec ad superiora conscendere queo; et sic, ni nova desuper infundatur gratia, inglorius nomen una cum cadavere commendabo sepulcro. (5)

Ioannes Boccaccius.

SONETTO

Fatto per messer GIOVANNI BOCCACCI

Da maestro *GIOVANNI ACQUETTINI* da Prato.(6)

Di foglie d'auro m'adornò la fronte
Il cinto sesto Carlo Imperadore
Nella città di Roma a grand' onore;
Per Elicona ebbi mie voglie pronte.
Et essi sparta l'acqua d'una fonte
Per la virtù che mi venne dal core,
Ch' è eternal vita, e con gran splendore
Per la gran fama ch'è presso ogni monte.
Chiamato fui messer Giovan Boccaccio:
Nacqui in Firenze al Pozzo Toscanelli,
Di fuor sepolto a Certaldo giaccio.
In schiera sto con questi miei fratelli,
Che a un tempo furo al mondo pien d'impaccio,
Sì ch' io merito di viver con elli:
E chi sta a vedelli
Pensi che affanno e fatiga infinita
Dopo la morte acquista la lor vita.

R I M E

di Messer

GIOVANNI BOCCACCI

Ora per la prima volta accuratamente raccolte e pubblicate.

Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine.

Cic. de Orat. Lib. III.

I.

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto posson gli empiti de' venti,
L'onde commosse, et i fieri accidenti
Provat'abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare
Scampati ci ha da perigli eminenti,
Fra' duri scogli, e le secche latenti, (8)
Ma sol colui che, ciò che vuol, può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto,
E l'ancore fermare a quella pietra,
Che del tempio congiunse i due parieti,
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell'amor di Colui da cui s' impetra
Con umiltà la vita de' quieti.

II.

Sì tosto come il sole a noi s'asconde,
E l'ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin che l'onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l'aurora, e le cordoglie,
I duri affanni, e l'amorose doglie
Soave sonno allevia o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant'acqua non versan due fontane:
Nè dormir, nè speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore,
Così m'affligge Amor fin (*) la dimane.

A

(*) *da*.

III.

Candide perle orientali, e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da'quali un riso angelico si muove,
Che sfavellar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove;
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d'oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr'alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l'altre parti tutte si confanno
Alle predette, in proporzion eguale,
Di Costei, ch' i ver Angioli simiglia.

IV. (9)

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piaggie sieno;
E le tue fonti diventin veneno,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco!
In pianto si converta ogni tuo gioco,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti; il nuvolo, e 'l sereno
In te riversin fumo, solfo, e fuoco,
Che hai corrotto la più casta mente,
Che fosse in donna colla tua licenza;
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari.
Là onde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza:
Or fuss'io stato cieco non ha guari.

V.

Dice con meco l'Anima talvolta:
Come potevi tu giammai sperare,
Che dove Bacco può quel che vuol fare,
E Cerere v'abbonda in copia molta,
E dove fu Partenope sepolta,
Ov'ancor le Sirene usan cantare,
Amor, fede, onestà potesse stare,
O fosse alcuna sanità raccolta?
E s'tu 'l vedevi, come t'occuparo
I fals'occhi di questa, che non t'ama,
E la qual tu con tanta fede segui?
Destati omai, e fuggi il lito avaro;
Fuggi Colei che la tua morte brama.
Che fai? che pensi? che non ti dilegui?

VI.

Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore,
Che fece Italia già Donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quas'alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda, nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
Dell'arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fore.
Per che, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi, e delle prose,
Esser non deti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L'uso moderno, e l'opre viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

VII.

S'io ho le Muse vilmente prostrate
Nelle fornice del vulgo dolente, (10)
E le lor parti occulte ho palesate
Alla feccia plebeia scioccamente,
Non cal che più mi sien rimproverate
Sì fatte offese, perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l'ha vengiate,
In guisa tal, ch'ogni membro ne sente,
E'm'ha d' uom fatto un otre divenire,
Non pien di vento, ma di piombo grave,
Tanto ch' appena mi posso mutare.
Non spero mai di tal noia guarire,
Sì d'ogni parte circondato m'ave:
Ben so però che Dio mi può aiutare.

VIII.

Se Dante piange, dove ch'el si sia,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno,
Come tu di' della Lettura mia;
Ciò mi dispiace molto, nè mai fia,
Ch'io non ne porti verso me disdegno,
Come che alquanto pur me ne ritegno,
Perchè d'altrui, non mia, fu tal follìa.
Vana speranza, e vera povertade,
E l'abbagliato senno degli amici,
E gli lor preghi ciò mi fecer fare:
Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D'ogni leggiadro, e caro adoperare.

IX.

Già stanco m'hanno, e quasi rintuzzato
Le rime tue accese in mia vergogna,
E quantunque a grattar della mia rogna
Io abbia assai nel mio misero stato,
Pur ho talvolta, da quelle sforzato,
Risposto a quel che la tua penna agogna,
La qual non fu temperata a Bologna,
Se ben ripensi il tuo aspro dettato.
Detto ho assai, che io cruccioso sono
Di ciò che stoltamente è stato fatto,
Ma frastornarsi non si puote omai.
Però ti posa, et a me da' perdono,
Ch' io ti prometto, che in tal misfatto
Più non mi spingerà alcun giammai.

X.

Io ho messo in galea senza biscotto
L' ingrato vulgo, e senza alcun piloto
Lasciato l'ho in mare a lui non noto,
Benchè sen creda esser maestro e dotto.
Onde il dì su spero veder di sotto
Del debol legno, e di sanità voto;
Nè avverrà, perch'ei sappia di nuoto,
Che non rimanga lì doglioso e rotto.
Et io di parte eccelsa riguardando,
Ridendo in parte piglierò ristoro
Del ricevuto scorno e dell' inganno;
E tal fiata a lui rimproverando
L' avaro senno, et il beffato alloro,
Gli crescerò e la doglia, e l'affanno.

XI.

Tu mi trafiggi, et io non son d' acciaio,
E se a dir mi sospingon le punture,
A dover ritrovarti le costure,
Credo parratti desto un gran vespaio.
Deh! tu m'hai pieno, anzi colmo lo staio:
Bastiti omai, per Dio, e non m'indure,
A destar versi delle tue lordure,
Ch' io sarò d'altra foggia, ch' io non paio.
E poichè la parola uscit' è fuore,
Indreto ritornar non si può mai,
Nè vale il dir: vorrei aver creduto.
Se ti prude la penna, il folle amore,
E la fortuna dan da dire assai.
In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto. (11)

XII.

Intorno ad una fonte in un pratello
Di verdi erbette pieno, e di bei fiori,
Sedeano tre Angiolette, i loro amori
Forse narrando, et a ciascuna il bello
Viso (*) adombrava un verde ramoscello,
Che i capei d'or cingea, al qual di fuori,
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l' una alle due disse:
(Com' io udii) Deh! se per avventura
Di ciascuna l'amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura.

(*) *adornava.*

XIII.

Pallido, vinto, e tutto trasmutato
Dallo stato primier quando mi vede
La nemica d' amore e di mercede,
Nelle cui reti son preso e legato,
Quasi di ciò, che io ho già contato
Del suo valor, prendendo intera fede,
Lieta più preme il cor, che la possede,
Indi sperando nome più pregiato.
Ond' io stimo, che sia da mutar verso,
Pur ch' Amor mel consenta, e biasimare
Ciò che io scioccamente già lodai,
Forse diverrà bianco il color perso,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai.

XIV.

Son certi augei sì vaghi della luce,
Ch' avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo, e dentro a se nascosti,
Desti da picciol sonno, ove traluce
Quantunque picciol lume, gli conduce
Il desio d' esso, al qual seguir disposti,
Dove diletto cercan, ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce.
Lasso! così sovente m' addiviene,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi, e falsi di Costei,
Presto vi corro, e da nuove catene
Legar mi veggio, onde discaprestarmi
Stolto sperava per rimirar lei.

XV. (12)

Toccami il viso zeffiro talvolta
Più che l'usato alquanto impetuoso,
Quasi se stesso allora avesse schiuoso
Dal cuoi' d'Ulisse, e la catena sciolta.
E poi che l'alma tutta è in se raccolta,
Par che mi dica: Leva il volto suso;
Mira la giòia, ch'io da Baia effuso
Ti porto in questa nuvola rinvolta:
Io lievo gli occhi, e parmi tanto bella
Vêder Madonna entro a quell'aura starse,
Che 'l cor vien men sol per maravigliarse.
E come io veggo lei più presso farse,
Lievomi per pigliarla, e per tenella,
E 'l vento fugge, et essa spare in quella.

XVI.

L'oscure fami, e i pelaghi tirreni, (13)
E' pigri stagni, e li fiumi correnti,
Mille coltella, e gl'incendi cocenti,
Le travi, e' lacci, e infiniti veneni,
L'orribil rupi, e massi, e boschi pieni
Di crude fere, e di malvaggie genti,
Vegnon chiamate da sospir dolenti,
E mille modi da morire osceni.
E par ciascun mi dica: Vienne, ch'io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor, nel quale Amor t'invischia;
Ond'io, a molti incontro col desio
Talor mi fo, com'uom che n'ho talento,
Ma poi la vita trista non s'arrischia.

XVII.

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole,
Sopra l'acque di Scilio, in un mirteto, (14)
Et era il mar tranquillo, e il ciel quieto,
Quantunque alquanto zeffir, come suole,
Movesse agli arboscei le cime sole;
Quando mi parve udire un canto lieto
Tanto, che simil non fu consueto
D'udir giammai nelle mortali scuole.
Per ch'io: Angiola forse, o Ninfa, o Dea
Canta con seco in questo loco eletto,
Meco diceva, degli antichi amori.
Quivi Madonna in assai bel ricetto
Del bosco ombroso, in sull'erbe e 'n su fiori
Vidi cantando, e con altre sedea.

XVIII.

Quel dolce canto, col qual già Orfeo
Cerbero vinse, e 'l Nocchier d' Acheronte,
O quel, con ch' Anfion dal duro monte
Tirò li sassi al bel muro Dirceo,
O qual d' intorno al fonte Pegaseo
Cantar più bel color, che già la fronte
S' ornar d' alloro, colle Muse conte
Uomo lodando, o forse alcuno Iddeo, (15)
Sarebbe scarso a commendar Costei,
Le cui bellezze assai più che mortali,
Et i costumi, e le parole sono.
Et io presumo in versi diseguali
Di disegnarle in canto senza suono.
Vedete se son folli i pensier miei.

XIX. (16)

Parmi, talvolta riguardando il Sole,
Vederlo assai più che l' usato acceso,
Per ch' io con meco dico: Forse esteso
Si siede in quello il mio fervente Sole,
Il quale agli occhi miei sempre fu Sole,
Poscia ch'io fui ne' lacci d'Amor preso.
Per certo ei v' è; però di tanto peso
Son ora i raggi di quest' altro Sole.
E sì nel cuor s' impronta esto pensero,
Che mi parve veder, guardando in esso,
Siccom' aquila face, intento e fiso
La fiamma mia, e d' essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d' appresso
Li capei d'oro e crespi, et il bel viso.

XX.

Quello spirto vezzoso, che nel core
Mi misero i begli occhi di Costei,
Parla sovente con meco di lei
Leggiadramente, e simile d'Amore.
E poi del suo animoso fervore
Una speranza crea ne' pensier miei,
Che sì lieto mi fa, ch' io mi potrei
Beato dir, s' ella stesse molt' ore:
Ma un tremor, da non so che paura
Nato, lo scaccia, e rompe in mezzo il porto,
Ch' aver preso credea di mia salute;
E veggio aperto, ch' alcun ben non dura
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural virtute..

XXI

D' Omero non potè 'l celeste ingegno
A pien mostrar d' Elena il vago riso,
Nè Zeusi, dopo l' alt' e bel diviso,
Quantunque avesse di molte il disegno:
E però contro a me stesso non sdegno,
Se 'l glorioso ben di Paradiso
Scriver non so, nè l' angelico viso,
Ch' ha 'l mio cor seco nel celeste regno.
Ma chi desia veder quella bellezza,
Che sola tenne in la vita mortale,
D' uom non aspetti alcun dimostramento,
Ma di sacra virtù s' impenni l'ale,
E su sen voli in la suprema altezza:
Lì la vedrà, e rimarrà contento.

XXII.

Quante fiate per ventura il loco
Veggio, là dov' io fui da Amor preso,
Tante mi par di nuovo essere acceso
Da un disio più caldo assai che 'l fuoco.
E poi che quello ho riguardato un poco,
E stato alquanto sovra me sospeso,
Dico: Se tu ti fossi qui difeso,
Non sarest'or, per merzè chieder, fioco.
Adunque piangi, poi la libertate,
Ch'avevi nelle man, lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate:
Poi mi rivolgo, e dico, che lo stare
Subbietto a sì mirabile beltate,
È somma e lieta libertate usare.

XXIII.

A quella parte, ov' io fui prima accesa
Del piacer di colui, che mai del core
Non mi si partirà, sovente Amore
Mi tira, nè mi val il far difesa:
Quindi rimiro lui, tutta sospesa,
Ir giù e 'n su, pregandol, se 'l valore
Suo sempre cresca, che 'l vago splendore
Mi mostri del mio ben che m' ha sì presa,
Il qual s' avvien che io veggia per grazia,
Contenta dentro mi ritraggo un poco,
Lodando il Dio d' amore e la fortuna.
E mentre che d' averlo visto sazia
Esser mi credo, raccender il foco
Sento di rivederlo, e torno in una.

XXIV.

Il folgor de' begli occhi, che m' avvampa
Il cor, qualor io gli riguardo fiso,
M' è tanto nella mente, ov' io l' ho miso
Spesso, segnato con eterna stampa,
Che in van, caro Signor, ogn'altra vampa
Ver me saetti del tuo paradiso;
Questo m'alleggia, questo m'ha conquiso, (18)
Questo m'uccide, questo ancor mi campa.
Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
E bastiti per una avermi preso:
Assai è gran legame questo, e forte.
E mentre 'l tuo valor la sua persona
Farà più bella, sì che da testeso
Non mi scioglierà mai se non la morte.

XXV.

Quell' amorosa luce, il cui splendore
Per li miei occhi mise le faville,
Che dentro al cor ardendo a mille, a mille
Di lei è forma e la luce d' Amore:
Questa per donna, e colui per signore,
Lasciandovi, non posson le pupille
Soffrir talor per l' acute postille, (19)
Ch' accese vengon più del suo valore.
Onde, contra mia voglia, s' io non voglio
Lei riguardando perder di vederla,
In altra parte mi convien voltare.
Oh grieve caso! ond' io forte mi doglio.
Colei, cui cerco di poter vederla,
Sempre non posso poi lei riguardare.

XXVI. (20)

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro
(*) Con ogni ingegno s' è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per matto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Per che, costante istare infra costoro
Oggi conviensi, nel mondo sviato
A cui, come tu fosti, è infiammato,
Febo, del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che la vuol, senza divino aiuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contro agli venti avversi a mia salute,
E dopo il giusto affanno, (**) il già canuto
Capo d' alloro (***) incoronar ti degni.

(*) *In ogni modo.* (**) *il mio.* (***) *coronar non sdegni.*

XXVII.

Era il tuo ingegno divenuto tardo,
E la memoria confusa e smarrita,
E l'anima gentil quas' invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo;
Quando t'accese il mio vago riguardo,
E suscitò la virtù tramortita,
Tanto ch' io t' ho condotto ove s' invita
Al glorioso fin ciascun gagliardo.
In te sta il venir, se l' intelletto
(*) Aggiungi, dietro a me, che la corona
Ti serbo delle frondi tanto amate.
Che farai? vienne, mi dice nel petto
La Donna, per la quale Amor mi sprona:
Et io mi sto, tant' è la mia viltate.

XXVIII.

Infra l' eccelso coro d' Elicona
Mi trasportò l' altr' ieri il mio ardire,
Là dove, attento standomi ad udire
Ciò che in quello si adopera e ragiona,
Vidi, qual forse già fu la Lacona
Donna di Paris, una Ninfa uscire
D'un lieto bosco, e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona.
A me venuta disse: I' son Colei,
Che fo di chi mi segue il nome eterno,
E qui venuta sono ad amar presta;
Lieva sù, vieni: et io, già di Costei
Acceso, mi levai; ond' io d' inferno
Uscendo, entrai nell'amorosa festa.

(*) *aguzzi.*

XXIX. (21)

Che cerchi, stolto? che d' intornó miri?
Cenere sparta son le membra, in ch' io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio,
E mossi il petto a' pietosi desiri:
Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anzi al regno d' Iddio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, e pien de' tuoi desiri.
Così con meco talora ragiona
La bella Donna, vedendo cercarmi
Quel, che già mai quaggiù veder non deggio.
Ma, come ravveduto m'abbandona,
Piangendo penso, come qui impennarmi
Possa, e volare al suo beato seggio.

XXX.

Se mi bastasse allo scriver l' ingegno
La mirabil bellezza, e il gran valore
Di quella Donna, a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
Et ancora l' angoscia ch' io sostegno
O per lo suo, o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro et aperto,
Che 'l pianger mio, e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Che gli è assai maggiore il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non mostra, e ch' io non scrivo.

XXXI.

Il Cancro ardea passata la sest' ora,
Spirava zeffiro, e 'l tempo era bello,
Quieto il mar, e 'n sul lito di quello
In parte dove il sol non era ancora
Vid' io Colei, che 'l ciel di se innamora,
E 'n più donne far festa, e l'aureo vello
Le cingea 'l capo, in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora.
Nettuno, Glauco, Forco, e la gran Teti
Dal mar lei riguardavan sì contenti,
Che dir parevan: Giove, altro non voglio.
Io da un ronchio fiso agli occhi lieti (22)
Sì adoppiat' avea i sentimenti, (23)
Ch' un sasso parevamo io e lo scoglio.

XXXII.

Su la poppa sedea d' una barchetta,
Che 'l mar segando presta era tirata,
La Donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una, or altra canzonetta.
Or questo lito, et or quell' isoletta,
Et ora questa, et or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuov' Angioletta.
Io che, seguendo lei, vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol nuovo;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo.

XXXIII.

Che chi s' aspetti con piacer i fiori,
E di veder le piante rivestire,
E per le selve gli uccelletti udire,
Cantando forse i lor più caldi amori,
Io non son quel; ma come io sento fuori
Zeffiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m' attristo, e parmi allor sentire
Nel petto un duol, il qual par che m'accuori.
Et è di questo Baia la cagione,
La quale invita sì col suo diletto
Colei, che là sen porta la mia pace,
Che non mel fa alcun' altra stagione;
E che io vadia là mi è interdetto
Da lei, che può di me quel che le piace.

XXXIV.

Iu tra 'l Barbaro monte, e 'l mar Tirreno (24)
Sied' il lago d' Averno intorniato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo, et a destro Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi, la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste, di diletto, e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn' anno nella più lieta stagione
Di quella Donna, ch' è sol mio desire:
A se la chiama, et io contra mia voglia
Rimango senza il cuor, in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

XXXV.

Poco senno ha chi crede la fortuna
O con prieghi, o con lacrime piegare,
E molto men chi crede lei fermare
Con senno, con ingegno, o arte alcuna.
Poco senno ha chi crede a far la luna· (25)
A discorrere il ciel per suo sonare,
E molto men chi ne crede portare,
Morendo, seco l'or che qui raguna.
Ma, più ch' altri, mi par matto colui,
Ch' a femina, qual vogli, il suo onore,
Sua libertà, e la vita commette.
Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.

XXXVI.

Dura cosa è, et orribile assai
La morte ad aspettare: è paurosa;
Ma così certa, et infallibil cosa
Nè fu, nè è, nè credo sarà mai;
E 'l corso della vita è breve ch' hai;
E volger non si può, nè dargli posa:
Nè qui si vede cosa sì gioiosa,
Che il suo fine non sia lacrime e guai.
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegniamo di stender la fama,
E con quella far lunghi i brevi giorni?
Questa ne dà, questa ne serva onore,
Questa ne lieva dagli anni la squama,
Questa ne fa di lunga vita adorni.

XXXVII.

L' alta speranza, che li miei martiri
Soleva mitigare alcuna volta,
In noiosa fortuna ora rivolta
De' dolci mia pensier fatt' ha sospiri.
E gli amorosi e caldi miei desiri,
Lacrime divenuti, la raccolta.
Rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta
. . . . (*) (26)
Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta, e crespa, e pallida Colei,
Che con isdegno nuovo n' è cagione!
Ch' ancor la vita mia di ritenere,
Che fugge a più poter, m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione.

XXXVIII.

All' ombra di mille arbori fronzuti,
In abito leggiadro e gentilesco,
Con gli occhi vaghi, e col cianciar donnesco
Lacci tendea da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei, crespi, e soluti (27)
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un'Angioletta, a quai giungeva vesco
Tenace Amor, et ami aspri et acuti,
Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
In van tentava poi lo svilupparsi;
Tant' era l' artificio ch' ei teneva.
Et io lo so, che me di me fidando,
Più che 'l dovere, infra i lacciuoli sparsi
Fui preso da virtù, ch' io non vedeva.

(*) *Manca nel Codice.*

XXXIX.

Misero me! ch' io non oso mirare
Gli occhi, ne' quali stava la mia pace;
Perocchè, come il ghiaccio si disface
Al sol, così mi sento il cor disfare
Per soverchio disio nel riguardare,
E s' altro miro, tanto mi dispiace,
Ch' un gel noioso viemmi, il qual mi face
Di morte spesse volte dubitare.
Tra questi estremi sto, nè so che farmi,
O arder tutto, lor mirando fiso,
O di freddo morire, altro guardando:
L'un mi duol men, ma troppo grave parmi,
Da cui salute spero, esser ucciso,
E più duro mi par morir guardando.

XL.

Quella splendida fiamma, il cui fulgore (28)
M' aperse prima l'amorosa via,
M'incende sì, qualor l'anima mia
Vola colà dove la chiama Amore,
Che 'l troppo lume e 'l debile valore
Degli occhi abbaglia sì, che la si svia
Dal debito sentier, e dove sia
Nè sa, nè vede, d'ogni ragion fuore.
E mentre così erra tremebonda,
Fa di me rider chi allor mi vede,
E tal fiata alcun muove a pietate:
Laonde segue, che 'l desio, ch' abbonda,
Discuovre ciò, che nasconder si crede
La disviata fuor di libertate.

XLI.

Non credo il suon tanto soave fosse,
Che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire,
Nè d'Anfion la citara a udire,
Quando li monti a chiuder Tebe mosse,
Nè le Sirene ancor quando si scosse
Invano Ulisse provido al fuggire,
Nè altro, se alcun se ne può dire
Forse più dolce, o di più alte posse,
Quant'una voce, ch'io d'un'Angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori.
Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
La qual, mirando li suo' occhi belli,
M'accese il cor in più di mille ardori.

XLII.

Quante fiate indietro mi rimiro,
M'accorgo e veggio, ch'io ho trapassato,
Forse perduto, e male adoperato
Seguendo in compiacermi alcun desiro,
Tante con meco dolente m'adiro,
Sentendo quel, che a tutti sol n'è dato,
Esser così fuggito, anzi cacciato
Da me, che ora indarno ne sospiro.
E non è conceduto che' mie' danni
Ristorar possa ancor di bel soggiorno
In questa vita labile e meschina;
Perchè passato (*) è l'arco de' miei anni, (29)
E ritornar non posso al primo giorno,
E l'ultimo già veggio s'avvicina.

(*) *e carco.*

XLIII.

O miseri occhi miei, più ch' altra cosa
Piangete omai, piangete, e non restate.
Voi di Colei le luci dispietate
Menaste pria nell' anima angosciosa,
Ch' ora disprezza; voi nell' amorosa
Pregion legaste la mia libertate;
Voi col mirarla più accendevate
Il cor dolente, ch'or non trova posa.
Dunque piangete, e la nemica vista
Di voi spingete col pianger più forte,
Sì ch' altro amor non possa più tradirvi.
Questo desia e vuol l'anima trista,
Perciò che cosa grave più che morte
L'ordiste già incontro nel seguirvi.

XLIV.

Grifon, lupi, leon, biscie, e serpenti,
Draghi, leopardi, tigri, orsi, e cinghiari,
Disfrenati cavai, tori armentari,
Rabbiosi can, tempeste, e discendenti
Folgori, tuoni, impetuosi venti,
Ruine, incendj, scherani, e corsari, (30)
Discorridori armati, e sagittari
Soglion fuggir le paurose genti:
Ma io, che non son tal, perchè discerno,
Com'orribil fuggirmi a chi non torna
Fuggita, se non vede dipartirme?
Forse son io il diavol dell'inferno?
E crederreil s'io avessi le corna,
Poichè così a Costei veggio fuggirme.

XLV.

Sì dolcemente a' sua lacci m'adesca
Amor con gli occhi vaghi di Costei,
Che quanto più m'allontano da lei,
Più vi tira il desio e più l'invesca.
Per ch'io non veggio come mai men' esca,
E certo riuscirne non vorrei,
Tanto contentan tutti i desir miei
I suoi costumi e l'onestà donnesca:
Chi vuol si doglia, e piangasi d'Amore,
Ch'io me ne lodo per insino ad ora,
Se più non m'arde il caro Signor mio,
E benedico quel vago splendore,
Che 'l cor sì dolcemente m'innamora,
Allumandomi sì, ch'io son più ch'io.

XLVI.

Sé quella fiamma, che nel cor m' accese,
Et or mi sface in doloroso pianto,
Fosse ver me pietosa pur alquanto,
E del mostrarsi un poco più cortese,
Ancora spererei trovar difese
Alla mia vita, che m'è in odio tanto,
E' sospir grevi rivolger in canto,
E poter perdonar le fatte offese:
Mà perchè, come Febo fuggì Dane,
Così Costei d'ogni parte mi fugge,
E niega agli occhi miei il suo bel lume,
Troppo invescata in l'amorose pane (31)
La vita mia cognosco che si strugge,
E 'l cor diventa di lagrime fiume.

XLVII. (32

E Cinto, e Caucaso, Ida, e Sigeo,
Libano, Serio, Carmelo, et Ermone,
Atos, Olimpo, Pindo, Citerone,
Aracinto, Menalo, Ismo, e Tifeo,
Etna, Pachin, Peloro, e Lilibeo,
Vesevo, Gaur, Massico, e Caulone,
Appennin, l'Alpi, Balbo e Borione,
Atlante, Abila, Calpe, e Pireneo,
O qualunqu' altro monte ombre già mai
Ebber cotanto grate a' lor pastori,
Quant' a me furon quelle di Miseno,
Nelle quai sì benigno Amor trovai,
Che refrigerio diede a' mia ardori,
Et ad ogni mia noia pose freno.

XLVIII.

Colui, per cui, Misen, primieramente (33)
Fosti nomato, e cui ceneri ancora
Sparte nella tua terra fan dimora,
E 'l faran credo perpetualmente,
Facea trombando inanimir la gente
E ad arme, et a guerra d'ora in ora,
E de' legni d' Enea di poppa in prora
Batter il mar con legni virilmente.
Ma tu di pace, e d'amore, e di gioia
Se' fatto grembo e dilettoso seno,
Degno d'eterno nome, e di memoria.
Ben lo so io che in te ogni mia noia
Lasciai, e femmi d'allegrezza pieno
Colui, ch' è sire e re d'ogni mia gloria.

XLIX.

O glorioso Re, che il Ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quanto frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l'affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo,
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quell' accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

L.

Le parole soavi, e 'l dolce riso,
La treccia d'oro, che 'l cor m'ha legato,
E messo nelle man, che m'hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato,
Di nuovo m'hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, et altro non m' è grato
Che di vederlo, e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza,
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d' eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

LI.

Le rime, le quai già fece sonore
La voce giovenil ne' vaghi orecchi,
E che muoven de' mie' pensier parecchi
A quel desio, che m' infiammava il core,
Scrivendo come le dettava Amore,
Han fatto chioccie gli anni gravi e vecchi, (34)
Poscia che morte ruppe quegli specchi,
Da qua' forza prendea lo mio vigore.
E come 'l viso angelico tornossi
Al regno là, dond' era a noi venuto,
Per farne fede dell' altrui bellezza,
E' passi miei di drieto a lui fur mossi,
Nè rima poi, nè verso m' è piaciuto,
Nè altro che seguir la sua altezza.

LII.

Scrivono alcun, Partenope Sirena (35)
Ornata di bellezza, e piena d' arte
Aver sua stanza eletta in questa parte,
Fra 'l colle erboso, e la marina rena,
E qui lasciat' ancor d' età non piena
Le membra sue, ch' or son ceneri sparte;
E 'l nome suo in più felici carte
È in questa terra fertile et amena.
E come a lei fu 'l ciel mite e benigno,
Così alle poi nate par che sia,
Et io, miser' a me! sovent' il provo,
Veggendo bella la nemica mia
Vincer ogni mia forza còl suo ingegno,
Ver me mostrando sempre sdegno nuovo.

LIII.

Chi non crederà assai agevolmente,
S' al canto d' Arion venne il Delfino, (36)
Facendo se al suo legno vicino,
Al suo comando presto, e ubbidiente,
Che solcando Costei il mar sovente
In breve barca, nel tempo più fino,
Alla voce del suo canto divino
Molti ne vengan desiosamente?
E quasi a ciò da Netunno mandati
Circondan quella, e ogni cosa sinestra
Cacciano indietro, et onde, e tempestate.
Oh! orecchi felici, o cuor beati!
A' quali è la fortuna tanto destra,
Che d' ascoltarla fatti degni siate.

LIV.

Se quel serpente, che guard' il tesoro,
Del qual m' ha fatt' Amor tanto bramoso,
Ponesse pur un poco il capo gioso,
Io crederei con un sottil lavoro
Trovar al pianto mio alcun ristoro;
Nè in ciò sarebbe il mio cor temoroso,
Come che pria in punto assai dubbioso
Già mi negasse il promesso aiutoro. (37)
Ma pria Mercurio chiuderà que' d' Argo
Cantando di Siringa, che 'n que' due
Io possa metter sonno col mio verso;
E prima nelle lagrime, ch' io spargo,
Morendo adempierò le voglie tue,
Crudel Amor, ver me fiero e perverso.

LV.

Cader pos' tu in que' legami, Amore,
Ne' quai tu n' hai già molti avviluppati;
Rotte ti sien le braccia, et ispuntati
Gli artigli, e l' ali spennate, e 'l vigore
Tolto; e la Deità tua sia in orrore
A quei che nasceran, e che son nati;
E siano l' arco, e gli strali spezzati,
Et il tuo nome sia sempre dolore,
Bugiardo, traditore, e disleale,
Frodolente, assassin, ladro, sgherano,
Crudel tiranno, spergiuro, omicida;
Che dopo 'l mio lungo servire in vano
Mi preponesti tal, ch'assai men vale:
Caggia dal ciel saetta, che t' uccida.

LVI. (38)

Apizio legge nelle nostre scole,
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti, e dalle gole:
Nè verità in fatti, et in parole
Oggi si trova, e ciaschedun inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò che la vuole.
Onestà s' è partita e cortesia,
Et ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Et insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch'ad ogni cosa guata.

LVII.

Quando posso sperar che mai conforme
Divenga questa Donna a' desir miei,
Ch' ancor con preghi impetrar non potei
Dal sommo mostrator di mille forme,
Ch' in sogn' almen dove la lascia l' orme
Mi dimostrasse? e contento sarei,
Poichè io non posso più riveder lei,
Che crudel cerca, lasso! in terra porme.
Allora certo quando torneranno
Li fiumi ai monti, et i lupi l' agnelle
Dagli ovil temerosi fuggiranno.
Dunque uccidimi, Amore, acciocchè quelle
Luci, che fur principio del mio danno,
Del morir mio ridendo, fien più belle.

LVIII.

Poscia che gli occhi miei la vaga vista
Hanno perduta, il cui lieto splendore
Ciaschedun mio disio caldo d' amore
Facea contento in questa valle trista,
Dove più noia, chi più vive, acquista,
Non curo omai se del dolente core,
Alma, ten vai, per ciò che 'l mio dolore
Non regolerà mai discreto artista.
Anzi ten va', ch' io che solea cantare,
Non vo' pascer l' invidia di coloro
A' quai doler solea la mia letizia.
Vattene adùnque omai, non aspettare
D' esser cacciata, et altrove ristoro
Prendi, se puoi, di questa mia tristizia.

LIX.

L' aspre montagne, e le valli profonde,
I folti boschi, l'acqua, il ghiaccio, e 'l vento,
L' alpi selvaggie e piene di spavento,
E de' fiumi e de' mar le torbid' onde,
E qualunque altra cosa più confonde
Il pover peregrin, che mal contento
Da' suoi s' allunga, non ch' alcun tormento
Mi desser tornand' io, ma fur gioconde,
Tanta dolce speranza mi recava.
Spronato dal desio di rivederti,
Qual ver me ti lasciai, Donna pietosa.
Or, oltre a quel che io, lasso! stimava,
Truovo mi sdegni, e non so per quai merti;
Per che piange nel cor l' alma dogliosa,
E maledico i monti, l'alpe, e 'l mare,
Che mai mi ci lasciaron ritornare.

LX.

Dante, se tu nell' amorosa spera,
Com' io credo, dimori riguardando
* La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov' era,
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor non se n' oblia, io t' addimando
Per lei di grazia ciò, che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so, che intra l' anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L' affanno mio dopo la sua partita:
Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
Non la m' ha tolta, in luogo di mercede
A se m' impetri tosto la salita.

(*) *La vaga luce.*

LXI.

Se bionde treccie, chioma crespa e d'oro,
Occhi ridenti, splendidi e soavi,
Atti piacevoli, e costumi gravi,
Sentito motteggiare, onesto e soro
Parlar in donna, come in suo tesoro,
Pose natura mai, o finser savi,
Tutt' è in Costei, Amor, a cui le chiavi
Della mia pena desti, e del ristoro.
Dunque, se io fervente ne sospiro,
Non mi riprenda chi la mia speranza
Non vede posta in premio del martiro.
Questa li miei pensier urge, et avanza (39)
Con gli occhi suoi a sì alto desiro,
Che nulla più sentir ave in possanza.

LXII.

Spesso m' avvien, ch' essendom' io raccolto
Co' miei pensier, partito dalla gente,
Senza donde veder, nella mia mente
Sen vien Colei, nel cui celeste volto
La mia salute sta, e che disciolto
Ne' legami d'Amor soavemente
Con gli occhi suoi mi pose, e lietamente
A se tira ogni spirto altrove volto.
Poi ragionando a lor, fa riguardare
La sua bellezza, la virtù e 'l valore,
De' quai, più ch' altra l' ha dotata Iddio;
Donde un piacer mi nasce, il qual mi pare,
Che rechi seco ciò che puote Amore,
E sol accenda a ben fare il disio.

LXIII.

Chi nel suo pianger dice, che ventura
Avversa gli è al suo maggior disio;
E chi l' appone scioccamente a Dio;
E chi accusa Amore, e chi la dura
Condizion della donna, che pura
Forse non sente l' appetito rio;
E chi del Cielo fa rammarichio,
Non conoscendo se in sua sciagura.
Ma io dolente solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo, che fur porte (40)
All' amorosa fiamma che mi sface.
Se stati fosser chiusi, ancor potrei
Signor di me contrastar alla morte,
La quale or chiamo per mia dolce pace.

LXIV.

S' Amor, gli cui costumi, già molt' anni,
Con sospiri infiniti provat' hai,
T' è or più grave, che l' usato assai,
Perchè seguendol te medesmo inganni,
Credendo trovar pace fra gli affanni?
Perchè da lui non ti scavresti omai? (41)
Perchè nol fuggi? e forse ancora avrai,
Libero, alcun ristoro de' tuo' danni.
Non si racquista il tempo, che si perde,
Per perder tempo, nè mai lagrimare,
Per lagrime ristette, com' uom vede.
Bastiti che ad Amor il tempo verde
Misero desti, et ora ch' a imbiancare
Cominci, di te stesso abbi mercede.

LXV.

Quando riguardo me viepiù che vetro
Fragile, e gli anni fuggir come 'l vento,
Sì pietoso di me meco divento,
Che dir nol porria lingua, non che metro,
Piangendo il tempo, ch' ho lasciato a dietro
Mal operato, e prendendo spavento
De' casi, i quai talora a cento a cento
Posson del viver tormi il cammin tetro.
Nè mi può doglia per ciò, nè paura
La vaga Donna trarre della mente,
Dov' Amor disegnò la sua figura.
Per che, s' i' non m' inganno, certamente
La fine a quest'amor la sepultura
Darà, e altro no ultimamente.

LXVI.

Amor, se questa Donna non s' infinge,
La mia speranza al suo termine viene;
Perciocchè ogni volta ch' egli avviene,
Che tu, o forza di destin mi spinge
Dove ella sia, cos' il viso dipinge
Di pallidezza subita, e non tiene
Le luci ferme, ma di disio piene
Ora ver me l' allarga, et or le stringe,
E sì vinta si mostra da' sospiri,
Ch' in vista par che sol prieghi per pace,
Contenta ch' io in tale atto la rimiri.
Io che farò, che nella tua fornace
Ardo, premuto da mille disiri?
Non arderò, poi veggio che le piace?

LXVII.

Sovra li fior vermigli, e' capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più, che mai argento o oro,
E qual candida perla in anel d' oro,
Tal si sedeva in quella un' Angioletta
Volando al cielo splendida e soletta,
D'oriental zaffir vestita e d' oro.
Io m' allegrai alte cose sperando,
Dov' io dovea conoscere, ch' a Dio
In breve era Madonna per salire,
Come poi fu; ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia et in desio
Di morte, per potere a lei salire.

LXVIII.

Mentre sperai e l'uno e l'altro collo (42)
Trascender di Parnaso, e ber dell' onde
Del Castalio fonte, e delle fronde,
Che già più ch' altre piacquero ad Apollo,
Adornarmi le tempie, umil rampollo
De' dicitori antichi, alle gioconde
Rime mi diedi, e benchè men profonde
Fusser, cantai in stil leggiero e sollo. (43)
Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio,
E gli anni miei già faticati e bianchi
Tolser la speme del suo pervenire,
Vinto, lasciai la speme del viaggio,
Le rime, e i versi, e i miei pensieri stanchi:
Ond' or non so com' io sólea già dire.

LXIX. (44)

Se io temo di Baia e 'l cielo, e 'l mare,
La terra, e l' onde, e i laghi, e le fontane,
E le parti domestiche, e le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare.
Quivi s' attende solo a festeggiare
Con suoni e canti, e con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d' Amor le vittorie a ragionare:
Et avvi Vener sì piena licenza,
Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello;
Et io lo so, e di quinci ho temenza,
Non con la Donna mia sì fatti sienvi,
Che 'l petto l' aprano, e entrinsi in quello.

LXX.

O iniquo uomo, o servo disleale,
Di che ti duoli? di che vai lacrimando?
Di che Amor, e me vai biasimando,
Quasi cagion del tuo noioso male?
Qual arco apers' io mai, o quale strale
Ti saettai, quai prieghi, o dove, o quando
Ti fur fatti per me, che me amando
Mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastu me, e scongiurasti Amore
Ch' io t' avessi per mio. Qual dunque inganno,
Qual crudeltà t' è fatta? Del mio onore
Mi cal più troppo, che del tuo affanno:
Così Fiammetta par talor nel cuore
Mi dica, ond' io mi doglio, et hommi il danno.

LXXI.

Che fabbrichi? che tenti? che limando
Vai le catene in che tu stesso entrasti,
Mi dice Amor, e te stesso legasti
Senza mio prego, e senza mio comando?
Che latebra, che fuga vai cercando (45)
Di drieto a me, al qual tu obligasti
La fede tua, allorchè tu mirasti
L'angelica bellezza desiando?
Oh stolte menti! oh animali sciocchi!
Poichè t'avrai co' tuo' inganni sciolto,
E volando sarai fuggito via,
Una parola, un riso; un mover d'occhi,
Un dimostrarsi lieto il vago volto
Farà tornarti più stretto che pria.

LXXII.

Pervenuto è insin nel secol nostro,
Che tante volte il cuor di Prometeo (46)
Con l'altre parti drento si rifeo,
Di quante se ne pasce un duro rostro,
Il che parria forse terribil mostro,
Se non fesse di me simil trofeo (47)
Sovent' Amor, ch' a scriverlo poteo
Far di mio lagrimar penna et inchiostro.
Io piango, e sento ben che 'l cor si sface,
Et allor quand' egli è per venir meno,
Debile, e smunto, e punto per l'affanno;
Ond' io nascoso sento che 'l riface
Il mio destino; laond' eterne fieno
Le pene, che me disfanno, e rifanno.

LXXIII.

Sì acces' e fervente è il mio desio
Di seguitar Colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe' guerra
Infin allor ch'al ciel se ne salio,
Che non ch' altri, ma me metto in oblio,
E parmi nel pensier, che sovent' erra,
Quella gravezza perder che m' atterra,
E quasi uccel levarmi verso Dio,
E trapassar le spere, e pervenire
Davanti al Divin trono infra i beati,
E lei veder, che seguirla mi face,
Sì bella, ch' io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.

LXXIV.

Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
Frondi, che fur ad Apollo più care,
M' ha fatto lungo tempo Amor cercare
Driet' alla guida delle vaghe stelle,
Che fra l' ombre selvatiche le belle
Muse già fer molte volte cantare;
Nè m' ha voluto fortuna prestare
D' esser potuto pervenire ad elle.
Credo n' ha colpa il mio debile ingegno,
Ch' alzar non può a vol sì alto l' ale,
E non ho già studio, o tempo perduto. (48)
Darò dunque riposo all'alma frale,
E mi dorrò di non aver potuto
Di quelle farmi faticando degno.

LXXV.

Quante fiate in dietro mi rimiro,
E veggio l'ore, e i giorni, e i mesi, e gli anni,
Ch' io ho perduto, seguendo gl' inganni
Della folle speranza, e del desiro,
Veggio il pericol corso, et il martiro
Sofferto in van in gli amorosi affanni;
Nè trovar credo che di ciò mi sganni; (49)
Tanto ne piango, e contro a me m'adiro,
E maledico il dì, che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro
Pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, per che non m' uccidi?
Tu sola puoi il mio dolore amaro
Finire, e pormi forse in lieta pace.

LXXVI.

S'io veggo il giorno, Amor, che mi scapestri
De' lacci tuo', che sì mi stringon forte,
Vaga bellezza, nè parole accorte,
Nè alcun altri mai piacer terrestri
Tanto potranno, ch' io più m' incapestri,
O mi rimetta nelle tue ritorte.
Avanti andrò, finchè venga la morte, (50)
Pascendo l'erbe per li luoghi alpestri.
Tu m' hai il cibo, il sonno, et il riposo,
E il parer uom fra gli altri, et il pensiero
Tolto, che io di me aver dovrei;
Et hami fatto del vulgo noioso
Favola divenire; ond' io dispero
Mai poter ritrovar quel ch' io vorrei.

LXXVII.

Vetro son fatti i fiumi, et i ruscelli;
Gli serra di fuor ora la freddura;
Vèstiti sono i monti, e la pianura
Di bianca neve, e nudi gli arbuscelli;
L' erbette morte, e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura;
Borea soffia, et ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli:
Et io dolente solo ardo, et incendo
In tanto fuoco, che quel di Vulcano
A rispetto non è una favilla.
E giorno e notte chiero a giunta mano, (51)
Alquanto d'acqua al mio Signor piangendo,
Nè ne posso impetrar solo una stilla.

LXXVIII.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
Non costume real, non leggiadria,
Non giovanetta età, non melodia,
Non angelico aspetto, nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del Cielo in questa vita ria,
Ad incarnar in te, dolce Maria,
Madre di grazia, e specchio d' allegrezza,
Ma l' umilità tua, la qual fu tanta,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre Santa,
Sicchè possiamo al tuo beato regno,
Seguendo lei, devoti ancor salire.

LXXIX. (52)

S' io ti vedessi, Amor, pur una volta
L' arco tirare, e saettar Costei,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace, ancor della mia pena molta;
Ma perchè baldanzosa, lieta, e sciolta
La veggio, e te codardo in ver di lei,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S' aspettin fine, o l'anima ricolta.
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
Che diss' io un? ma cento; et il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte.
Vedi ch' io son senz' armi, o diseguali
Al poter tuo, e se non chiudi il varco;
L' anima mia, ch' è tua, sen vola a morte.

LXXX.

Trovato m' hai, Amor, solo e senz' armi
Là, dove più armato et avveduto
Sei, credo, per uccidermi venuto
Col favor di Costei, ch' in disertarmi (53)
Aguzza le saette, che passarmi
Deono il core; ma, poichè fia saputo,
Certo son, ne sarai da men tenuto
D' aver voluto pur così disfarmi.
Poco onor ti sarà, s' io non m' inganno,
Ferir, vincer, legar, uccider uno,
Che far non puote in ver di te difesa.
Ma tu, che ad onor rispetto alcuno
Non avesti giammai, del mio gran danno
Ti riderai, et io m' arò l' offesa.

LXXXI.

Sì fuor d' ogni pensier, nel qual ragione
Passeggi, o stia, seguendo l' appetito
È 'l mio folle pensier del tutto uscito,
Che paura nol può, nè riprensione,
Nè ancora Colei che n' è cagione,
Avendo il suo bel viso assai seguito,
Ritrar dal corso, nel quale smarrito
Corro all' ultima mia destruzione.
Così fa, lasso! negli anni migliori
Il creder troppo al fervente desio,
E l' invescarsi in le reti d' Amore;
Che quando vuol non può poi degli errori
Disvilupparsi il misero, che Dio,
E se offende, e vive male e muore.

LXXXII.

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin, che le chiome d' oro
Vegga d'argento, ond' io m' innamoro,
E crespo farsi il viso di Costei,
E crespi gli occhi bei, che tanto rei
Son per me lasso, et il caro tesoro
Del sen ritrarsi, e il suo canto sonoro
Divenir roco sì, com' io vorrei;
Ogni mio spirto, ogni dolore e pianto
Si farà riso, e pur sarò sì pronto,
Ch' io dirò: Donna, Amor non t'ha più cara.
Più non adesca 'l tuo soave canto;
Pallid' e vizza, non sei più in conto: (54)
Ma pianger puoi l' essere stata avara.

LXXXIII.

Qualor mi mena Amor dove io vi veggia,
Ch' assai di rado avvien, sì cara siete,
L' anima piena d' amorosa sete,
Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi, nel pensier vaneggia,
Quello sperando ch' ancor non volete,
Cioè saziarsi, e come voi vedete
Di mirarvi focosa, vi vagheggia.
E, come è stolto il mio vago pensiero, (55)
Là, ond' io credo refrigerio avere,
Accese fiamme attingo a mille, a mille.
Ma come cuocan non sento nel vero,
Mentre egli avvien ch' io vi possa vedere;
Ma poi partito m' ardon le faville.

LXXXIV.

Com' io vi veggo, bella Donna e cara,
Così mi sento per gli occhi passare
Una scavità, la qual mi pare
Che del cuor cacci ogni passione amara,
E pongavi un desio, il qual rischiara
Ogni pensier turbato, e che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mondo ogn' altra sola, unica, o rara.
E quivi lodo la fortuna mia,
Et Amor, che a voi mi fe' subietto,
Come m' apparve la vostra figura.
Nè più oltre la mia mente desia,
Che di poter con onestà diletto
Prestar a così bella creatura

LXXXV.

Con quant' affezion io vi rimiri
A voi non posson celar gli occhi miei,
Li quai de' vostri, siccom' io vorrei,
Credon quei riguardando, trar sospiri,
Che portin pace a ben mille martiri,
Che nascon dal desio; ch' io non potei
Quel difrenar, ch' è arbitrio dell' Iddei, (56)
D' entrar per voi negli amorosi giri.
E se quei, che nel mio petto portaro
Con amore speranza, non mi sono
Benigni, da cui dunque aspetto pace?
Io non domando al vostro onor contraro,
Ma mi facciate d' un sospiro dono,
Il qual mitighi il foco che mi sface.

LXXXVI. (57)

Se io potessi creder, che in cinqu' anni,
Che gli è che vostro fui, tanto caluto
Di me vi fosse, che aver saputo
Il nome mio voleste, de' miei danni
Per ristorato avermi, de' miei affanni
Potrei forse sperare ancora aiuto,
Nè mi parrebbe il tempo aver perduto
A condolermi de' miei stessi inganni.
Ma poichè egli è così, come sperare
Posso merzè? come fine all' ardore,
Che quanto meno spero, è più cocente?
Ben si dovria cotal amor lasciare;
Ma non potendo moro di dolore,
Cagion essendo voi del fin dolente.

LXXXVII.

Le lagrime, e i sospiri, e 'l non sperare
A quella fine m' han sì sbigottito,
Ch' io me ne vo per via com' uom smarrito:
Non so che dire, e molto men che fare.
E quando avvien che talor ragionare
Oda di me, che n' ho talvolta udito,
Del pallido color, e del partito
Vigore, e del dolor che di fuor pare,
Una pietà di me stesso mi viene
Sì grande, ch' io desio di dir piangendo
Chi sia cagion di tanto mio martiro:
Ma poi temendo non aggiugner pene
Alle mie noie, tanto mi difendo,
Ch' io passo in compagnia d' alcun sospiro.

LXXXVIII.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all' orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, et ella è fatta Iddea.
Quivi sì vaga e lieta la vedea,
Ch' arder mi parve di più caldo zelo,
Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo,
Ch' in pianto doloroso mi tenea;
E guardando l' angelica figura
La man distese, come se volesse
Prender la mia, et io mi risvegliai.
Oh quanta la mia fu disavventura!
Poichè, se ella allor preso m' avesse,
E sì quaggiù non ritornava mai.

LXXXIX.

Mai non potei per mirar molto fiso
I rossi labri, e gli occhi vaghi e belli,
Il viso tutto, e gli aurei capelli
Di questa, che m' è in terra un paradiso,
Nell' intelletto comprender preciso
Qual più mirabil si fosse di quelli,
Come ch' io stimo di preporre ad elli (58)
L' angelico, leggiadro e dolce riso,
Nel qual quando scintillan quelle stelle,
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s' apra 'l cielo, e rida il mondo tutto.
Ond' io, che tutto il cor ho dritto a quelle,
Esser mi tengo molto di migliore,
Sentendo in terra sì celeste frutto.

XC.

Se la fiamma degli occhi, ch' or son santi,
E che per me fur dardi, e poi catene,
Mortificasse alquanto le mie pene,
E rasciugasse i grevi e lunghi pianti,
Io udirei quegli angelici canti,
Ch' ode chi vede il sommo e vero Bene,
Nè vagando anderei drieto alla spene,
Ch' in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa eterna le cose mortali
Disdegna, e ride del pensier fallace,
Che mi sospinge dov' ognor più ardo:
Per che temo che mai alle mie ali
Non verran penne, che a cotanta pace
Levar mi possan dal mondo bugiardo.

XCI.

Fuggesi il tempo, e il misero dolente,
A cui si presta ad acquistar virtute,
Fama perenne, et eterna salute,
Il danno irreparabile non sente:
Ma neghittoso forma nella mente
Cagion al laccio, e scusa alle perdute
Doti, le quai poi tardi conosciute
Piange tapino, e senza pro si pente.
Surge col sol la picciola formica
Nel tempo estivo, e si raguna l' esca,
Di che nel fredd' avverso si nutrica.
Al negligente sempre par che incresca,
Onde nel verno muore, o ch' ei mendica,
E spesse volte senza lenza pesca. (59)

XCII.

Fassi davanti a noi il sommo Bene
Col grembo aperto, e pien de' suoi tesori,
Et acciocchè ciascun se n' innamori,
A mostrar quali e' son sovente viene;
E di signore amico ne diviene,
S' aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
E spira quinci e quindi i santi ardori
A raffrenar le colpe, e tor le pene.
E noi protervi, ritrosi e selvaggi,
Ci ritraiam indietro, et al fallace
Ben temporale ostinati crediamo,
Dal qual menati per falsi viaggi
Perdiam, miseri noi! l' eterna pace,
E nel fuoco perpetuo caggiamo.

XCIII.

Volgiti, spirto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi, svegliati: che fai?
Torna a Colui, il quale il ver soccorso
A chi vuol presta, e libera dal morso
Della morte dolente, alla qual vai.
Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer, piangendo
L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
Ch'ei ti riceverà, ver te facendo
Quel che già fece all'ultimo locato. (60)

XCIV.

O luce eterna, o stella matutina,
La qual chiuder non può Borea, nè Austro,
Della nave di Pier timone, e plaustro (61)
Del biforme Grifon, che la divina
Città lasciò per farsi medicina,
Pria se chiudendo nel virginal claustro,
Del mal, che già commesse il protoplaustro
Disubbidendo in nostra e sua rovina.
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato,
Donna del Cielo, e non m'avere a sdegno,
Perch'io sia di peccati grave e brutto.
Io spero in te, e 'n te sempre ho sperato:
Prega per me, et esser mi fa'degno
Di veder teco il tuo beato Frutto.

XCV.

O Regina degli Angioli, o Maria,
Ch' adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via,
Per la gloria ove sei, Vergine pia,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti:
Increscati di me; tommi davanti
L' insidie di colui, che mi travia.
Io spero in te, et ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto, et ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
Di divenir ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol, fra la beata gente.

XCVI.

O Sol, ch' allumi l' una e l' altra vita, (62)
E dentro al pugno tuo richiudi il mondo,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita,
Se pietosa orazion fu mai udita,
Ch' al ciel venisse a te da questo fondo,
A me, che 'l mio bisogno non ascondo,
Presta i benigni orecchi, e sì m' aita.
Io ho, seguendo gli terren diletti,
E i tua comandamenti non curando,
Offeso spesso la tua maiestate.
Or mi ravveggio, come tu permetti,
E di tua corte mi conosco in bando:
Però di grazia addomando pietate.

XCVII. (63)

Or sei salito, caro Signor mio,
Nel regno, al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;
Or se' colà, dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso
Veggia Colei, che pria di amor m' accese.

XCVIII.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut' eran tutte intorno intorno,
Quando una Fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno,
E di quella ver me nascer parole,
Le quai dicean: Chi meco esser desia
Benign' esser convien et ubbidiente,
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente.

XCIX.

A Cecco da Meleto,

detto Rossi da Fierlì. (64)

L'antiquo padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte e di sospiri,
Pose assai poco modo a' suoi desiri,
Essendo stato pur allor descritto.
Ma quel ritroso popol dell'Egitto
Non senza affanno uscì dopo i martiri;
Benchè e' vedesse mille fatti miri, (65)
Rade volte seguì consiglio dritto.
Per lo che noi, se delle cose elette
Più lontan siamo, seguitar misura
Del ciel men grave all' anime perfette;
E benchè spesso semplice paura
Solare ecclisse, o squarciar nuvolette
Faccia a chi 'l sente, e poco se ne cura,
Quel che morì per trarne di servaggio
Mercè n' avrà per lo cammin selvaggio.

C. (66)

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendea quei, che ad Agenore
Furò la Figlia, quella, il cui valore
Nei mur Troiani ancora si discerne:
Quando a tal (donna) e quando ad Oloferne
Con tristo augurio s' arse il fero core,
Cotal m' apparve, e con quello splendore,
(*) Ch' è tersa luce nelle rote eterne;
E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand' ella attenta, et Enea ragionando.
Laond' io ardo, et ardendo, del gelo,
Che sentì Biblis, temo, imaginando,
Che 'l brun vestire, et il candido velo
Non la faccia crudele, ovvero onesta.
Oltre al desio, che per lei mi molesta.

(*) *Che terrà*.

CI.

Ad Antonio Pucci (67)

Due belle donne nella mente Amore,
E di bellezze e di virtute eguali,
Mi reca spesso, l'una delle quali
All'altra un poco di tempo è maggiore.
Ma del vestir di ciascuna il colore
In abito le mostra diseguali;
Per che mi dice parole cotali,
Quali udirai appresso, 'l mio Signore:
Questa leggiadra e gaia giovinetta
Pulzella è veramente, l'altra poi
Di brun vestita vedova dimora:
Ma perchè amar non possonsi a un'ora,
E una convien ci sia donna per noi;
Tosto dì', quale amar più ti diletta.
In ciò da me non so prender consiglio;
Però ricorro a te: dimmi qual piglio.

Risposta d' Antonio Pucci.

Tu mi se' entrato sì forte nel core
Con le tue dolci rime naturali,
Che tutti i miei disiri temporali
Son di servirti, e non d' altro tenore.
Bench' io d' ogni esser sia di te minore,
Come io saprò, così ti dirò: vali,
Poichè Amor, di sì fatti segnali,
Ti dice, piglia qual ti par migliore.
Se innanzi che sospinga la saetta
Ti dà le prese ne' diletti tuoi,
Prend' il vantaggio, e a tuo poter l'onora.
Chi di fanciulla vergine innamora
Con dubbio segue gli sembianti suoi,
Perchè di rado attien quel che prometta.
Ond' io ti dico, come padre a figlio,
Che per la viduetta lasci il giglio.

CII. (68)

Deh! quanto è greve la mia sventura,
E mobile più ch' altro il viver mio:
Io piango spesso con tanto disio
Quanto alcun rida, e men tal pianto dura.
... nella mente mia quella figura,
Che più ch' altro mi piace, sallo Iddio;
Quivi col vago aspetto . . . . e pio
Conforta 'l core, e l' alma rassicura,
Dicendo cose ch' ogni spiritello
Smarrito surge, e lieto prende amore,
E me fan più ch' alcun altro contento.
Di quinci nasce che dal viso bello
Mi mostra esser lontano, onde 'l dolore
Torna più fier che prima . . . .

CIII.

Benchè si fosse per la tua partita
L' alta speranza, la qual sol pendea
De' tuo' vaghi occhi, qualor gli vedea,
Giovine bella, quasi che fuggita;
Pur sostenea la deboletta vita
Un soave pensier che mi dicea,
Quando di te con meco mi dolea:
Tosto sarà omai la suo reddita. (69)
Ma ciò mai non avviene, e me partire
Or convien contra grado, nè speranza
Di mai vederti mi rimane alcuna.
Onde morrommi, caro mio disire,
E piangerò, il tempo che m'avanza,
Lontano a te, la mia crudel fortuna.

CIV.

Biasiman molti spiacevoli Amore,
E dicon lui accidente noioso,
Pien di spavento, cupido, e ritroso,
E di sospir cortese donatore;
Nè vede di costoro il cieco amore
Come proceda il suo valor nascoso
Nell' uom prudente, giusto et animoso,
E per bene operar volere onore.
Come costui nell' anima gentile
Pronto si pon per valoroso obietto,
Così la rende cortese et umile.
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto:
Fugge come nemico ogn 'atto vile.
Chi dunque dee cessar starli subietto?

CV.

Se Zefiro omai non disacerba
Il cor aspro e feroce di Costei,
Più mai non spero, per gridare omei,
Trovar riposo alla mia pena acerba.
Ma siccom' ei rinova i fiori e l' erba,
E piante state morte mesi sei,
Così porria far dolce ver di lei
Pietosa in vista, in fatti men superba.
Questa speranza sola ancor mi resta,
Per la qual vivo, ingagliardisco, e tremo,
Dubbiando che la morte non m' invole:
Ond' io, prima che venga al punto estremo,
Fortuna prego non mi sia molesta
Cotanto a' piacer miei, quanto la suole.

CVI.

Così ben fusse inteso il mio parlare,
Com' ell' intende i caldi sospir miei,
Che, bench' io viva in pianti acerbi e rei,
Un gioco mi parrebbe a lacrimare.
Ma s' io potessi alquanto dichiarare
L' animo mio doglioso a chi vorrei,
Son certo che poche ore viverei
Fra tante angoscie, e tante pene amare.
Io farei que' begli occhi pietosi,
Che, quando lacrimando a lor m' inchino,
Non mi sarebbon fieri, e disdegnosi.
Ond' io prego il mio fato e il mio destino,
Che porgan qualche luce a' tenebrosi
Spiriti, ch' hanno a fare alto cammino.

CVII.

Questo amoroso foco è sì soave
Che tuttora ardo, e parmi crescer vita;
Ma vedo ben che, se 'l ciel non m' aita,
Rotta è fra duro scoglio la mia nave.
Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,
Che con sua faccia angelica, e polita (70)
Or pena eterna, or dolcezza infinita
Mi mostra, or m'assicura, et or mi spave. (71)
Così, del mio fin dubbio, ardendo spero
Nel fuoco rinovar come Fenice,
E questo è d' ogni doglia medicina;
Nè posso mio giudicio dir non vero,
Che per cosa terrena esser felice
Io cerchi, ma d' effigie alta e divina.

CVIII.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia, pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporal e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scelerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

CIX.

Ipocrate, Avicenna, o Galieno,
Diamante, zaffir, perla, o rubino,
Bettonica, marrobio, o rosmarino,
Salmo, Evangelio, et Orazion vien meno.
Piova, nè vento, nuvol, nè sereno,
Mago, nè Negromante, nè Indovino,
Tartaro, nè Giudeo, nè Saracino,
Nè povertà, nè doglia, ond' io son pieno,
Poteron mai del mio petto cacciare
Questo rabbioso spirito d' amore,
Ch' a poco a poco alla morte mi tira.
Ond' io non so che mi debba sperare,
Et ei d'ogni altro assai mi caccia fuore,
E come vuol m' affligge, e mi martira.

CX. (72)

Cesare, poi ch' ebbe, per tradimento
Dell' Egizian Dottor, l' orate chiome,
Rallegrossi nel core, in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento;
E allora ch' Annibal ebbe 'l presento
Del capo del fratel, che aveva nome
Asdrubal, ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente, ch'era in pianto.
Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro, o per turbato viso,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente:
Però, s' i' canto (*) non dimostro riso;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente.

(*) *e ne dimostro riso.*

BALLATA I. (73)

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m'è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, che trapassato 5
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo, e me ne spoglia.

MADRIALE I. (74)

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di se da se, così Costei specchiando
Se, se ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga se stessa vagheggia,
Che ingelosita della sua figura 5
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo se a se non esser tolta.
Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi, il quale in se conosce altrui.
A me ne par, per quel ch'appar di fuore, 10
Qual fu tra Febo e Dafne, odio et amore.

MADRIALE II.

Nè morte, nè amor, tempo, nè stato,
Nè vostra crudeltà, potrien far ch'io
Altra donna mettessi nel cor mio.
Negli anni primi di mia giovinezza,
Com' Amor volle, Donna, vostro fui: 5
Se poi mostrai d' altra aver vaghezza,

Per tor di noi il mormorar altrui,
Donna, l' ho fatto, e giuro per colui,
Le cui saetta non curate un fio,
Ch' altri di voi, di me non può dir mio. 10

SESTINA. (75)

Il gran disio, che l' amorosa fiamma
Nel cor m'accese ne' miei miglior anni,
E' tiene ancor crescendo ciascun giorno,
E terrà forse insino all' ultim' ora,
Tolto da me ciascun altro desire,
E, com' li piace, mi si fa seguire.

BALLATA II.

Il fior, ch 'l valor perde
Da che qui cade, mai non si rinverde.
Perdut' ho 'l valor mio,
E mia bellezza non sarà com' era;
Però ch' è van desio 5
Chi perde il tempo, e d' acquistarlo spera:
Io non son primavera,
Ch' ogni anno si rinuova, e fassi verde.
Io maledico l'ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai. 10
Femmina essendo, ancora
Essere abbandonata non pensai:
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde.
Ballata, assai mi duole, 15
Ch' a me non lice di metterti in canto.
Tu sai che 'l mio cor suole

Vivere con sospiri, doglia e pianto:
Così starò fintanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde. 20

CANZONE I. (76)

Subita volontà, nuovo accidente,
Volonteroso desider di fatto,
Velocissimo ratto,
Amor chiamato da ciascuno ignaro,
Figurato se' ben propiamente, 5
Come dipinto se' stato ritratto.;
Sicchè la forma e l'atto
Risponde a te sanza nessun divaro;
Onde color che prima ti formaro
Conobbon tua natura per gli segni 10
Che or ridi, et or piagni,
Ora scherzi, or t' adir come fanciullo,
Che veramente segue ogni trastullo.
Quantunque falli non è maraviglia
Chi ben riguarda le tuo condizioni: 15
Le tu' operazioni
Rispondon bene a te secondo 'l vero.
Tu se' dipinto con velate ciglia,
Fanciullo ignudo con piedi ad unghioni
Pungenti più che sproni, 20
Sempre con l' arco a saettar leggiero,
Che vai vagando senza alcun pensiero,
Come colui, in cui non è fermezza;
E la tua parvolezza (77)
Trascorre sempre dove tu non tendi: 25
Figura il viso e gli occhi, che tu bendi,
Tua stolta volontà di voler vano

L'essenzia tua, ch' è nuda figura, (78)
Palese rifigura
Il nudo aspetto della tua sembianza. 30
O falso nome di volere umano,
Chiamato Amor „ sollecita paura
Fuor d' ogni dirittura,
Volubile desio pien d' ignoranza,
Fanciullo detto se' per la tua usanza. 35
Li momenti da cui sono commosse
Le subite percosse
Di tentazioni furiose e carnali,
Non rappresentan altro gli tuoi strali.

Ahi quanti e quali, vanità disfrena, (79) 40
N' hai mal condotti mille volte e mille
Per far tua voglia piena,
E quanti n' hai condotti a mortal pena!
Chi da riprender più che 'l grande Achille
Credendo in te, che giammai Pulissena 45
Portasse una sol vena
D' Amor, che morto avea suo maggior bene?
Ahi quanto arriva mal chi non s'astene
Da tue bramose volontà moleste!
Per tue forti tempeste 50
Trecento mila tra Greci e Troiani
S' uccison fieramente come cani.

La stoltizia tua mostrò Sansone,
Come bambin che nulla ha resistenza,
Che tutta sua potenza, 55
E tutto suo podere abbandonone;
E per seguir tua voglia Salamone
Perdè tutta la sua sapienza,
E la divina Essenza
Volonterosamente rinnegone. 60

Tu sempre fuggi da ragion, con fone (80)
Tenendo presi gl' ingannati affetti,
E sì li tieni stretti;
Però dipinto se', come tu pigli,
Co' piedi armati di pungenti artigli. 65
Per tuo voler fu cacciato Saturno,
Loferno ucciso per le man d' Juditte,
Per te 'l signor Davitte
Tradì, adulterò, e fe omicidio;
Per te fu morto il valoroso Turno; 70
Per te le forze a Tarquinio sconfitte;
Per te furon trafitte
Le belle membra a Salon, mal Cupido,
Per te s'uccise la reina Dido,
Per te suo padre abbandonò Medea, 75
Per te il giovane Andrea, (81)
Che si può dir pur ieri strangolato,
E tutto il regno suo vituperato.
Morto ne venne l' alto re Artù
Con cento mila Cavalier pregiati 80
Seguendo i tuoi aguati,
Sempre l' un l' altro a libito sconfisse:
Principio d' ogni mal sempre se' tu,
Tra stolta voglia corrente a' peccati.
Per te fur dinodati 85
Li primi padri, che Dio maledisse:
Per te fu sempre quanto mal si disse,
Dice, e dirà mai per sino al fine;
Ma le virtù divine
Ti cacceran dal mondo, e così sia, 90
Come tu se' cagion d'ogni resia.
Canzon, va' palesando questo Amore,
Dico di quel ch' ha le luci velate,

Le membra travisate,
Come di sopra figurato scrivo. 95
È una vanità piena d' errore,
Volonterosa, e serva libertate
Di varia vanitate,
Piacer corrotto, e d' intelletto privo,
A chi più il serve disider nocivo, 100
Disordinato, contra ogni virtute,
Nemico di salute.
Però chi ama onor da lui si guardi,
Prima che 'l senta, che poi saria tardi.

MADRIALE III.

Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatto una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore 5
Donna servì, com' io servia Costei;
E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei! 10
Non vo' mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.

CAPITOLO. (82)

Contento quasi ne' pensier d' Amore, 1
Soletto un giorno in essi dimorava
Imaginando il suo alto valore;
E mentre dolcemente io più pensava, 2
Amor m' apparve con gioioso aspetto
Ver me dicendo: Qual pensier ti grava?
Non istar più, che amoroso diletto 3
Ti mostrerò, se tu mi seguirai,
Di belle donne, in fresco giardinetto.
Allora in piè diritto mi levai 4
Seguendo lui, che diritto sen gio
In un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: Mentre ch'io 5
A tornar penerò, fa' che m' aspetti;
E volando da me si dipartio.
Ma non istette guari, ch' io vedetti 6
Lui ritornar con dodici Donzelle
Tutte leggiadre, con gentili aspetti.
Tutte eran fresche, dilicate e belle, 7
D' erbe e di frondi verdi incoronate,
E gli occhi lor lucenti più che stelle.
Tutte cantando veniano ordinate 8
In un bel prato d' erbette e di fiori,
Nel qual danzando Amor l' avea menate.
Fessi ver me Amor: Tu, che di fuori 9
Della danza dimori riguardando
Ne' begli occhi a costor li miei ardori,
Odile nominare, sicchè quando 10
Forse sarai di fuor da questo loco,
D' onorarle (*) disii per mio comando.
Tra l' altre che più guarda il nostro foco 11

e

(*) *ti piaccia.*

Con senno e con vertù, costei è quella,
Allato a cui con allegrezza gioco:
De' Giachinotti Monna esta s'appella; 12
De' Tornaquinci Emiliana è colei,
Di Giovanni di Nello ch' è dopo ella;
E la Lisa, e la Pechia ch' è con lei, 13
Vengono appresso, amendune figlinole
Di Tenier Marignani; saper dei
A nostra danza quinta è lo tuo sole, 14
Cioè quella Fiammetta, che ti diede
Colla saetta al cor, che ancor ti dole.
Ella è più bella che altrui mai non crede, 15
Che non riguarda lei con gli occhi tuoi,
Però che tanto avanti alcun non vede.
E la bella Lombarda segue poi 16
Monna Vanna chiamata, e se tu guardi
Niuna più bella n' è con esso noi.
Di Filippozzo Filippa de' Bardi 17
Seguita loro, poi Monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi.
La Vanna di Filippo Primavera, 18
Da tal conosci tu degna chiamata;
Vedila seguitar nostra bandiera.
Allato allato a lei vedi Onorata 19
Sismonda di Francesco Baroncelli,
E poi appresso lei accompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli, 20
E 'nsieme appresso, con Bartolommea
Di Giovanni, Beatrice Cresapelli;
E ben che a piè della danza stea 21
Non è men bella, ma vien per riscossa,
Come tu vedi; et io ben lo vedea.
Tacquesi allora, e la danza fu mossa 22

Sotto bei fiori, e sotto verde fronda,
Che ai raggi solar toglievan possa.
Onde ciascuna di quella gioconda 23
E bella danza, gaia e leggiadretta
A cantar cominciò, come seconda,
Questa leggiadra e bella canzonetta:

CANZONE II.

Amor, dolce signore,
Poi ch' hai il nostro cuore in tua balia,
Per Dio, fanne contente.
Tu se' nostro signor caro e verace,
E noi così volemo; 5
Tu se' colui, che ne può render pace
Nel gran disio che avemo.
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria,
Che 'n ver di noi si porti umilemente. 10
Noi siam qui giovinette, e tu il ti sai,
Che poca di gravezza,
Che noi sentiam, ci par sentire assai.
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza, 15
Signor, falla sentire,
Che a noi non cal, che siam tue veramente.
Fa' sentire a coloro il tuo valore,
Che sì fanno chiamare
Innamorati, senza farti onore: 20
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare,
Saranno innamorati,
E noi ti loderem più degnamente.

Noi ardiam tutte per la tua virtute 25
Nel tuo cocente foco.
Per Dio, mercè; deh donaci salute
Anzi che mutiam loco,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo, 30
Se tu non ci soccorri tostamente.
Fa', signor nostro, gli animi pietosi
Degli nostri amadori;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori, 35
Che non hanno ne' cori;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente.
Entra 'n gli orecchi qui, Ballata, avanti
Ad Amor nostro sire: 40
E, come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri,
Fa' che pregando il giri
A darci tosto gioia,
Prima che ei n' uccida crudelmente. 45

CANZONE III.

O fior d' ogni città, Donna del mondo,
O degna imperiosa monarchia,
O quale in tua balia
Asia tenesti, Africa et Europa,
Come di sì alta se' tornata al fondo? 5
Com' io non veggio sì gran signoria?
Come tua baronia
Non par che al tuo voler si mostri e scuopra?
Di sangue sparso di figliuol di Lupa

Tu fosti cagion prima a tanti mali. 10
Tu di colpi mortali
Poi riducesti alla civil battaglia,
Qual fu di Mario, Silla, o di Tessaglia.
Ove li duo gentili Scipioni,
Ov' è il tuo grande Cesare possente? 15
Ove Bruto valente,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia,
Furio Camillo, e gli due Curioni,
Marco Valerio, e quel Tribun saccente,
Quinto Fabio seguente, 20
Cornelio quel che vinse Pirro, e Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia.
Il fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo
Metel, Marco, Pompeo,
Porzio Caton, Marcel, Quinto Cecilio, 25
Tito Flaminio, e il buon Floro Lucilio?
Ov' è 'l gran Consolato, e' Senatori,
Ove quel grazioso Ottaviano,
Ove il grande Traiano,
E Costantino valoroso Augusto? 30
Ove le dignitadi, e gli altri onori,
Ove quel Tito, e quel Vespasiano,
E 'l magno Aureliano,
E Marco Antonio sì benigno e giusto,
Ove il nobile oratore Sallusto, 35
Ove il facondo Cicero primero,
E il Massimo Valero,
E Tito Livio, e gli altri signor grandi?
Dove son l'ali tue, che non le spandi?
O Iddea Giunon, nimica de' Troiani, 40
Oh misero il tuo Duca di Cartagine,
Oh dolorosa imagine,

Quanto fu amara nel tuo tristo lume!
Quando Appio Claudio con gli altri Romani
Della tua gente fer tanta voragine, 45
Come con certa imagine
Mostrò il Metauro sanguinoso fiume.
Tu vedesti per l'aere far velume
Ne' tuo' Castelli la fraterna testa.
Deh, dov' è la gran festa, 50
Ove 'l trionfo di Sempronio Gracco,
Che fe' degli Affrican così gran fiacco?
Reggevi Macedonia con Galazia,
Egitto, Soriani, e Cappadoci,
Li Franceschi feroci, 55
Bitinii, Lusitani, Iberi, e Persi,
Illirici, Celtiberi, e Dalmazia,
Li Numantini, e li Parti veloci,
E variate voci
D' altri reami, e paesi diversi. 60
Ove Sardeschi, e Mauritan conversi,
Ircanii, Arcadii, e Paflagoni,
Armenii, Libanii, e Calcedoni,
Indi, Mesopotami, Arabi, e Sciti,
E gente, più che qui sono, infiniti? 65
Or se' senza l' Imperial bacchetta;
E Papa, e Imperador di te non cura:
Or se' rimasa scura,
E senza luce di cotanto pregio.
D' ogni scienza fosti madre eletta, 70
Della morale, e poi della natura:
Or te la toglie, e fura
Parigi, e' Bolognesi, come io veggio:
Firenze, e' Perugin dell' alto seggio
T' han già cacciata, e tolta la corona; 75

Et ogni altra persona
Di te si beffa, perchè 'l ben comune
Ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pune.
Chiunque, che ami tanto questa Donna,
E poi ciascun, ch'è ver suo cittadino, 80
Colui, ch' è uno e trino
Umilemente preghi, che 'l si degni
Renderle parte de' perduti regni.

MADRIALE IV.

Io son del terzo ciel cosa gentile,
Sì vago de' begli occhi di Costei,
Che s'io fossi mortal me ne morrei:
Ecco di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi crini,
Me di me accendo,
E questa mia Fiammetta con effetto
Mostra la forza de' miei dardi fini,
Andando ognun ferendo
Che lei negli occhi guarda, ov'io discendo
Ciascuna volta, ch' è piacer di lei
Vera regina degli regni miei.

MADRIALE V. (83)

Di poggio in poggio, di selva in foresta,
Come falcon, che da signor villano
Di man si lieva, e fugge di lontano,
Losco men vo (bench'io non sia disciolto),
Donne, partir volendo da colui,
Che ci dà forza sopra i cuori altrui;
Ma quando peregrina esser più crede,
Da lui mia vita, più presa si vede.

CANZONE IV.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri,
Ch' io sostegno nel cuor, Madonna mia,
Maravigliar farevi, e so per certo,
Che non sanza sospiri 5
Legger potreste la scrittura pia,
Ripensando sovente ch' a me sia
Convenuto negar quel ch' io più bramo.
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna, e di me stesso, 10
Fuggendo quel ch' io bramo et ho promesso.
Non so di cui doler mi debba in prima,
O del folle disio,
Che tanto stoltamente mi trasporta,
Ponendo mia speranza in quella cima, 15
Dove ma' il poder mio
Salir non può, che sua virtù nol porta,
O della ria fortuna tanto accorta,
Ch' a tutte le mie imprese s' attraversa,
E 'n fondo mi riversa, 20
Troncandomi del cuor ogni speranza,
Ch' a mia beata vita diè sostanza.
Ell' ha ver me quegli animi infiammati,
Non ragionevolmente,
Ch' al mio fallir dovriano* essere scudi, 25
E poi dall' altra parte ha stimolati,
Con atto irriverente,
I rustici insensati, alpestri e rudi (84)
Per false conietture, e segni nudi
Di ciascun verisimil fondamento: 30
Onde s' i' mi spavento

Dal luogo dove Amor m' invita e mostra,
Il fo per conservar la fama vostra.
E non crediate, che viltà di cuore,
A questo punto m' abbia 35
Dal voler primo indietro risospinto:
Che se 'l furor, ch' è dentro, così fore
Mostrasse la sua rabbia,
Ciascun di noi l' infamia arebbe tinto;
Ma 'l fren della ragion in questo ha vinto, 40
Che la 'ngiuria e l'amor non m'ha scommosso,
E ben sostegno addosso
D' ambedue queste cose tanto incarco,
Ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco.
La vile e bassa condizion di quelli, 45
Che sottoposti sono,
Sempre contro a' maggior d' invidia accende,
E falli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signor, che le sue grazie spende 50
Diversamente quanto si distende
Del suo voler l'ineffabile avviso.
Dunque mirando fiso,
Qui nuoce invidia, e non altro rispetto,
Che contro al suo voler move il suggetto. 55
L' ardentissimo fuoco, ond' io sfavillo
Parole sì cocenti,
E la turbida nebbia degli sdegni,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti 60
Di sospir gravi, e fatti gli occhi pregni,
Non m' è sì duro, ch' agguagliar convegni
A quel, ch' io ho di voi pe' grandi errori,
Che i vostri servidori

Con tanta irriverenza hanno commessi 65
Di parole e di fatti troppo espressi.
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi, o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta;
Ma con dolcezza loro sconoscenza 70
Domar sia vostra prova,
Che tanto eccesso più non si commetta;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi:
Se sono in vista luschi, 75
Chi ha due occhi non voglian guardare,
Che saria cosa da non comportare.
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte; 80
Ma perchè suo poder tutto sia quivi,
Non potrà conseguire
Che l'anime congiunte sian disciolte.
Or per non abbondar parole molte,
Priego, s'a voi mio priego è nel cospetto, 85
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate,
E me per vostro servo sempre abbiate.
Va', Canzon mia, dove que' che ti manda
Più tosto andar vorrebbe, 90
Ma 'l suo andar sì giusto non sarebbe.

CANZONE V.

Donna, nel volto mio dipinto porto
L'un de'gravi dolor che men m'agghiada, (85)
E però non v'aggrada

Lasciar a quel cotanto soprafarmi;
Ma quel ch' io ebbi dall' aurata spada 5
Per man d' Amor, che m'ha già presso a morto,
Non è mica gran torto,
Più ch' i' non fo, doglioso dimostrarmi;
E non mi val che di fortezza i' m'armi
Or contro all'uno, or contr' all' altro assalto, 10
Che vinto l'uno e l'altro mi ratterra;
Ma pure in questa dura et aspra guerra,
Il mio valor crescerebbe tant' alto,
Che mi faria di smalto
A'colpi che di fuor fortuna croscia, (86) 15
Se la maggiore angoscia
Non fosse dentro alla piaga mortale,
Dove giunse d' Amor l' aurato strale.

I' non avia provato ancora quanto
Le 'nvisibili fiamme son cocenti, 20
E le voci dolenti,
Che 'l mantaco d' Amor soffiando spiri. (87)
Tutt' altre doglie e tutt' altri tormenti
Mi paion nulla, e ciascun altro pianto
Mi pare o riso, o canto, 25
Verso questi incredibili martiri.
Lasso! che più non so dov'io m'aggiri:
Fedito son dalla lancia d' Achille, (88)
Che chi da niun suo colpo era percosso
Per suo rimedio un' altra volta addosso 30
Simili piaghe convenia sentille:
Così quelle faville,
Che mi son da'vostr' occhi al cor piovute,
Mai non aran salute,
Se da quegli occhi in quel medesmo loco 35
Non piove un' altra volta un simil foco.

Se le mie rime pur la quinta parte
Della pietà, con che le manda 'l core,
Vi mostrasson di fuore,
Non le potreste udir che non piagnessi; 40
Ma elle perdon la voce, e 'l tenore,
E non ho tant' ingegno, nè tant' arte,
Che le povere carte
Possan mostrar gli orribili processi,
Donde 'l mio core è 'n bando di se stessi, 45
D'altrui pensando, e se abbiendo in ira,
Come colui a cui di se non cale.
Quest' è la vesta orribile e mortale,
Che a Ercole mandò già Dianira,
La qual nè per sua ira, 50
Nè per suo ingegno dalla propria carne
Potè poscia schiantarne,
Finchè l' ossa, e la carne, e 'l corpo tutto
Come cera dal foco fu distrutto.

Ben vegghi'io or l' autentica scrittura 55
Di chi parla d' Amore esser verace,
Dicendo che 'l fallace
Laccio d' Amor non lega uomo occupato,
Ma chi si posa in ozio, e dorme, e giace
Pigliando spasso senza grave cura, 60
Verso di lui e' mettesi in aguato,
Finchè l'ha di suo freccie trapassato,
E torna alla sua madre sorridendo,
Come vittorioso e buon guerriere.
Misero me! che per riposo avere, 65
Dal luogo, dove gran fatica prendo,
Mi partii non credendo
Uscir del fuoco, e rientrare in fiamma,
Che dì e notte m' infiamma,

Non trovando riposo a' dolor miei 70
Se non là dove io gli raddoppierei.
L' eccesso di dolor, che 'l cuor mi spezza,
Quanto più gli racchiudo, più rinforza;
E già mai non s' ammorza,
Ma come foco in fornace profonda, 75
Se fuor non esce, più dentro s' afforza,
E contro a se riflette sua caldezza,
E l' aspra sua empiezza
Squadra le mura, e ciascheduna sponda.
Così, perch' io la mia pena nasconda 80
E l' affanno incredibile, e 'l martiro,
Che per la bocca, e per gli occhi sfavilla,
Sento il dolor, che crescendo s' immilla;
E 'l vento accolto per fare un sospiro,
S' io lo stringo o ritiro, 85
Mena po' dentro al cor tanta tempesta,
Che d' un sospir che resta
N' escon poi cento impetuosi e maggi, (89)
Che svellerebbon querce, e pini, e faggi.
Ma lasso a me! ch' al medesimo grado 90
Non corrisponde il dire a quel ch' io sento;
E pur saria contento,
Ch' almen fosse creduto quel ch' i' dico
Dalla mia Donna, in cui mi pare spento
D' Amore 'l foco, e non le sono a grado; 95
Sicch' io indarno bado,
Che del mio lamentar non cura un fico;
Ma io non credo aver sì gran nimico,
Che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore
A tenera pietà non si movesse; 100
E questa, che già vedde, udì, e lesse
Quel ch' io sostengo, e sol per suo amore,

E vedelo a tutt' ore,
E per udita, e per esperienza,
Non muta sua sentenza, 105
Ma sorridendo dice: a maggior male
Men doglia basterebbe, o altrettale. (90)

S' io credessi ch' Amor per mio pregare
Fra noi dirittamente giudicasse,
Io dire' che cavasse 110
Del suo turcasso una saetta d'oro,
E 'l cuor della mia Donna trapassasse,
Per veder che difesa saprie' fare,
E 'l dovesse lanciare
A me colla 'mpiombata per ristoro, 115
Che dov' io or nel viso mi scoloro
Per l' orata saetta, ond' io son punto,
Et ella ride, ch' ha quella del piombo,
Io udire' de' suoi pianti il rimbombo,
Che 'nfino a' mie' orecchi sarie giunto; 120
Allora in questo punto
Vo' credereste a me, Madonna mia,
E all' angoscia ria
Per dar rimedio avrestimi risposto,
E non che tardi, ma per tempo, e tosto. 125

Ritruova, Canzon mia, quel freddo marmo,
In cui raggio d' amor non par che spiri,
E dille i miei martiri,
Che la sorella tua mal par che conti;
E se ti par che la pietà sormonti, 130
Chiedile umilemente una risposta,
E po' di', che nascosta
Ti tenga quanto può a suo talento,
Ch' amore e fede in ogn' uom truovo spento.

CANZONE VI.

Tant' è 'l soperchio de' miei duri affanni,
E sì pungenti e gravi i dolor miei,
Che dir non lo potrei
Con cento lingue e con voce di ferro.
Fortuna verso me tutt' i suoi rei 5
Proponimenti adempie, e tanti inganni
Mi fa ne' teneri anni,
Che stanco e vinto innanzi a lei m'atterro
Qual cor di quercia, o di macigno cerro. (91)
Pure a un di tai colpi, sarie 'ntero: 10
Di que' che mille ciascun giorno i' sento,
Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:
Questa vita non godo, e po' non spero
A riposo più intero
Nell'altra vita andar per mie buon' opre. 15
Ma troppo ancor si copre,
Gentil Madonna, a voi l' angoscia mia;
Ond' io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.
Po' che l' acerba e dura mia sventura
Mi presentò dinanzi al vostro aspetto, 20
Quel giorno benedetto,
Che m' accozzò da prima a veder voi,
I' mi sentii tutto piagato il petto
D' una nuova ferita, e nuova arsura,
E 'ntenebrata e scura 25
D'amoroso pensier l' anima, poi
Il nome vostro cogli effetti suoi,
La condizione, e le fatiche appresso,
Ch' i' vidi alle mie esser somiglianti,
Non mi si son partite po' davanti; 30
E altre cose, ov' io pensava spesso

A mio conforto stesso,
La mente fugge, e pur qui su ricorre,
E non mi so disporre
Quel ch' i' mi faccia; e tormentoso vivo 35
S' i' dormo, o vegghio, o canto, o leggo, o scrivo.
Amor, che ne' vostri occhi stava armato
Per saettar la semplice mia mente,
Mi die' 'l colpo possente,
Ond' io non credo mai poter guarire. 40
Io non me ne guardava certamente,
Finch' io sentii 'l mio cor tutto squadrato: (92)
E non aria pensato
Così nel primo assalto sbigottire.
I' sentii dentro a me nuovo desire 45
Esser creato, e nuova signoria,
Che sospigne me stesso oltr' a mia voglia;
E poi m' è giunta una incredibil doglia,
D' un' aspra ingiuria, e di gran villania,
Che la persona mia 50
Ha ricevuta contro ogni dovere,
Perciò a sostenere
Si spezzerebbe in questo duro assalto
Un cuor non che di carne, ma di smalto.
Ora a questi novelli aspri martiri 55
Pariemi un refrigerio aver trovato,
Venendo spesso in lato,
Ov' io potea vedervi e non parere,
Siccome io era, d' amore infiammato,
E' mie' cocenti e dubbiosi disiri, 60
E' gravosi sospiri
Poteano uscir fuori a lor volere
Sotto coperta di cagion non vere,
Bontà di quella, che del nome mio

È nominata, a cui io gran ben voglio. 65
Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
E spezzata è la vela, e 'l vento rio
Mi soffia contro, ond' io
Non son contento mai ch'a mia cagione
Sì dura offensione 70
Ell' abbia ricevuta a sì gran torto,
Ond' ella n'ha vergogna, et io son morto.
Quel vento alla mia nave m'ha percosso,
Che mi dovria dagli altri far sicuro,
E come fermo muro 75
L' altrui ingiurie a suo podere storre;
Però di gran tristizia mi sfiguro
Di lagrime bagnando il volto e 'l dosso,
E dovrei aver mosso
Col vento de'sospiri ogni gran torre, 80
E veggo ben che 'n ver la morte corre
La mia misera vita senza fallo.
Or pel soperchio, d'onde Amor m'abbatte,
E per le ingiurie poi che mi son fatte
Da cui io non potre' mai meritallo, 85
Madonna, in questo stallo
Io mi ritruovo sì d'angoscia pieno,
E sdegno, che non meno
Che per gran rabbia, le carni mi rodo
Chiamando morte a romper questo nodo. 90
Però, Madonna mia, mi perdonate
S' a troppa sicurtà vi paio scorso,
Ch' al mio dolor soccorso
Nè rimedio ci trovo altro che 'l vostro.
Vo' mi deste da prima il duro morso, 95
Onde l'altre fatiche mi son nate,
E sì multiplicate
Che nol diria con lingua o con inchiostro.

Ond' io se la mia piaga non dimostro
Al medico, che sa e può curarla, 100
Potrebbe diventar cosa mortale.
Altro che 'l vostro aiuto non mi vale;
Altro che voi non potrebbe sanarla.
Dunque se troppo parla
La lingua, che dal cuor sospinta viene, 105
A voi, Donna, conviene
Aver per iscusate le parole,
Che son messaggie del cuor che si duole.

Vattene, Canzon mia, al verde lauro,
Ch'alla sua ombra il cuor m'agghiaccia e strugge, 110
Poich' âl mi' andar fortuna s'attraversa,
E contale la mia doglia perversa,
E dille come la mia vita fugge,
E come morte augge
Tutte mie membra, e posto m'ha l'assedio, 115
Se non mi dà rimedio
O co' begli occhi, onde guardar mi suole,
O col suon delle angeliche parole.

ARGUMENTI

In terza rima

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

Scritti da MESSER

GIOVANNI BOCCACCI.

ARGUMENTO

all' Inferno.

Nel mezzo del camin di nostra vita, 1
Smarrito in una valle l'Autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei Latin poeti onore, 2
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore,
Dal qual, poi che aperto fu mostrato 3
A lui di sua venuta la cagione,
E 'l tramortito spirto suscitato;
Senza più far del suo andar quistione, 4
Retro gli va, et entra in una porta
Ampia, e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell' aura morta 5
L'anime triste vider di coloro,
Cha senza fama usar la vita corta.
Io dico, de' cattivi eran costoro 6
Da' moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi venuti sovra la limosa 7
Riva d'un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa,
A cui Caron: Per qui non passerai, 8
Di lontan grida. Appresso un gran baleno
Gli toglie il viso, e l' ascoltar de' guai.
Dal qual tornato in se, di stupor pieno 9
Di là dall' acqua in più cocente affanno,
Non per la via che l' anime tenieno,
Si ritrovò; e quindi avanti vanno, 10
E i pargoletti veggon senza luce

Pianger per l' altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio Duce 11
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello 12
Spiriti d' alta fama senza pene,
Fuor che d' alti sospiri, al parer d' ello.
Da questo loco discendendo viene 13
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier quanto a tanto oficio si conviene.
Quivi le strida sente, e gli alti pianti 14
Di quei, che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti,
Dove Francesca e Polo li lor mali 15
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i gulosi, infra li quali
Ciacco conosce; e procedendo avante 16
Trova Plutone, e' prodighi, e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna, e la cagion de' vari 17
Suoi movimenti Virgilio gli schiude,
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude, 18
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d' alme in essa nude,
Dove gli accidiosi peccatori, 19
E gl' iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella 20
Subito vede, et una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ad ella.
Quivi Flegias adirato il pantano 21
Oltre (*) gli passa, nel qual vede strazio

(*) *lo*.

Far di Filippo Argenti, e non invano;
E appena era di tal mirar sazio 22
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti 23
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli Spiriti più da Dio disgiunti,
E mentre quivi stavan con sospetto, 24
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megera et Aletto.
Appresso, a ciò che l'orribil figura 25
Del Gorgon non vedesse, il buon Maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L'ascender poi per lo camin silvestro, 26
Per cui la porta subito s'aprio,
Mostra, e il passar loro in quella destro.
Qui da dolenti strida, et alti adio, 27
Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati (93) 28
Eresiarchi, e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora 29
Con Farinata, e con un altro face,
Ch' alquanto all' arca parea difora.
Disegna poi, come lo 'nferno giace 30
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti 31
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che color, che ha disopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio 32
D' un' altra valle sovra Flegetonte,

Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perchè conte 33
Le vie selvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera 34
Di spirti (*) in brocchi nodorosi e torti
Mutati, entraron per via straniera.
Tutti se stessi i miseri avien morti, 35
Che lì piangean divenuti bronconi,
Dove gli fè Pier (**) delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizioni, 36
E delle sue; e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,
Da nere cagne un' anima rimessa 37
Vide sbranare, e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza; e quindi giro (94) 38
Più giù, dove piovean fiamme di foco,
Fuor della selva, sovra un sabbion diro,
Là dove Capaneo curante poco 39
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo, mostra con rima soave 40
D'una statua, che è di più metalli,
L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per più intervalli 41
Nel mondo occulto fare, infino al punto
Più basso assai, che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto 42
Sotto l' orribil pioggia correr vede,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede, 43
Poi Guido Guerra, e Tegghiaio Aldobrandi,

(*) *bronchi.* (**) *dalle.*

Jacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi 44
Sodisfa presto, e quinci procedette
Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette, 45
Di loro alcuni all' arme conoscendo
Stati (*) usurieri, e per tre prender sette.
Poi sovra Gerion giù discendendo 46
In Malebolge viene, ove i baratti (95)
In diece vede, senza pro piangendo,
De' quali i primi da' demon son tratti 47
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti, e lassi vilmente disfatti,
Là dove alcun, ch'avea veduto al mondo, 48
Vi riconobbe, ch' era Bolognese
Venedico e Ruffiano, a cui secondo (96)
Jason venìa, che tolse il ricco arnese 49
A' Colchi, e (**) quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli 50
Che sottosopra in terra son commessi
Per Simonia; e lì par che favelli
Con un Papa Niccola; et oltre ad essi 51
Travolti vide quei, che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là, ove l'oscure 52
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece, e di quelle misture,
Mentre che van con fiera compagnia 53
Di diece diavol, parla un, che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto: 54
Quinci come 'l fuggì dalle lor mani

(*) *usurari*. (**) *quivi*.

ARGUMENTO

al Purgatorio.

Per correr miglior açqua alza le vele — 1
Qui (*) lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell'eterno esilio — 2
Trovano, e suo parlar procedendo,
Poi danno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo — 3
Nell' aurora più anime sante,
E 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
Mentre l' anime nuove tutte quante — 4
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo, al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regionę — 5
Trovan Manfredi, et altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro — 6
Alla lor colpa; e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi, quando — 7
Vider Belacqua in negligenza starsi:
E già levati verso l' alto andando,
Buonconte, et altri molti incontro farsi — 8
Vider, li quali infino all' ultim' ora
Uccisi, a Dio penaro a ritornarsi.
Quivi Sordel trovar sol far dimora, — 9
Il qual, poi l' Autor molto ha parlato
Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato — 10
D' erbe e di fior, nel qual cantando addita

(*) *lo Autore seguendo.*

A Virgilio Sordello, stando allato
Spiriti d' alta fama in questa vita, 11
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l' Autor; quindi, finita
Del dì la luce, vede dell'altura 12
Due Angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate 13
Gli par che 'n alto un' aquila nel porti
D' infino al foco: quindi alte levate
Le luci (*) spaventato, da' conforti 14
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via, 15
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta, e' gradi, ond'a quel si salia,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna, 16
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro, poi n'espresse. 17
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;
Et intagliata in altra parte dice 18
Di quella storie d' umiltà verace:
Poi spirti carchi dall' una pendice
Vede venir cantando, et orar pace 19
Per se, e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face,
Tra' quali Umberto, et Odorisi ad ello 20
Appresso, e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani, 21
Sotto le piante sue effigiati

(*) *spaventate.*

Vide gli altieri spiriti mondani.
Da uno splendido Angiolo invitati 22
Più leggier salgono al giron secondo,
Per che li P. l' Autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo 23
Ardor di carità, udir volanti
Per l' aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti, 24
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perchè la invidia lor tolse il vedere: 25
Guido del Duca, Sapia, e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri, 26
Onde Arno cade, e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Et oltre su salendo la montagna, 27
Da un altro Angelo invitati foro,
Parlando dell' orribile magagna
D' invidia, e dell' opposito fra loro, 28
E di se tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto; nè dimoro
Fè guari in quelle, che 'n caliginose 29
Parti del monte entraron, dove l' ira
Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira 30
Nostra potenzia sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.
Appresso usciti dall'aria grossa, 31
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl' invia un Angel; per che stretti 32
Alla grotta amendue a non salire

Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire 33
Insieme dell' amor del bene scemo,
Che 'n quel giron s' empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo, 34
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno et altro estremo,
Che sia amor, del quale ogni persona 35
Tanto favella, e come nasca in noi.
L' Abate lì di San Zen da Verona
Con altri assai correndo vede, poi 36
E con lui parla, e seguel nell' oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo 37
D' accidia l' acerbo; indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra, 38
E come da noi partasi, e isdormito (99)
Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da uno Angel lo 'nvito. 39
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d' avarizia piangon l'acquisito
In giù rivolti, e perchè 'l non sen mova 40
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un Papa dal Fiesco; appresso prova
L' onesta povertà, et a lodarla 41
Ugo Ciapetta induce, i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d' avarizia, e d' ogni virtù voti; 42
E come poscia contro alla nequizia,
Passato il dì, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia, 43
E lo monte tremare fino al basso

Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui truova Stazio non a lento passo 44
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede 45
Il priego suo ancora a nominarsi:
Quindi come uom, ch'appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi 46
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui, per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l'amaro 47
Monte provato, e già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro
D'onde una voce lor disse il modesto 48
Gusto di molti, e più propinqui fatti,
Chiaro s'avvider ch'ogni ramo in questo
Arbore è volto in giù, e d'alto tratti 49
Vider cader liquor di foglia in foglia,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia 50
Dell'erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sì gl'invoglia.
Così andando infra la turba trista, 51
Raffigurollo l'ombra di Forese:
Con lui favella, e della gente mista
Più riconobbe, e tra gli altri il Lucchese 52
Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
All'Arbore appressarsi lor difese.
Un Angel quindi al martiro, che coce 53
Gl'invita, et essi, per l'ora che tarda
Era, ciascun n'andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda, 54
Nostra generazione, e come l'ombra

Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passione ingombra: 55
E sì andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco 56
D'un sentieruolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria, et in quel loco
Più anime conobbe, che impudiche 57
Furon vivendo, e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche.
Ma, poi che s' è dipartito da elli, 58
A trapassar lo foco i cari Duci
Confortan lui, ch'appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci 59
Salir l' invita un Angel, che cantava,
Pria s' ascondesser li raggi caduci.
Vede nel sonno poi Lia, che s' ornava 60
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole, 61
Virgilio di se stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro 62
Trova una selva, et in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una Donna, che a lui di grazia 63
Parla, e con verissime ragioni:
Del fiume il moto, e dell'aura lo sazia
Di quinci a vie più alte ammirazioni 64
(*) Venuto, sette candelabri, e molte
Genti procedere in carro, i timoni
Del qual traeva coll' alie in su volte 65
Un Grifon d'oro, quanto uccel vedeasi,

(*) *Venuti*

L' altro di carne, e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi 66
Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
(*) Del tratto carro splendida sedeasi.
Da così alta vista, e sì felice 67
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato (**) lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio, 68
Con agre riprension la Donna il morde
Senza aver logo a ricoprir mendazio.
Per che le sue virtù quasi concorde 69
Li venner meno, e cadde, nè sentisse
Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: tiemmi; onde, anzi ch'egli uscisse 70
Da una donna tratto per lo fiume,
L' acqua convenne ch' egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume 71
Di loro, il ricevettero, e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual gli paresse il suo viso pensarlo, 72
Ciascun che 'ntende, può; poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute 73
Della Chiesa di Dio sotto figmento (100)
Delle future, come delle sute (101)
Cose disegna: poi il cominciamento 74
Di Tigri, e d' Eufrate vede in cima
Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima; 75
Donde bagnato, e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

(*) *Nel.* (**) *lagrimando.*

ARGUMENTO

al Paradiso.

La gloria di Colui che tutto move 1
In questa parte mostra l'Autore
A suo poder, qual' ei la vide, e dove.
Et invocato d'Apollo l'ardore, 2
Di se incerto retro a Beatrice
Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice 3
Men sofficiente, che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca, 4
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida, e quella se ne scarca.
Poi ch' ha udito la sua openione, 5
E premettendo alcuna esperienza,
Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza 6
Nel primo cielo, per manco di voto,
Con lei favella, e de la sua presenza
Partita, Beatrice (*) a lui divoto 7
Qual violenza il voto manco faccia
Distingue et apre, e simil gli fa noto
Perchè paian li cieli aprir le braccia 8
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla Divina faccia.
Quindi con viso ancora più sereno 9
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa, o no, a lui dichiara appieno;
E nel ciel di Mercurio ragionando 10
Veloci passan. Lì Giustiniano

2

(*) *allor.*

Prima di se sodisfà al dimando:
Appresso, quanto l' imperio Romano 11
Sotto il segno dell' aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano
Parlando seco, volle che 'l sapesse 12
Romeo in quella luce gloriarsi,
Che fe' quattro Regine di Contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi, 13
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, più lucente 14
La Donna sua s' avvide: ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che 'l mosse a dimandarlo, 15
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro 16
Sovra i Lombardi, e con Folco favella,
Che gli (*) mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella 17
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa, e nel girarsi isnella,
De' quai gli furon molti nominati 18
Da Tommaso d' Aquin, che di Francesco
Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco 19
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura 20
Della fè nostra, e dell' orto divino,
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino 21
Com' egli intenda: Non surse il secondo

(*) *mostrò.*

Da Salamone, e con chiaro latino
Gliele dimostra, et un lume (*) secondo 22
L' accerta lor, più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran del mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti 23
Spiriti vede una mirabil croce,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce 24
Gli si discuopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da (**) pria creato: 25
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne 26
Di Farinata, e 'n Purgatoro udite,
A lui mostrando del futuro insegne.
Appresso ancor con parole spedite 27
Gli nomina di quei santi fulgori
Josue, Juda, Carlo, e più scolpite
Da lui nel nominar (***) per li splendori 28
Cresciuti; e quindi nel Giove sen sale,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di se mirabile e bella, la quale 29
Gli solve il dubbio d'un, che nato sia
Su lito, senza udire o bene o male
D' Iddio, mostrando quel che di lui fia: 30
Quindi Davit, e Traiano, e Rifeo
Gli mostra, et altri in la sua luce dia. (102)
Poi il chiarì d' un dubbio, che si feo 31
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani 32
Lumi ripien discerne, onde altro scende

(*) *giocondo.* (**) *Dio.* (***) *degli.*

Et altro sale, e con Pier Damiani
Ragiona lì; e qual quivi risplende 33
Gli parla, e noma più contemplativi
Quel Benedetto, onde Casin dipende.
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi, 34
E nel segno de' Gemini venuto
Le sette spere, et i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto 35
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso lucolenta, e spressa (103) 36
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a così alta danza 37
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d'ogni erranza.
Poi seguitando, al suo dimando accorto, 38
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive, come alle giocondo 39
Luci s' aggiunse quel padre vetusto,
Che prima fu da Dio creato, e d'onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto 40
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quello stesse, e quanto il gran disire 41
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta, et altre cose. Indi colora, 42
Quasi infiammato, il Vicario di Dio
Contr' a Pastor, che ci governan' ora.
Poi come nel ciel nono su salio 43
Descrive, dove l' angelica festa

In nove cerchi vede: il suo disio
Di lor natura lì li manifesta 44
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloriose 45
Del nuovo e dell' antico Testamento,
Che bene oprando a Dio si fero spose
Nel ciel più alto sovra il fermamento, 46
Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le creature sante, 47
Lascia Beatrice, et in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante,
Dove, poi (*) ch' ha orazione a lei, 48
Cui seder vede, dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrata colei,
Che sposa antica fu del primo viro, 49
Racchel, Sara, Rebecca, e 'l gran Ioanni,
Che pria il. deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi (**) in più sublimi scanni 50
Francesco, et Augustino, e Benedetto,
E quei, che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il Dottor sopradetto, 51
Dico Bernardo, ragionando ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo, grazioso e bello, 52
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti da lei quel Gabriello,
Che 'l decreto recò di Paradiso 53
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Onesto l'uno e l'altro, e mansueto 54
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista

(*) *che orazione.* (**) *intra.*

Joanni lì seder vede repleto
D' alta letizia , e quivi il gran legista 55
Moisè vede , e poi Lucia e Anna ;
E punto fa alla gioiosa vista .
Appresso , acciocchè la Divina manna 56
Discenda in lui , e faccial poderoso
A veder ciò, per che ciascun s' affanna ,
Umile quanto può, nel grazioso 57
Conspetto della Madre d' ogni grazia ,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando priega , che la vista sazia 58
Del primo Amor gli sia , e per lo lume ,
Che senza fine profondo si spazia ,
Ficca degli occhi suoi il forte acume : 59
Poi , disegnando quanto ne raccolse ,
Termine pone al suo alto volume ,
Mostrando , come in quel tutto si volse 60
L'alto disio , et alle cose belle ,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' Amor , che muove il sole e l' altre stelle .

ACROSTICO. (104)

CXI.

Mirabil cosa forse la presente
Vision vi parrà, Donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia, ch' è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra, et in abit' umile,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar: parlando brievemente
Adunque a voi, cui tengo donna mia,
E cui sempre desio di servire,
La raccomando, Madama Maria;
E priegovi, se fosse nel mio dire
Difetto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ho caldo,
Que', che vi manda questa Visione,
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

CXII.

Il dolce immaginar, che 'l mio cor face
Della vostra biltà, Donna pietosa;
Recam' una soavità sì dilettosa,
Che mette lui con meco in dolce pace.
Poi quando altro pensier questo disface,
Piangemi dentro l'anim' angosciosa
Cercando, come trovar possa posa,
E sola voi disiar le piace;
E però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvi i' onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
La Visione in parole rimate,
Che io vi mando qui per mio amore.
Fatele onor secondo il su' valóre,
Avendo a tempo poi di me pietate.

CANZONE VII.

O, chi che voi vi siate, o graziosi
Animi virtuosi,
In cui Amor com' in beato loco
Celato tene il suo giocondo foco,
I'vi priego ch' un poco 5
Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
Versi, li quali sospinto composi,
Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato, o se 'l mio fioco
Cantar s' invisca nel proferer broco, (105) 10
O troppo è chiaro, o roco,
Amendatel acciò, che ben riposi.
Se in se frutto, o forse alcun diletto
Porgesse a vo', Lettor, ringraziate
Colei, la cui biltate 15
Questo mi mosse a far come suggietto.
E perchè voi Costei me' conosciate,
Ella somigli' Amor nel su' aspetto
Tanto, ch' alcun difetto
Non v' ha a chi già 'l vide altre fiate, 20
E l' un dell' altro si gode di loro,
Ond' io lieto dimoro.
Rendete a lei 'l meritato alloro,
E più non dic' omai,
Perchè detto mi par aver assai. 25

CANZONI

O

BALLATE

Tratte dalle X. Giornate

DEL

DECAMERONE.

I. (106)

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella ogn' ora, ch' io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto, 5
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza? 10
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione 15
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun'ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo, 20
Gustando già di ciò, che 'l m' ha promesso,
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

II.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza, e d' ogni lieto effetto,

Cantiamo insieme un poco 5
Non de' sospir, nè delle amare pene,
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo, e 'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio. 10
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì, ch'io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverrebbe un maggior mai, 15
Nè pure a lui equale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.
E quel che 'n questo m'è sommo piacere,
È ch'io gli piaccio, quanto egli a me piace, 20
Amor, la tua merzede;
Per che in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto: Iddio, che questo vede, 25
Del regno suo ancor ne sarà pio.

III.

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'n van sospiro lassa innamorata.
Colui, che muove il cielo, et ogni stella,
Mi fece a suo diletto 5
Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,
Per dar qua giù ad ogn'alto intelletto
Alcun segno di quella

Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto, 10
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a'suoi pensieri, 15
E de' miei occhi tututto s'accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese,
Et io, come cortese,
Di me il feci degno; 20
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando, e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero 25
Divenuto è geloso;
Laond' io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata. 30
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già, e lieta, dove in questa
Io meno vita dura, 35
Vie men, che prima, reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,
Che io t' avessi in tal caso provata.
O caro amante, del qual prima fui 40
Più, che altra, contenta,

Che or nel Ciel se' davanti a Colui,
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso; fà, ch' io senta, 45
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t'arse,
E costà su m' impetra la tornata.

IV.

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore. (107)
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro 5
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente, 10
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava, 15
Ch'allora, ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi, lei aver l' altrui valore 20
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,

Che ancor vi dimora,
E spesso maladico il giorno e l'ora, 25
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza, e l' ardore
Va bestemmiando l'anima, che more. 30
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce,
E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo. 35
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
Ch' ove, ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun altro conforto 40
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai;
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto 45
M' è gioia tolta, e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t'appara,
Io non men curo, perciò che nessuno, 50
Com' io, ti può cantare:
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara
La trista vita amara, 55
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro ec.

V.

Amor, la vaga luce,
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te, e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese 5
Per li miei trapassando,
E, quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fè palese,
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando 10
Ogni virtù, e sottoporla a lei
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubidente aspetto
Dal tuo poter merzede; 15
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L' alto disio, che messo m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei 20
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi ch' io 25
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei. 30

VI.

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta in la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace, 5
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi, e co' crude' roncigli. 10
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime e di pene,
Presa mi desti, et hammi in sua balìa;
Et è sì cruda la sua signoria, 15
Che giamai non l'ha mosso
Sospir, nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento;
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn' ora cresce 'l mio tormento, 20
Onde 'l viver m'è noia, nè so morire.
Deh dolgati, Signor, del mio languire:
Fa' tu quel ch'io non posso;
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli 25
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, Signor, che tu vogli;
Che, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso, 30
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

VII.

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai, ch' io possa ritornare,
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so; tanto è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto, 5
Di ritrovarmi, ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui. 10
Deh, Signor mio, deh fammelo sperare,
Sì, ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir, qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco, 15
Perchè l'udire, e 'l sentire, e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri, che tu, confortare, 20
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi, s'esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov'io basciai quegli occhi, che m'han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia, 25
Quando tu vi verrai,
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita. 30
Se egli avvien, che io mai più ti tenga,

Non so, s'io sarò sciocca,
Com' io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n'avvenga.
E della dolce bocca 35
Convien ch'io sodisfaccia al mio disire:
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

VIII.

Tanto è, Amore, il bene,
Ch'i' per te sento, e l'allegrezza, e'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia, e cara, 5
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato,
Ch' essendo innamorato 10
In così alto, e raguardevol loco,
Lieve mi fa lo star, dov'io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben, ch' i' sento, 15
E, s'io sapessi, me 'l convien celare, (108)
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto, e fioco, 20
Pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia

Aggiugnesser giamai
Là, dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia 25
Là, dov' io l' accostai
Per grazia, e per salute.
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo, ond' io m' allegro e gioco. 30

IX.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro, e canto in la stagion novella,
Merzè d'Amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori, e' gialli, et i vermigli, 5
Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch' altro non ha in disio, che' suoi piaceri. 10
De' quai quand' io ne truovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui,
E, com' io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cor disia: 15
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona, 20
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel, che mi faccia più il suo odore,

Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospiri ne son testimon veri;
Li quai non escon già mai del mio petto, 25
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella, 30
Ch' i' son per dir: Deh vien, ch'i' non disperi.

X.

S' Amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare, 5
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo, in cui salute, 10
Essendo innamorata,
Tutte le veggio in la speranza mia.
Ma perciò ch' io m' avveggio,
Che altre donne savie son, com' io,
Io triemo di paura, 15
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso in l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura,
E così quel, che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata 20
Sospirar forte, e stare in vita ria.

Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant'io sento valore,
Gelosa non sarei,
Ma tanto se ne vede, 25
Pur che sia, chi 'nviti l' amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata
Sospetto, e temo non nel porti via. 30
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia, che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio;
Che se ne fia nessuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti 35
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

CAPITOLI

o

COMPONIMENTI

in terza Rima

tratti da

L' AMETO.

I. (109)

Quella vertù, che già l'ardito Orfeo 1
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allor, che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione, 2
E dal suon vinto dell' arguto legno,
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno 3
A cantar le tue lode, o Citerea,
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l'alto cielo, ove se'Dea, 4
Per quella luce, che più ti fa bella
Ch'altra, a cui Febo del suo lume dea,
Per lo tuo Marte, o graziosa stella, 5
Per lo pietoso Enea, e per colui,
Che figliuol fu di Mirra sua sorella,
Cui già più amasti nel mondo, ch' altrui, 6
Per la potenzia del tuo santo fuoco,
Nel quale acceso sono, e sempre fui,
Se ti sia dato lungo, e lieto loco 7
Di dietro al sol nell' umile animale,
Che Europa ingannò con falso gioco,
Metti nel petto mio la voce tale, 8
Qual sente il gran poter della tua forza,
Sì che 'l mio dire al sentir sia eguale,
E più addentro alquanto che la scorza 9
Possa mostrar de la tua deitate,
A che l' ingegno mio s' aguzza, e sforza.
E te, Cupido, per le tue dorate 10
Saette, prego, e per quella vittoria,
Che d' Apollo prendesti, e per l'amate
Ninfe (se alcuna mai di tanta gloria 11
Vantar potessi, che d'ella piacesse

Agli occhi tuoi, o nella tua memoria,
Siccome amata cosa, loco avesse) 12
Che tu perdoni, alquanto alleviando
Le fiamme nuove dal tuo arco messe
Nel cor, che sempre notte, e dì chiamando 13
Va il tuo nome per mercè sentire
Di ciò, che lui con disio tenne amando,
Sì che io possa più libero dire, 14
Non vinto da dolor, nè da paura,
Quel che con gli occhi presi, e con l' udire.
E tu, più ch' altra bella creatura, 15
Onesta, vaga, lieta, e graziosa,
Donna gentil, angelica figura,
A cui suggetta l' anima amorosa 16
Di me dimora in pena sì contenta,
Che poco più ne vive altra gioiosa,
Leva la voce tua, et il ciel tenta 17
Co' preghi tuoi, che meritano effetto,
Se ver nel tuo bel viso s' argomenta,
E prega sì, che possa il tuo suggetto 18
Della tua gran bellezza appien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto.
Chi sarà quello Iddio, ch'a te negare 19
O voglia, o possa ciò che chiederai?
Nullo, ch' io creda, ch' a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo, ove se mai 20
Sarai (che vi sarai) nel Divin seno,
Me, che più t'amo, ancor riceverai.
Ecco, ch' io vaglio poco, e molto meno 21
Sanza di te i' spero di valere:
Dunque l' aiuto grazioso e pieno
Di te in me discenda, il cui potere 22
Più, ch' a te piaccia, avanti non si stende,

Acciocch' io possa parlando piacere.
Vedi la mente mia come s' accende . 23
Quello attendendo, e d'alcun altro Iddio
Quasi non cura, e solo il tuo attende,
Per dire intero ciò che ha nel desio: 24
Adunque il tuo, a lei più ch' altro caro,
Madonna, presta grazioso, e pio.
Io mostrerò l' essere stato avaro 25
Negli altri aspetti Giove di bellezza,
A rispetto di quella, che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza, 26
Che spande il viso tuo, e di coloro,
Che in compagnia della sovrana altezza
Di te conobbi in grazioso coro 27
Nel dolce tempo, che cantan gli uccelli
Istanti all' ombra d' un virente alloro.
E 'l bel parlare, e gli atti lieti, e isnelli, 28
E l' operata già somma salute
Da voi ne' campi amorosi, e'n quelli
Com' io posso comincio, tua vertute 29
Superinfusa aspettando che vegna,
Tal che per te le mie cose vedute,
In questo stile, che appresso disegna 30
La mano, acquistin lode, e il tuo valore
Fino a le stelle, siccome di degna
Donna, si stenda con eterno onore.

II.

Cefiso con le sue piacevoli onde 1
Disteso in dritta, e quando in torta via,
Per la terra d' Aonia che gli infonde,
Siccome Liriopa madre mia 2

Con suoi ravvolgimenti vinse, e prese
Con nuova, e disusata maestria,
E sì per lei di Venere s' accese, 3
Che toltale la sua virginitate,
Non valendole prieghi, nè difese,
M' ingenerò, la quale tante fiate, 4
Quante io veggio onde, tante son costretta
Di mio padre onorar la deitate,
Avvengachè ciò far molto diletta 5
A me, perciò ch' in esse riguardando,
Mi rendon la mia forma leggiadretta,
La qual come sia bella in me pensando, 6
Di verdi erbette, di rami, e di fiori
Adorno, lei d' ogni labe purgando:
Sopr' esse prendo più lunghi dimori 7
Che in altra parte, e Ninfa più felice
Sento le grazie de' suoi primi amori,
Che 'l mio fratel non fè, di cui si dice, 8
Che bellissimo, e crudo cacciatore,
Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore, 9
Fin che se vide in quelle, ov' io mi miro,
Se per se consumando con dolore,
In fior si convertì, il qual con diro 10
Occhio riguardo per pietà sovente,
E senza pro di lui fra me sospiro:
Nè è sopra di me tanto possente 11
La voce, ch' al suo ben forse nimica
Li fu per la follia della sua mente;
E sì come a lui già lieta fatica 12
Fu, per le selve i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica;
Così a me, ma fine disuguali 13

A ciò constrigne, e muove i nostri cani,
Le reti, e l' arco, e li volanti strali:
Per fuggire ozio visito i Silvani 14
Iddii, e col mio coro mi balestro
In luoghi tai, ch' a lui furono strani:
E ciò che nel fu rigido, è silvestro, 15
Cioè amore, e 'l piacere ad altrui,
Questo m' è caro, e più che altro destro.
Chiunque fia per sua virtù colui, 16
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core, e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire, 17
Che più suol essere agli amanti caro
Dopo l'acceso, e suo forte disire:
Nè per me sentirà mai nullo amaro 18
Tempo, chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già seguitaro
Color, i quai dopo lunga lassezza 19
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni, e sì fatti diletti 20
Dal padre trassi, e dalla madre tegno
I mie' giocondi, e graziosi aspetti.
E la mia arte col sottile ingegno 21
Mi dier per nome Lia, e questo loco
Al mio piacere assai più ch' altro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco, 22
Del qual tutto arde il monte Citarea,
E quel mi muove a far festa con giuoco,
Et a servire alla amorosa Dea.

III.

Febo salito già a mezz' il cielo 1
Con più dritto occhio ne mira, e raccorta
L' ombre de' corpi, che gli si fan velo.
E Zefiro suave ne conforta 2
Di lui fuggire, e l' ombre seguitare,
Fin che da lui men calda ne sia porta
La luce sua, che nell' umido mare 3
Ora si pasce, et in terra pigliando
Il cibo, qual a sua deità pare.
Et ogni fiera ascosa ruminando 4
Quel, ch' ha pasciuto nel giovane sole,
Tien le caverne, lui vecchio aspettando.
Fra l' erbe si nascondon le viole 5
Per lo venuto caldo, e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne duole.
Nessun pastore or è rimaso fuori 6
Ne' campi aperti con le sue capelle,
Ma sotto l' ombre mitigan gli ardori.
Taccion le selve, e tace ciò che 'n quelle 7
Suol far romore, e ciò che fu palese
Al basso Febo, or è nascoso in elle.
Le reti ora per venti son distese, 8
E gli archi per lo caldo risoluti
Porger non possono or le gravi offese.
Nè son sì forti aguale i ferri aguti 9
Degli volanti strai, fatti ferventi
Da' caldi raggi allor sopravvenuti.
E ciascheduna cosa i blandimenti 10
Ora dell' ombre cerca, ma tu sola,
Lia, trascorri per l' aure cocenti.
E trascorrendo agli occhi miei s' imbola - 11

La vista della tua chiara bellezza ;
Che sol di se ogn' or più mi dà gola.
Deh lascia omai degli monti l'altezza , 12
Non infestar le selve , e te con loro :
Vieni a riposo della tua lassezza .
Discendi a questi campi con quel coro 13
Piacevole , che teco in compagnia
Suol sempre far grazioso dimoro .
Vedi qui l' acque , vedi qui l' ombria, 14
E i campi erbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente che tu in essi sia .
Adunque vieni , e l' usato diletto 15
Prendi come tu suoli , e gli occhi miei
Lieti rifa' col tuo giocondo aspetto .
Perdona a' tuoi affanni , a' quai vorrei 16
Più tosto esser compagno, che salire
A far maggiore il numero de' Dei .
Perdona all' arco , e a' cani , che seguire 17
Più non ti possono , et omai discendi
A questi prati , o caro mio disire .
Qui dilettevoli ore a trar contendi , 18
E 'l dilicato corpo all' ombre grate,
Lieta * posando, sopra l' erbe stendi .
Qui , come suoli, cantando altre fiate 19
Ne vieni omai : perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disiate ?
Le tue bellezze degne d' ogni canto 20
Non posson esser tocche col mio metro
Non degno a ciò, ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente , e chiara più che 'l vetro , 21
Et assai dolce più ch' uva matura
Nel cuor ti sento , ov' io sempre t'impetro.

* *Così il Codice ms. della Libreria Poggiali. Le due edizioni de' Giunti* 1521 *e* 1529, *e quella di Napoli del* 1723 *hanno :* pensando.

E sì come la palma in ver l' altura 22
Si stende, così tu vie più vezzosa,
Che 'l giovinetto agnel nella pastura,
E se' più cara assai, e graziosa, 23
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch' altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati 24
Di Cerere alle paglie secche e bionde,
D' intorno crespi al tuo capo legati:
E le tue parti ciascuna risponde 25
Sì bene al tutto, e il tutto alle tue parti,
Se non m' inganna quel che si nasconde,
Che per sommo disio sempre a mirarti 26
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star, sol ch' io non credessi noiarti.
Dunque se quella Dea ti guida e muove, 27
Di cui tu già cantasti, vieni omai:
Non è quest'ora a te d' essere altrove.
Fa' salve le bellezze che tu hai, 28
Che dal calor diurno offese sono
Ognora più, che tu più istarai.
Vieni, ch' io serbo a te giocondo dono, 29
Che io ho colti fiori in abbondanza,
Agli occhi bei, d' odor soave e buono:
E sì come suol esser mia usanza, 30
Le ciriege ti serbo, e già per poco
Non si riscaldan per la tua istanza.
Con queste bianche e rosse, come fuoco, 31
Ti serbo gelse, mandorle, e susine,
Fragole, e bozzacchioni in questo loco,
Belle peruzze, e fichi sanza fine, 32
E di tortole ho preso una nidata
Le più belle del mondo, piccoline,
Con le quai tu potrai lunga fiata 33

Prender sollazzo; et ho duo leprettini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio, e son sì monnosini, 34
Che meritar perdon, veggendol'io,
Et ho con lor tre cerbi piccolini,
Che nelle reti entrati, con disio 35
Per te gli presi, et ho molte altre cose,
Le quai ti serbo, donna del cor mio,
Purchè tu scendi tosto alle pietose 36
Ombre, lasciando le selve, alle quali
Non ti falla il tornar, quando noiose
Non fien le fiamme, a seguir gli animali.

IV.

Nasce del buon voler di questa Diva, 1
Ne' sacrifici della qual cantiamo
Divoti, quanto può la voce attiva,
Tutto quel ben, che noi con noi tegnamo, 2
Il qual se cessa nel nostro operare,
Semo oziosi, o indarno facciamo.
E benchè io non possa appien mostrare 3
Nel canto mio la sua benivolenza,
Parte nel verso ne farò sonare.
Quando nel cuor di noi la sua potenza 4
Discende intenta, prima ogni rozzezza
Caccia, mutando in ben la nostra essenza,
La quale adorna d' eternal bellezza, 5
E lei disposta a bene fa eloquente,
Umile dando a sua voce chiarezza,
E fuggir falle ogni luogo eminente, 6
In pietra ferma riposando altrui,
Acciò che di cader non sia temente.

Soave, e senza furia è colui, 7
    Là dove ell'entra, e 'l suo operar piano,
    Grazioso, e piacevole ad altrui.

Nè è negli occhi mai d' alcun villano 8
    Suo portamento angelico, e soave,
    Con tutti lieto, pietoso, et umano.

E fallo liberal di quel ch'egli ave, 9
    A ricevere ardito, non sentendo
    Nelle sue cose aver volta la chiave.

E suo sommo diletto è pur servendo, 10
    In quanto puote, a chi servigio chiede,
    Et a' tementi andarlo profferendo.

Fontana il fa di pietosa mercede, 11
    Non cupido di più, che gli bisogni,
    Ma soperchio tener sempre si crede,

Nè aspettante ch' altri il suo agogni, 12
    Anzi pertratta sì l'utili cose,
    Che quelle ben non cal ch' alcun vi sogni,

A tutti dando delle virtuose 13
    Opere esempio, e regola verace,
    Rendendo vane sempre le viziose.

E quivi dove il raggio d' esta giace, 14
    Calcati i ben mondan con l' intelletto,
    Sollecito si sale all' alta pace.

E Bacco in lui, sì come Dio sospetto, 15
    E ancor Cerere prende con misura,
    Temendo il lor disordinato effetto.

Negli ornamenti ha sollecita cura 16
    Che ei non passin la ragion dovuta,
    Fuor ch' adornar la divina figura,

Sempre fuggendo, quanto può, l'arguta 17
    Voglia del generare, a qual s'accende
    Quanto concede la regola avuta.

E dove ell' entra da furor difende 18
Della fredda ira, lei con lieto foco
Cacciandol fuor del loco, ove s' apprende.
Nè lascia dare orecchia assai, o poco 19
Alle parole vane, e veritate
Udendo, in se con bene ha sommo gioco;
E sempre dell' altrui prosperitate 20
Con laude pia ringrazia il donatore,
La sua cercando in guise non vietate.
Degli altrui danni sentendo dolore, 21
A chi l' offende ognora perdonando,
Come ad amico faccendogli onore,
L' animo suo in alto sollevando 22
Magnanimo diventa, giusto, e saggio,
A tutti eguale, ciascuno onorando.
Quanto virtù, et abito, e legnaggio, 23
E tempo, e luogo, e stato lui fa degno,
Prima di se, d'altrui po'cessa oltraggio.
Con questo poi al suo beato regno 24
Tira chi segue lei, la qual seguire
Con ogni forza, e con ciascuno ingegno
Ci dobbiamo sforzar, sì che salire, 25
Quando che sia, possiamo alle bellezze
Del regno suo, le quai non posso dire,
Et in eterno usar quelle ricchezze, 26
Che non si lascian vincere a disio,
Prestando sempre liete lor chiarezze,
Manifestando, a chi l' acquista, Iddio.

V.

Alcesto, e Acaten.

Al. Come Titan del seno dell'aurora 1
Esce, così con le mie pecorelle

I monti cerco senza far dimora;
E poi ch' i' ho lassù condotte quelle, 2
Le nuove erbette della pietra uscite
Per caro cibo porgo innanzi ad elle:
Pasconsi quivi timidette, e mite, 3
E servan lor grassezza di tal forma,
Che non curan del lupo le ferite.
Ac. Io servo nelle mie tutt' altra norma, 4
Sì come i pastor Siculi, da' quali
Esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disuguali 5
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante e tali,
Che gli uveri di quelle fan sugosi 6
Di tanto latte, ch' i' non posso avere
Vaso sì grande, in cui tutto si posi;
Nè i loro agnei ne posson tanto bere, 7
Ch'ancor più non n'avanzi, et honne tante
Ch' i' non ne posso il numero sapere.
Nè perchè il lupo se ne porti alquante 8
I' non men curo, tale è la pastura,
Che tosto più ne rende, o altrettante.
I' do loro ombre di bella verdura, 9
Nè con vincastro quelle vo battendo:
Come le piace ognuna ha di se cura.
Vicini ha molti rivi, che correndo 10
D' intorno vanno a loro, ove la sete
Ispenta, poi la vanno raccendendo.
Ma voi Arcadi, sì poche n' avete, 11
Che 'l numero v' è chiaro, e tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdete;
E non che pascere, ma elle non hanno 12
Ne' monti ber, che basti; e pur pensate

Di più saper di noi con vostro danno.
Al. Le nostre in fonte chiare dirivate 13
Di viva pietra beon con sapore,
Tal che le serva in lieta sanitate.
Ma le tue molte tirano il licore 14
Mescolato col limo, e tabefatte
Corrompon l' altre, e muoion con dolore.
E le tue furibonde, rozze, e matte, 15
Diversi cibi avendo a rugumare,
Deboli, e per ebbrezza liquefatte
Si rendono, e non posson perdurare 16
In vita guari, et il lor latte è rio,
Nè può vitali agnei mai nutricare.
Ma il cibo buono, che il peculio mio 17
Dalla pietra divelto pasce e gusta,
Lor poche serva buone, e ciò che io
Ne mungo è saporoso, e quella angusta 18
Fatica del salir le fa vogliose,
E veder chiar dall' erba la locusta.
L'aria del monte le fa copiose 19
Di prole tal, che 'n bene ogni altro avanza,
Poi l' empie d' anni, e falle prosperose.
Et è sì lor per continova usanza 20
Il sol leggier, che ciascuna più lieta
È sotto lui, che 'n altra dimoranza.
Avvegnachè quand' ei già caldo vieta 21
Il cibo più, col mio suon le contento,
Cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento, 22
E nella notte vegghio sopra loro,
Alla salute di ciascuna attento.
Ac. A me non cal vegghiando far dimoro, 23
Nè sampogna sonar, che per se sola

Diletto prende ognuna in suo lavoro.
Nè non mi curo s' alla mia parola 24
Non ubbidiscon subito presente,
Sol ch' io me n' empia la borsa, e la gola.
Com'io le guardo, a chi ben le pon mente, 25
Le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
All' avanzar mi fa più sofficente;
In che la cura nostra più s'accende, 26
Che ad aver poca gregge, e vivace,
Donde non trasi quanto l' uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla, ma tace 27
Alcesto al mio cantar, perocchè vero
Conosce quello, e già per vinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso, e non sincero; 28
Perch' io non taccio, nè credo esser vinto,
Ma vincitor di qui partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto, 29
Chi è più ricco, e chi più mandra tira,
Dove di miglior guardia fu distinto,
Che cantassimo qui, la qual chi mira 30
Con occhio alluminato di ragione,
Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.
Ac. Dunque a ciò non chiude la quistione: 31
Chi più avanza quelli ha me' guardato,
E più sa del guardar la condizione.
Al. Non son da por giammai per acquistato 32
I tuoi agnei, che molti a tristo fine
Si vede tosto lasso apparecchiato,
Ma le mie poche nell' alto confine 33
Vivaci poste, e d' assalto sicure,
Non curanti di lappole, o di spine,
E tutte fuor delle brutte misture, 34
Bianche, con occhio chiaro, e conoscenti

Di me, che lor conduco alle pasture.
Ac. Tu fai come ti par tuoi argomenti, 35
Ma molto è meglio delle mie il diletto,
Che l' util delle tue, che sì aumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto 36
Di su salire al monte? ove pasciute
Assegni delle tue tanto perfetto.
Al. Da quelle erbacce gravi ritenute 37
Nell' ampio ventre, ch' affamate, e piene
Sempre le tien, di salir fien tenute.
Ac. Queste son tue parole, nè conviene 38
A te di me parlar, perchè non sai,
Ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.
Al. Ne' monti, dov' io uso, i' apparai 39
Da quelle Muse, che già li guardaro,
E nelle braccia lor crebbi, e lattai;
Ma tu più grosso ch' altro, in cui riparo 40
Giammai senno non fece, nè valenza,
Taciti omai, che gli tuo versi amaro
Suon rendono a coloro, a cui sentenza, 41
Come di savie stiamo, e la tua male
Di pasturare * qui difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale 42
Mantel, che meco, che tu se' inimico
Di greggia, più che guardia, o mandriale,
Di che ancora anderai tristo e mendico.

VI.

O voi, qualunque Iddii, abitatori 1
Delle superne, e belle regioni,
Di tutti i ben cagione, e donatori,
Che noi, e' cieli con eterne ragioni 2

* *Così il ms. L' edizioni citate hanno:* mal.

Reggete, e correggete, disponendo
Sempre a buon fine, i tempi, e le stagioni,
E te massimamente, a cui io intendo, 3
O sommo Giove, i boti dirizzare
Focosi del disio, ond' io m'accendo,
Con quella voce ch' i' posso più dare 4
Divota, vi ringrazio di tal bene,
Qual v'è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio, o qualunque altro tiene 5
Di Dite la città, vedendo queste,
Sentiria gioia, obliando le pene.
Voi le creaste, e belle le faceste, 6
Con virtù, liete, savie, e graziose,
E a' nostri piacer le disponeste.
Adunque a'prieghi miei sempre gioiose, 7
Servando lor la bellezza e l' onore,
Le fate, sì come son disiose.
E tu da me non conosciuto Amore 8
Da poco tempo in là, il qual m'hai tratto
Dalla vita selvaggia, e dallo errore,
I' stato rozzo infino allora, e matto, 9
Che col suo canto, e con gli occhi la via
M'aperse Lia a darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia, 10
Non notar ciò, che la mia boce canta,
Ma ciò che 'l cuor suggetto a te disia.
I' rendo grazia al tuo valor con quanta 11
Virtù si puote sprimer nella voce,
Umile sempre a tua deità santa;
E bench' io senta il raggio tuo, che coce 12
Me, per la forza degli occhi di quella,
Ch' alla tua via rozzissimo mi doce,
Son io disposto sempre la tua stella, 13

Come duce, seguir, fermo sperando
A buon porto venir, guidandomi ella;
L' arco, li strali, e col cacciar lasciando 14
Le paurose fiere, e vo' seguire
Le belle donne sempremai amando,
Maladicendo il tempo, che redire 15
Non puote indietro, nel qual già diletto
Ebbi, faccendo le bestie fuggire,
Sì ch' io il potessi spender nello effetto 16
De' tuoi servigi, ma se me ne avanza
Darottel tutto, quel ch' omai aspetto.
Qual selva fu, o qual lieta speranza 17
Col seguitato ben, mi desse mai
Tanto di gioia, e quale ombrosa stanza,
Quanto ho sentito, poich' io rimirai 18
Di prima Lia, e ch' io vidi costoro,
Le quali in ben di me raccolte ci hai?
Certo nessuna, e credo se nel coro 19
I' fossi de' tuoi regni, i' non starei
La metà ben, che rimirando loro.
Per ch' io ti priego pe' meriti miei, 20
S' alcun ne feci, o debbo fare, o posso,
E teco insieme tutti gli altri Dei,
Che del mio domandar non sia rimosso 21
Tosto l' effetto, ma compiutamente
Segua il disio, che da pietate è mosso,
Il qual si è, che noi eternalmente, 22
Come noi siam, tegnate in questo loco,
Sanza ch' alcun sen parta mai niente,
Giovani, lieti, et in festa, et in gioco, 23
Sanza difetto, sempre mai accesi
Ognora più ferventi nel tuo foco.
Deh se o Dafne, o Mirra furo intesi 24

Da voi ne' lor bisogni, non si nieghi
A me, che contra voi mai non offesi;
Nè sia bisogno ch' io a voi dispieghi 25
Quanti nimici vostri abbiate uditi,
Con diligenzia dando effetto a' prieghi,
Sì come il ciel ne mostra, a lui saliti, 26
Et ancora la terra il fa palese,
Et il mar simigliante, et i suoi liti.
Adunque siate al mio priego cortese 27
Benigni, acciò che con eterno ingegno
Lodando voi, le menti faccia intese
Di chi vive qua giuso, al vostro regno.

VII.

Pallade nata del superno Giove 1
Nel ciel ne mostra più del suo valore,
Quaggiù ne spande quanto vuolsi, e dove;
Ond' ella lui con perpetuo onore, 2
Come benigno padre, e come degno
Ha in riverenza con sincero amore,
Mostrando qui a noi, com' al suo regno 3
Salir si debba per eterna pace,
Lasciando ogn' altro sollecito ingegno,
E con la industria sua ancor ne face 4
Di grazia più, che ne mostra il fuggire
Da' fiumi stigii, ov' ogni ben si tace;
E come qui posposto ogni disire 5
De' ben fallaci, si debbia virtute,
Per ben di se, da ciaschedun seguire.
Per costei le provincie hanno salute, 6
* Reggono i Re, et a' casi emergenti
Riparo dan le sue leggi dovute.

* *Così le tre accennate edizioni, ma il predetto ms. ha:* E reggon l'ire, et a' casi emergenti.

Costei cortese tututti i viventi 7
Con alta voce chiama agli suoi doni,
Sol che i chiamati al prender sien ferventi.
Costei l'antiche e nuove condizioni 8
Con occhio chiaro memora, e discerne,
E le future con giuste ragioni.
Costei ancor con le bellezze eterne 9
Del suo viso più bello a riguardare,
Ch' altra vista giammai fra le superne,
Co' suoi effetti si sforza a purgare 10
Ciascuna nebbia delli cuor mondani,
Sol che 'l turbato la lasci operare,
Rendendo quinci gl' intelletti sani, 11
Così a' beni perpetui focosi,
Come eran prima ad acquistare i vani;
E fa gli suoi fra gli altri gloriosi, 12
Piacevoli, gentili, e ben parlanti,
Solleciti, benigni, e graziosi.
O quanto son cotali effetti santi, 13
E come se tra gli altri esser beati
Si posson dir di quelli i disianti,
Benchè sien pochi, e molti gli abbagliati!

VIII.

Quantunque il capo oppresso di Tifeo 1
Etna, mostrante le sue ire accese,
Sbrigasse, se giugnendo al Lilibeo,
E Pachino, e Peloro le distese 2
Braccia, et Appennin le gambe, tale,
Che ei sorgesse a far le sue difese,
Alla nostra non fora mai eguale 3
La sua potenza, quanto che si dica,

Che molta fosse già in overar male.
Nè quella della gente, che nimica, 4
I monti l' un dell' altro caricando,
Infino al ciel di quei faccendo bica,
S' appressarono a Giove minacciando, 5
Per torli il regno, e 'n Flegra poi sconfitti
Da lui, ch' ancor gli spaventa tonando,
Nè qualunque altri mai furon trafitti 6
Da tel celestiale: adunque presto
Ci s' apra il ciel, a cui sagliam diritti,
Se chi vi sta nostro valor molesto 7
Non vuol sentire, e forse a' luoghi bassi
Andare ad abitar, lasciando questo.
In quello entrati, saran da noi cassi 8
Li Iddii reggenti, o per grazia ad alcuno
Simile scanno a noi forse darassi;
E se resister volesse nessuno, 9
Cacciandol quindi, il feremo abitare
Misero con Pluton nel regno bruno.
Nostra virtù sopra le stelle pare 10
Nobiltà non ha luogo, ove ricchezza
I suoi difetti puote ristorare.
La vigorosa e bella giovanezza, 11
Che posseghiam, ne fa vie più sicuri,
E d' animo, e di cuor ne dà fermezza.
Quai torri eccelse, o quai merlati muri 12
Ci negherien l'entrate in ogni loco,
Ove piacesse a noi, per esser duri?
Dunque col carro su del nostro foco 13
Tirato da' Dragon ce ne montiamo:
Già siam vicini a lui, già distiam poco.
Se c' è forse negato, che vi entriamo, 14
Come Feton l' accese altra fiata,

E così noi la seconda l' ardiamo
Con chi dentro vi sta, sì che l'enfiata 15
Irà di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto a nostra entrata:
E così si punisca il lor difetto.

IX.

Diana gli aspri fuochi temperante 1
Con le sue onde, e con arco protervo,
Chi la volesse offender, minacciante,
Indarno mai di quel non tira nervo 2
Ver chi le spiace, sì come Ateone
Il sentì tristo, convertito in cervo.
Con dritta lista a ciascun sua ragione 3
Di dar le piace, e fa sì, che Astrea
Giusta, non fa d' alcuno eccezione.
Chi segue i suoi piacer, convien che stea 4
A tal dover con l' animo suggetto,
Che quel ch' a se non vuole, altrui non dea,
Seguendo sempre in se il viver retto 5
Senza offender altrui, ognor rendendo
A ciascun quel, ch'è suo, con sano effetto.
Costei di spada armata, in man tenendo 6
Giusta bilancia, graziosamente
L' umile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente, 7
La matta cupidezza, et isfrenata
Madre di brighe, e di quistion movente,
È sì da lei col suo valor recata, 8
Che termini non passa del dovere,
Che del passar non sia tosto purgata;
E se la gente che vive, in calere, 9

Come conviensi, l' avesser, giammai
Nullo s' avria con ragion da dolere:
Ma li dolenti, che ad eterni guai 10
Disposti sono, et ogni dì più presso
Si fanno a quei, che lor saran sezzai,
Al barattare occulto ognuno è messo, 11
In voce aperta chiamando costei,
Che dal ciel nota di ciascun l' eccesso,
La quale a tempo ancor verrà con lei 12
L' ira di Giove, scendendo focosa;
E senza aver pietà punirà i rei.
E giusto è che chi lei graziosa 13
Non ha voluta, con aspra vendetta
Crudel la senta sopra se crucciosa:
Et io la cheggio sì, che chi l' aspetta 14
Benigno goda, e gli altri tribolati
Da' crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi li beati.

X.

La graziosa, e bella mia Pomona, 1
Fuggente l' acque frigide Peligne,
Da lor si scuda, e dal pian che le mena,
E con li effetti suoi lega e ristrigne 2
Le furibonde corna di Lieo,
Se forse oltre * al dovere in fuor le pigne,
Licta porgendo ciò che di Pelco 3
La moglie regge, alla sete vegnente,
Sì che appetito giusto non fa reo.
Dal costei viso ciascuna dolente 4
Lonza, che tira il carro di colui,
Presta si fugge, e trista nella mente;

* *Il ms. ha questo articolo* al, *il quale manca nelle edizioni.*

E simil fanno i serpenti, da cui 5
Tirato è quel di Cerere, la quale
Umile vien, come piace ad altrui.
Quinci si fugge quella, che del male 6
Del padre nacque nell' onde salate,
Restando sol nel toro geniale.
Minerva le sue fila compilate 7
Con artificio ad uso non villano,
Come le piace, le presta ordinate.
Il modo abbominevole, et istrano 8
Del viver simigliante a Palemone,
Di costei nel cospetto è nullo e vano.
E strigne, e dà, quanto vuolsi, il sermone, 9
E il passo corto, e lungo altrui disegna,
Secondo i tempi, o movente cagione.
Le 'mprese furibonde vieta e sdegna, 10
Disponendo a' pensier gli atti futuri
Dentro alle savie menti, ov' ella regna.
I pensati consigli dà maturi 11
Agli occhi ben disposti, aperti, e chiari,
E a' contrari ruvidi et oscuri;
Et ove spander vuolsi, non ha cari 12
I suoi tesor, ma con degna misura
Li spande, avendo gli avuti ripari:
E com' io dissi, alla bella cultura 13
Degli orti suoi sollecita si muove,
Non obliando la debita cura,
Col cuore amando sempre il sommo Giove.

XI.

Da' caldi fiati del torbido Noto 1
Da sozze piove, e nuvoli premuto,

D'ogni letizia nello aspetto voto,
Dal freddissimo Borea canuto 2
L'acque strignente, e dal veloce Eoo,
O da quale altro fiero, o len tenuto,
E dall' onde raccolte d' Acheloo, 3
Pazze non men, che il dolente Oreste,
Sanza la vera fè di Peritoo,
E dalle varie, e timide tempeste 4
De'regni di Nettunno, e da' furori
Del troppo Dio lodato da Aceste,
E dalli male in fuor gittati ardori 5
Del perfido Tifeo, e dal momento,
Che fanno i monti per li suoi dolori,
Quando vuole * alleviare il suo tormento, 6
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire i' m' argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto 7
Contra Pluton degli animi invaghito,
Come già fu del grazioso aspetto
Di Proserpina, allora che ferito 8
Fu da Cupido, avendo ei riguardato
Il fondamento del Cicilian sito:
Et oltre a ciò fa chi la segue grato, 9
Magnanimo alle 'mprese, e liberale
Dove conviensi, e secondo lo stato,
Lunganimo, e di moti sempre equale, 10
Faccendo quel sanza tristarsi mai
Per fortunal sopravvenuto male.
E così, come in questo non ha guai, 11
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prende più ch' un, che non l' ebbe giammai,
In ogni cosa mostrando fortezza, 12
Curando il mondo, quanto il mondo il cura,

* *Così il ms. L'edizioni hanno:* levare.

Lui schernendo con la sua bellezza.
Così con mente rigida e sicura 13
Dirizza altrui al ben, che 'l ciel ne mostra,
Sempre girando con sembianza pura,
Al qual, se ben ci portiam nella giostra 14
Data nel cuore ogn'or sanza ristare
Da' vizi opposti alla salute nostra,
Seco ne mena in quelli ad abitare.

XII.

Se come il foco in fummi oscuri molto, 1
Nel quale i figli di Jocasta accesi,
Miseramente saliva ravvolto
I suoi cacumi in due fiamme distesi, 2
Diviso si mostrava a dichiarare
Di loro il poco amor, se ben compresi,
Et ancor come già quel dell'altare 3
Di Vesta si divise in Roma, quando
Piacque a Pompeio Italia abbandonare;
Così quel santo monte fiammeggiando 4
Di Citerea, ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfavillando,
E l'una parte verso il ciel si stende, 5
E così fatto caldo sale a quello,
Che del suo lume tututto l'accende;
Ma l'altra poi, che divisa da ello, 6
Alla terra declina sì fervente,
Che quanto prende del mondo fa bello,
Riscaldando ciascuna fredda mente, 7
Dimostrando il valor di Citerea
Mal conosciuto alla moderna gente:
E di quel caldo tal frutto si crea, 8

Che se ne acquista il conoscere Iddio,
E come vada, e venga, e dove stea.
Di salire a' suoi regni anche 'l disio 9
S' aguzza molto, e tra' viventi amore
Fraternal se ne piglia giusto, e pio.
Cresce 'l bene operar, cresce il valore 10
Per questo, e la virtute è riverita,
Il merito di cui è degno onore.
E seguitando così fatta vita, 11
Fuggesi via la tema del morire,
Da chi viva altramenti assai sentita.
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire, 12
E se di questo fuoco accender tanto,
Che degni diventiamo di salire
A' regni, che non sepper mai che pianto 13
Si fosse, altro che bene, et allegrezza
Non fallibile mai: et io ne canto;
Perocchè 'n quel tutta la mia bellezza 14
Arde, e sfavilla, Venere seguendo,
Per cui spero tener la somma altezza,
Dov' io rimiro sempre più ardendo.

XIII.

L' alta corona, e bella di Adriana, 1
Di molte stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da voce non vana,
Ad operar virtù già molta gente 2
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade ne rendeo 3
Vinto il Gorgone, e 'l miracol di Creta
Con ingegno sottil vinse Teseo.

Da questa ancora processe la lieta 4
Liberazion d' Andromeda, la quale
Poi di Perseo fu sposa mansueta.

Bruto con forza a nessun' altra eguale 5
Uccise i figli aderenti a Tarquino
Con scure giusta, perch' elli avean male

La libertà, la quale è don divino, 6
Ancora conosciuta, e 'l gran Catone
Che 'n Utica morio, e 'l Censorino

Mostrar con forte petto ogni cagione 7
Dover tor via, la quale a star suggietto
Viziosamente desse condizione.

E del lor santo, buono, e giusto petto 8
Utica, Cipri, Libia, et Acaia
Son tèstimoni sanza alcun difetto;

E 'l buon Fabrizio ancora, che la Graia 9
Moneta rinunziò, e de' Sanniti,
Ben ch' alli avari buona, e giusta paia.

I detti ornati, nitidi, e puliti 10
Di Cicerone, e di Torquato i fatti,
Con que' di Paulo Emilio sentiti,

Di Scipion gli onori, i modi, e gli atti 11
Per questa fur lor cari, avvegnadio
Ch' essi per fè non dritta ad essa tratti

Non fosser poi; e se il suo disio 12
Avesse Dido ad essa, quando Enea
Lasciò lei, volto, sanza dire addio,

Viva averebbe alla sua vita rea 13
Rimedio ancor trovato, e forse in guisa
Miglior che la credenza non porgea.

E Biblide dolente non divisa 14
Dal mondo si saria, ma aspettando
L' anima avrebbe la carne conquisa.

Così di se alcuni male oprando 15
Incrudeliscon contro a se dolenti,
Le loro angoscie mancare sperando.
O come folli sono, e mal sappienti 16
Chi per tal modo abbandonan gli affanni,
A' quai dovrian più tosto esser contenti!
Che con la morte raddoppiare i danni, 17
O col voler di subito volare
Da leggier duoli a vie maggiori inganni.
Et io, la qual, per amore approvare, 18
Avute ho quante noie pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare,
La 'mpromessa aspettando, il mio volere 19
Ho sommesso al soffrire, e con vittoria
Credo del campo levarmi, e godere
Di quella ornata nella eterna gloria.

XIV.

O voi, ch' avete chiari gl' intelletti, 1
Le menti giuste, e negli animi amore,
Temperati voleri, e fermi petti,
Speranti di salire a quello onore, 2
Del qual più in là non può cercar disire,
Se ben si mira con intero core,
Deh rivolgetevi alquanto ad udire 3
Il mio parlare, et attente notate
Il ver, ch' ascoso cerca di scovrire.
Le cose a me da Cibele mostrate 4
Veder non puote natural ragione,
Nè altra industria * e stil, che voi abbiate,
Se dentro alla divina regione 5
Con fermo creder non passa la mente,

* *Così il ms. L'edizioni hanno:* esil.

Sanza cercar del come la cagione,
Dentro la quale io dimoro sovente, 6
E ciò che certo credo intra' mondani,
Quivi il discerno visibilemente.
Io conosco, che li ben sovrani, 7
E gl' infimi qua giù furon creati
Interi, e ben dalle divine mani,
E'nnanzi a' nuovi secoli formati 8
Essere in tre persone, et una essenza,
Eterno il sommo ben, da cui sian dati,
E sanza alcuna natural potenza 9
Nel virgineo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza,
Che nelle man di Pluto diede presa 10
La stirpe Prometea, e che sì nacque,
Che la virginitate non fu offesa;
Similemente ancor, come nell'acque 11
Giordane prese quel santo lavacro
Dalle man di colui che più li piacque,
Dando principio a quel misterio sacro, 12
Per lo qual rinasciam, gittando via
Delli primi parenti il peccare acro.
Ancora insieme, et orribile, e pia 13
Porta la morte del gravoso legno
Così per pace altrui, come per mia;
E dopo questa il rilevarsi degno 14
Poi la spogliata Dite, et il tornare
Al Padre suo con trionfale segno,
Con quanto intorno a queste raccontare 15
Al leone, et al bue, et all' uccello
Piacque, et all' uom, che scrisser sanza errare,
O qualunque altro, che prima, o poi d' ello 16
Iscrisse, da costor non deviante,

Con intelletto, o forse con pennello.
E lui ancora attendo ritornante, 17
Quando risurgerem tutti presuri
Per se ciascuno, come fu operante.
E simile, che 'l santo ardor, che duri 18
I lieti casi spirando del petto
De' sommi Vati, ne disse venturi,
Col genitore, e 'l genito uno effetto 19
Dall'uno, e l' altro igualmente spirando,
E con loro uno, et eterno, e perfetto;
Et una esser la Chiesa militando 20
Qui de' fedeli, dalla qual di fuori
Alcun a' cieli non sal trionfando.
E legittimi e giusti ancor gli amori 21
Del matrimonio tengo, et il pentere
Col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere 22
In Cerere, et in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debole vedere,
Sol ch' operato sia degno carribo 23
A così alti effetti, e che colui,
Ch' opera questo, sia di degno tribo.
E quanto ancora dimostra ad altrui 24
Cantando, e predicando quella Diva,
Non se ne salva nullo, fuor di cui.
E se nella presente vita attiva 25
D' Aristotile avesser gli alti ingegni
Inteso con tal fede operativa,
Chi dubita, che elli i lieti regni 26
Ora terrebbe con gli altri seguaci,
Ch' alla vita mortal fur giusti segni?
Sì come Moisè co' suoi veraci 27
Del mondo annullator rivolti a Dio,

Come si dee, sanza passi fallaci,
Al qual credendo ho tutto 'l mio disio 28
Levato, e fermo ne'suoi regni il tengo,
Lui conservando dentro al petto mio.
E col suo operar sì mi convengo, 29
Che parte alcuna di quel non s' inforsa
In me, ma tutto aperto lui sostengo.
E tanto seguirò dietro a questa orsa 30
Con mente pronta, lucida, e sicura,
Che d' esta vita finirò la corsa.
L'anima a lui rendendo netta e pura, 31
Con la Cibele mia bella, e discreta
Mi rivedrò, con eterna figura
Sempre con lei ne' cieli stando lieta.

XV.

Io son luce del cielo unica e trina, 1
Principio, e fine di ciascuna cosa,
* Del qual nè fu, nè fia ulla vicina.
E sì son vera luce, e graziosa, 2
Che chi me segue non andrà giammai
Errando in parte trista, o tenebrosa;
Ma con letizia agli angelichi lai 3
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate lor d'allor, ch' io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne 4
La mente avendo con intero core,
Spregiando il mondo, e le cose moderne,
Ch'hanno potenza di trarre in errore 5
Gli animi puri, i' son sempre con loro,
Loro infiammando più del mio ardore.
Adunque a voi, o grazioso coro, 6

* *Così il ms. Le tre indicate edizioni hanno:* De qual i' men fu, nè fia nulla vicina.

Sia pace, e ben: dimorate sicure;
Non vi spaventi lo mio dir sonoro,
Nè l'alta luce in queste parti oscure.

XVI.

O care mie sorelle, per le quali 1
Le vie a' regni miei son manifeste
A chi salire a quei vuol metter ali,
L'opere vostre licite, et oneste, 2
Diritte, buone, sante, e virtuose,
Di loda degne, semplici, e modeste,
Svelin le luci oscure, e nebulose 3
* D'Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie gioiose;
Acciocchè * ei quanto all'umana gente 4
È licito vederne, sappia dire
Tra' suoi compagni poi di me ardente.
Vedete lui, che tutto nel disire 5
Di ciò ch' io parlo si dimostra acceso,
E per temenza nol sa discoprire,
Sì dal terren tremore ancora ** è offeso.

XVII.

O Anima felice, o più beata, 1
Ch'altra che spiri in la luce presente,
O graziosa vie più ch' altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente 2
Di chiaro lume vedi tanto bella,
Quanto null'altra al mondo oggi vivente;
Così nel ciel ciascuna appare stella 3
Lucida e chiara di tanto sereno,

* ** *Questi due luoghi si sono suppliti coll'aiuto del ms.*

Quanto Titan in la stagion novella;
E ne' dì primi dentro al divin seno 4
Per vertù vera del suo primo amore
Di somma beninanza sempre pieno,
Nascemmo a dar del suo alto valore 5
Chiarezza vera al mondo, che dovea
Avvilupparsi dentro al cieco errore;
E così belle, ciascheduna Dea, 6
Innamorate sempre, a' tuoi piaceri
De' raggi ardiam dell'alma Citerea,
Come ne vedi, siamo: adunque i veri 7
Effetti della mente tutti quanti
Disponi a noi co' suoi giusti pensieri;
E mirandoci, pensa a quali amanti 8
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ci potesser tutti i canti.
E sì li nostri visi nel tuo petto 9
Forma, che senti l' eterna dolcezza,
Che donar puote, e dà il nostro aspetto.
Acciocchè quindi pigli alta fermezza 10
A sostenere i già piaciuti amori,
Per cui ora cercavi in te fortezza,
Li quai se tu da te non fai di fuori 11
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori,
Di te purgando ciò, che puote inganno 12
Alla vita presente gravitate
Porger, con briga noiosa, o con danno.
L'ora già tarda a le nostre contrate 13
Sollecita ne chiama, onde partire
Quinci convienci, ove l'ombre passate,
Concedendolo Iddio, potrem reddire, 14
E te contento far del nostro viso,

Per lo qual ardi con caldo disire.
E così come 'l cor non è diviso 15
Di noi da te, benchè non siam presenti,
Così da noi il tuo non sia deciso,
Finchè del buon voler, che ora senti 16
Ti meritiam, trasportandoti in loco,
Dove si danno interi godimenti,
Faccendo l' uom felice dentro al foco.

XVIII.

O Diva luce, quale in tre persone, 1
Et una essenza il ciel governi, e 'l mondo
Con giusto amore, et eterna ragione,
Dando legge alle stelle, et al ritondo 2
Moto del Sole prencipe di quelle,
Sì come discerniamo in questo fondo,
Con quello ardor, che più caldo si svelle 3
Del petto mio, insurgo a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle,
La quale, acciocchè potessi mostrarti 4
A me, che te quasimente ignorava,
Non ti fu grave tanto faticarti,
Che del bel cielo in questa vita prava 5
Non discendessi, aprendomi l' effetto,
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava,
La caligine ostando allo 'ntelletto, 6
Ch' agli occhi miei del tutto ti togliea,
Con l'operar di Mopsa, e col suo detto,
A cui Emilia, come si dovea, 7
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d' Astrea.
E quella appresso, per cui su si canta 8

La loda di Pomona, a' tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta,
Fortificando me a' tuoi voleri 9
Acrimonia dopo essa, in guisa tale,
Che più del mondo non temo i poteri.
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale 10
M' accese, e ardo sì intimamente,
Ch'appena credo a me null'altro eguale:
E la Fiammetta, più ch'altra piacente, 11
Sì m' ha ad in te sperar l'anima posta,
Ch' ad altro non ha cura la mia mente.
Simile tutta a me chiara, e disposta 12
S' è la mia Lia con gli effetti suoi,
Che di que' nullo da me si discosta.
Adunque tu che vedi, e tutto puoi, 13
Governa in queste sì la mente mia,
Che al gran dì mi ritruovi tra' tuoi;
Et in eterno, come 'l cor disia, 14
Sia il tuo nome, sì com' egli è degno,
Sopra ogn'altro esaltato: così sia;
E simile di queste, da cui tegno 15
Tanto di ben, quanto nel mio parlare
Cantando avanti dimostro, e disegno.
Il qual s'avvien, che io voglia lasciare 16
A chi dietro verrà, sì che si possa,
Sì come io, d' esse innamorare,
Così serva i miei versi, che percossa 17
D' invidia quelli giammai non risolva,
O le mie carte, ad odio iniquo mossa,
E quelle in seta, o in ricchi drappi involva, 18
E 'n molte parti legate, e ristrette,
Portate via, la man gallica solva,
O ch'elle forse non sien poi elette 19

A servar ciò, che la filata lana
Per soldo acquista delle femminette,
O forse cuopran la cura profana 20
De' providi ministri di natura
Alla morbida carne render sana,
O che coperte di nuova pittura 21
Ne' pilei cucite dien segnali
Della mal fatta tua bella figura.
Che s'avvenir ciò dee, a coronali 22
Fiamme più tosto le cheggio dannate,
Ch' a vita laniata, e disuguali.
Omai rimesse in la tua deitate 23
Mi tacerò, e di costoro ardendo,
Dopo esse cercherò le mie contrate,
Di rivederti con esse attendendo.

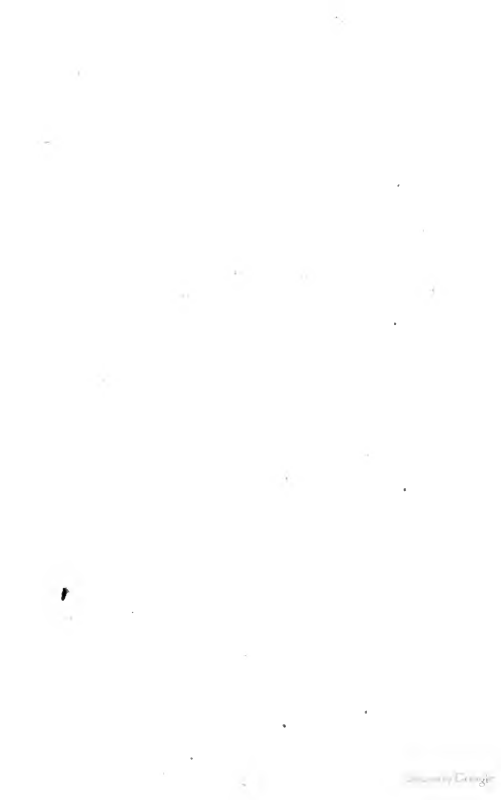
XIX.

Nella fronzuta, e nuova Primavera, 1
In loco spesso d'erbette e di fiori,
Da folti rami chiuso, posto m' era
Ad ascoltare i lieti, e vaghi amori 2
Nascosamente delle Ninfe belle
Quei recitanti, e de' loro amadori,
Li quali udendo, e rimirando quelle 3
Negli occhi belli, e nelle facce chiare,
Lucenti più che mattutine stelle;
Sentendo appresso il lor dolce cantare 4
In voce tal, ch'angelica parea
Più tosto, che mondana ad ascoltare,
Sì dolcemente nell'anima mea 5
Amor si risvegliò, dove dormia,
E dove appena fosse mi credea.

Che per quella entro soave il sentia 6
Per ogni parte andar con la biltate,
Col ragionare, e con la melodia
Di quelle donne, che in veritate 7
Io sanza me grand'ora dimorai
In non provata mai felicitate.
Ma poscia ch' io in me quindi tornai 8
Per la novella fiamma, che raccese
L'antica, tosto com' io la provai,
Subitamente il cor ferito intese 9
Il ben di quelle, sì come provato,
Arguendo di lì le sue offese;
E quel ben ch' io prima avea gustato 10
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuovo accesi, venne mescolato;
E così gioia insieme con martiri 11
Aveva; gioia quelle rimirando,
Et ascoltando i lor caldi sospiri;
Martiri aveva troppo disiando 12
Ciò ch'esser non potea, avvegnadio
Che il bene era più bene, compensando.
Così ne' miei pensieri, e nel disio 13
Conoscea quei di Ameto, il qual si stava
A mirar quelle sì fiso, che io
Di lui sovente in me stesso dubbiava 14
Non fosse grave a quelle il suo mirare,
E di ciò forte fra me il ripigliava.
E di lui invidioso, palesare, 15
Talvolta fu, mi volli: poi mi tenni,
Temendo condizion non peggiorare.
E con quel cuore, che io potei, sostenni 16
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con motti, e con risa, e con cenni.

Ma tutto questo m'usciva di mente, 17
    Qualor nel viso * ne mirava alcuna,
    O udiva cantar sì dolcemente.
Ma poi, che l'aere a divenir bruna 18
    Incominciò, e il sole a coricarsi,
    E fuor di Gange si mostrò la luna,
E che le Ninfe ** in piè tutte levarsi 19
    Dopo l'ultimo canto insieme fatto,
    E verso i lor ricetti ravviarsi,
Io mi levai dal luogo ov'era quatto 20
    Stato ad udire, et a vedere il giorno
    Tanto di ben, quanto fu patefatto.
E già veggendo delle stelle adorno 21
    Il cielo, in me dello annottar doglioso,
    Quindi partimmi sanza far soggiorno.
Ma pensi, chi ben vede, se penoso 22
    Esser dovei, e con amaro core
    Quel luogo abbandonando grazioso.
Quivi biltà, gentilezza, e valore, 23
    Leggiadri motti, esemplo di vertute,
    Somma piacevolezza, con amore;
Quivi disio movente uomo a salute, 24
    Quivi tanto di bene, e d'allegrezza,
    Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza 25
    Si vedeva, e sentiva, et ov'io vado
    Malinconia, et eterna gramezza.
Lì non si ride mai, se non di rado: 26
    La casa oscura, e muta, e molto trista
    Me ritiene, e riceve a mal mio grado,

* *Così ha il ms. L'edizioni hanno*: rimirava.
** *Così il ms. Nell' edizioni leggesi*: tutte.

Dove la cruda, et orribile vista 27
D'un vecchio freddo, ruvido, et avaro
Ognora con affanno più m'attrista;
Sì che l'aver veduto il giorno caro, 28
E ritornare a così fatto ostello,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro.
Oh quanto si può dir felice quello, 29
Che se in libertà tutto possiede!
Oh lieto vivere, oh più ch'altro bello!
Oh quanto Ameto, se questo ben vede, 30
Dee nella mente sentir di diletto,
S'egli il conosce, siccom'uom si crede!
Veggendosi tornato di subbietto 31
Alto signor di donne tante, e tali,
Quai questo dì li furon nel cospetto.
Io mi tornai dolendo de' miei mali 32
Al luogo usato, e attendendo peggio
Per la sua fine ho già pennute l'ali
Al volar alla morte, la qual cheggio 33
La notte, e il dì per men doglia sentire,
Però che bene altro fin non veggio
Esser serbato al mio lungo martire.

ANNOTAZIONI
ALLE RIME
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCI.

ANNOTAZIONI
ALLE RIME
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCI.

(1) Queste poche notizie, che Domenico Aretino diede del Boccaccio nell'Opera citata, che conservasi manoscritta nella Medicea, chiamate dal Mehus una Vita, pubblicò egli nella prefazione alle Epistole d'Ambrogio Traversari p. 265.

(2) La Lettera, che pubblichiamo, è tratta da un Testo a penna di sommo pregio della Biblioteca dell' Università di Siena. Debbo alla cortesia del gentilissimo, ed erudito sig. Abate Tanini Bibliotecario della medesima, una esatta copia di quello che del Boccaccio contiene quel manoscritto, di cui fecero breve menzione le Novelle Letterarie Fiorentine (anno 1748. colon. 221.), il Mazzuchelli (vol. II. p. 1361.), e il Tiraboschi. Dalla nota originale presso di me esistente dell'Ab. Gio. Girolamo Carli, che fu il primo a farlo conoscere, apparisce che egli lo acquistò nel Castello di Montaione nel 1747. Il Codice è in foglio, e di due età; parte di trascrittore del secolò xv. e parte di mano posteriore. Esso contiene: 1. La Buccolica del Boccaccio dedicata a Donato degli Albanzani, coll' Epistola a fra Martino da Signa, che ne spiega il senso allegorico, pubblicata già dal Gandolfi nella Dissertazione istorica sopra ducento celebri Scrittori Agostiniani (Roma 1704. in 4.). 2. Un' Epistola senza intitolazione, che il Carli giudicò del Boccaccio, ma che è del Petrarca, a Lombardo della Seta, stampata nell' edizione Basilense delle sue Opere (p. 1031.). 3. Otto Lettere latine del Boccaccio,

la prima diretta a Mainardo de'Cavalcanti, la seconda a Pietro da Monte Forte, la terza al Petrarca, la quarta al detto Mainardo de'Cavalcanti, la quinta a Matteo d'Ambrogio Napoletano, la sesta a Niccolò de' figli d'Orso Nolano, conte Palatino, la settima a Niccolò da Monfalcone, e l'ottava a Giacomo di Pizinge, che qui pubblichiamo. Sono queste lettere interessanti tutte per molte peregrine notizie, e utilissime mi furono per tessere la Vita di Giovanni. Le ritrovai nello stesso numero, e colla stessa collocazione nel Codice 803. della Riccardiana, di età più recente, ma della copia Sanese, per la correzione, più pregevole. Segue nel ms. Sanese 4. *Celebris viri atque poetae clarissimi Dantis Allighierii de Florentia Bucolicum carmen*, e sono due sole Egloghe, che incominciano, l'una: *Vidimus in nigris albo patiente lituris*; l'altra *Velleribus colchis prepes detectus eous*. 5. Un' Operetta senza intitolazione, che sembra tratta dalla Genealogia degli Dei. 6. Una Favola di Coluccio Salutati *de Cancro et Vulpe*. 7. Due Egloghe senza nota d'Autore. 8. Il Poemetto d'Ovidio *in Ibin*. 9. Una Lettera di Jacopo d' Angelo al Crisolora. 10. La Vita di Virgilio scritta da Donato. Indi segue di mano diversa, e più recente, 11. Dieci Lettere del Petrarca, veruna delle quali sconosciuta; alcune di queste dirette al Boccaccio colla versione latina del Petrarca della Novella del Marchese di Saluzzo, e di Griselda. 12. Il Soliloquio di s. Isidoro *De virtutibus implorandis, et vitiis fugiendis, et De custodia virtutum et cognitione vitiorum*. 13. Cinque devote Orazioni di s. Gregorio Papa. 14. Altra copia simile alla prima, meno poche varianti, delle dette Lettere del Boccaccio. 15. Una

Lettera del Comune di Firenze alla Regina di Napoli. 16. Lettera del Duca Galeazzo Visconti al Comune di Firenze colla data *Papiae die* xviiii. *Aprilis* mccclxxxx. 17. Risposta risentita del detto Comune al medesimo. 18. Manifesto in tale occorrenza della Repubblica Fiorentina. 19. Versi esametri in lode del Duca suddetto. 20. Altri versi sullo stesso argumento. 21. Frammento di Lettera di Gregorio xii. all'Antipapa Pietro de Luna.

(3) Questo passo mi sembra una valida prova che non era spenta totalmente la lingua Greca nel mezzodì dell'Italia, come spero poter dimostrare nel ragionare dello Stato delle Lettere Greche quando fiorì il Boccaccio. Bisogna credere, che Giacomo di Pizinge leggesse l'Iliade e l'Odissea nella lingua originale, asserendo il Petrarca nella celebre Epistola ad Omero, non essere esistita versione alcuna ai suoi tempi di quei Poemi, sinchè non comparve quella di Leonzio Pilato, e del Boccaccio. Di questo Grecista non fa menzione veruna il Petrarca in detta Epistola.

(4) *Catone* è probabilmente Valerio Catone, Grammatico, che fiorì ai tempi di Silla, di cui si legge il componimento intitolato *Dirae* nella collezione Pisaurense (vol. 4. p. 9.). *Prospero* è Prospero Aquitanico poeta del quinto secolo, i versi di cui si leggono nelle varie raccolte de' Poeti Cristiani. Non so chi sia il *Pamfilo* di cui qui favella. Forse è un Pamfilo, di cui si veggono rammentati versi in un Codice Mediceo descritto nel Supplemento al Catalogo T. II. p. 48. cod. xlvi. Bibl. Leop. Gad, il titolo di cui è il seguente: *Hieremie compendium moralium*. Deve essere stato probabilmente un poeta de' secoli di mezzo. L' *Arrighetto* è quell' Arrighet-

to da Settimello, che compose un Poemetto latino contro all'avversità della Fortuna, il quale, insieme al volgarizzamento del medesimo in prosa, fu pubblicato dal Manni con un discorso proemiale, da cui apparisce che fiorì sul declinare del secolo duodecimo.

(5) Questa Epistola mi sembra essere stata scritta nel 1361, o in quel torno. In fatti dice l'Autore essersi trovato in Napoli nella primavera, e nell'autunno antecedente aver lasciata, mosso da sdegno, la patria. Giudico la cagione di cotale sdegno quella stessa, che accenna nell'Epistola a messer Pino de' Rossi, ove confortandolo a tollerare l' esilio coll' esempio d'alcuni magnanimi, come lui, sventurati, soggiunge: *e se 'l mio picciolo e depresso nome meritasse d'essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra... io direi, per quello medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo: aggiugnendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (p. 274.). Muovevagli cotale sdegno la parte che reggeva Firenze, contro cui congiurò messer Pino, e che lo bandì nel 1360., come narra il secondo Villani (lib. x. cap. xxv.). E che la congiura accadesse nell'autunno sembra evidente, perchè il Villani proseguendo nel seguente capo a favellare di Firenze, parla di fatto accaduto sulla fine di dicembre. Giudico dunque che il Boccaccio, annoiato di Certaldo, si recasse in Napoli, ove fece breve dimora. Si aggiunga che questa Lettera dee essere posteriore all'anno 1358., favellandovi della perdita che fecero e le Muse, e l'Italia di Zanobi da Strada, per essere stato promosso al posto di Segretario Pontificio, lo che accadde in quell' anno (Sade Memoir. de Petrar. v. III. p. 499.).

Dunque dee essere del 1361., o di quel torno, in verun' altra epoca della sua vita non avendo io mai letto, che lasciasse la patria sdegnato. Sembra confermare tal congettura l' Epistola sesta del Codice diretta a Niccolò de' figli d'Orso Nolano, conte Palatino, ove gli dice: *Sensisse enim videas, quare senex, et aeger laboriosam magis, quam longam peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim. Sed, quod credo novisse nequiveris, ibi, praeter opinatum, amicos mihi incognitos comperi, a quibus frenato domesticae indignationis impetu, ut starem, subsidia opportuna praestitere.* Questa Lettera ha la data: *Certaldi* VI. *Kal. Julii*, senz'anno.

(6) Pubblichiamo il presente Sonetto di Giovanni Acquettini, tuttochè di poco valore, per indicare positivamente il luogo, ove nacque il Boccaccio, su di che di discordante opinione furono gli Scrittori della vita di lui. Giudico che, sull'autorità di questo Sonetto, il chiarissimo Anton Maria Salvini asserisse al Fratello, che lo riferì al Manni, essere nato il Boccaccio in Firenze al Pozzo Toscanelli (Stor.del Decam.p.9.). Lo abbiamo tratto da un manoscritto Magliabechiano (Clas. VII. Var. n. 1010 p. 54. del secol. XV.), ove si leggono altri Sonetti di quel Poeta in lode di Dante, del Petrarca, di Tommaso del Garbo, e di Paolo dell'Abbaco.

Molti favellarono dell'Acquettini, ma con dubbietà d'opinione, e siccome vi ha un Giovanni di Gherardo da Prato rammentato dal Crescimbeni (vol. II. p. 199.), un Giovanni da Prato di cui possedeva le Rime Francesco Redi (Indice al Ditiramb. p. 245.), e un Giovanni di Bartolommeo de'Rai da Prato di cui esisteva un Sonetto nella Strozziana

pubblicato nella Storia della volgar Poesia (loc. cit. p. 252.); alcuni opinarono, come l'Annotatore del Crescimbeni, esservi stati tre diversi poeti di questo nome, opinione alla quale s'appiglia il Casotti nella prefazione alle Rime del Montemagno (pag. 59.). Il nostro Acquettini però è quello stesso di cui parla il citato Crescimbeni, per esser vissuto verso il 1430., e che il Casotti dice essere stato pubblico Lettore di Dante in Firenze nel 1417., e che secondo il Mazzuchelli (Scrit. Ital. vol. 1. p. 126.) fu contemporaneo del Burchiello, che lo derise così: (Rime, Fir. 1568. p. 48.)

Questi ch' hanno studiato il Pecorone
Coroniamgli di foglie di radice
. . . .
Il primo sia Anselmo Calderone
. . . .
L' altro sarà Giovanni mio di Prato,
Che l'apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato,
E si chiama in battaglia l' Acquettino.

In fatti dal Sonetto da noi pubblicato apparisce degno dell'onorata fronda, con cui vuol coronarlo scherzosamente il Burchiello.

Anton Maria Salvini lo credè Autore *del Geta e Birria*, che da altri venne attribuito al Boccaccio. Esamineremo dunque in questo luogo se opera sia del Boccaccio, per non ritoccare più un sì fatto argomento.

Il Geta e il Birria tolto dall'Anfitrione di Plauto, non è versione letterale, ma la favola stessa ridotta in un Poemetto in ottava rima di 286. stanze. Questo poco felice componimento, fu nondimeno pubblicato, senza nota di stampa, nel se-

colo XV., e dipoi nel 1516. in Venezia dai Fratelli da Sabbio. Siccome in fondo alla prima stampa si legge un' ottava che incomincia:

Incliti e venerandi Cittadini,
Messer Zuane Bochazo, huom luminoso
Infra l'altri pueti fiorentini,
Quest' opera compose ec.

sull' autorità di questi versi, che ciascuno ravvisa opera d'un infelice rimatore Veneziano, alcuno credè quel Poemetto lavoro del Boccaccio. Il Salvini (vedi Crescimb.V.1. p.393.) possedevane un testo a penna colla seguente nota in principio: *Liber Getae et Birriae traductus per Dominum Joannem Bochaccium poetam Florentinum* — ed in fine: — *qui finisce el Geta el Birria tradutto di latino in volgare per messer Joanni Boccaceii Poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartolommeo Galeotti* 1463. Siccome egli però aveva veduto un testo a penna Ricasoliano, con cui concorda uno Mediceo (Banc. XLII. Cod. XXVIII.), ove, dopo l'ottava che incomincia:

Gieta ubbidisce, e l' armi tosto piglia,

eravi la seguente chiosa: *insin qui tradusse, e messe in rima il nobile Ghigo d' Ottaviano Brunelleschi, e da qui insino alla fine tradusse, e messe in rima il sapiente uomo ser Domenico del Maestro Andrea da Prato*, opinò essere lavoro di Ghigo Brunelleschi poeta contemporaneo di Dante d'Agatone Drusi, e che lo abbaglio accadesse, perchè usavano scrivere talvolta anticamente i nomi colle sole iniziali; talchè alcuno, che il nome del Brunelleschi vide così G. B., interpretò Giovanni Boccacci. Quanto a quello squarcio messo in rima da maestro Domenico da Prato, il Salvini inchinò a

crederlo piuttosto di Giovanni Acquettini, perchè nella copia del Galeotti aveva letto in margine: *Messer Joanne Acquettino*, e in altro luogo: *qui finisce Joanni Acquettini*. Il Quadrio rifiutò l'opinione del Salvini, perchè, come osservò, visse Ghigo di ser Brunellesco sul chiuder del secolo XIII., e Domenico da Prato, ed anche l'Acquettini sull' incominciamento del decimoquinto, e lo giudicò lavoro del Boccaccio. Poteva inoltre obiettare al Salvini, che uno Scrittore del XIII. secolo non avrebbe scritto in ottava rima, ritrovamento del secolo posteriore, e che la lingua del traduttore si svela chiaramente per essere del secolo decimoquinto. (Ragione d'ogni Poesia v. IV. p. 362.).

Un manoscritto Riccardiano (n. 2259.) contenente questo Poemetto ha la seguente nota (p. 133): *In sin qui trattò, e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l'acconciò in rima che la trovò in prosa. E di qui indietro mise in rima ser Bartolommeo da Prato, che fu tenuto così buon maestro come Pippo di dectare in rima*. Il Mazzuchelli sulla fede di questa nota della copia Riccardiana (Scrit. Ital. v. 2. p. 1368.), come pure il Mehus, lo giudicarono lavoro di Filippo Brunelleschi, sommo architettore, e, come Michelangiolo, non sublime poeta. Rigettò dunque il Mazzuchelli l'opinione che il Geta e il Birria fosse parto del Certaldese, tanto più che a lui parve per lo stile inferiore al merito degli altri componimenti di lui.

Quanto a me giudicherei che veruno di questi, sebbene uomini eruditissimi, abbia colto nel segno, e che sia agevole il ricavare la verità dal contesto delle riferite note. La prima dice: *el Geta el Birria tradotto di latino in volgare da messer Gio-*

vanni Boccacci. La seconda: *sin qui tradusse, e messe in rima Ghigo d'Ottaviano Brunelleschi*. La terza: *in sin qui trattò, e messe in rima Pippo di ser Brunellesco, così egli l'acconciò in rima che la trovò in prosa*. Dunque chiaramente apparisce, che il Boccaccio tradusse in prosa l'Anfitrione di Plauto, e che un Brunelleschi lo ridusse in rima, e che quel Brunelleschi dee essere stato Pippo, e non Ghigo, per le ragioni di sopra allegate; che questi non condusse il suo lavoro a compimento, e che un Poeta Pratese del secolo XV. lo terminò; che questo ultimo nell'autografo forse accennò solo la patria, senza svelare il suo nome, onde i trascrittori posteriori alcuni lo attribuirono a Domenico, altri a Bartolommeo, altri a Giovanni Acquettini, poeti Pratesi di quell'età.

(7) L'Ubaldini nella Tavola delle voci del Barberino fa derivare la denominazione di Sonetto da suono, come da motto mottetto, pigliandosi suono per una certa sorta di cantare. Presso di noi passò tal nome di componimento dai Provenzali, che l'usarono innanzi, come può vedersi negli esempli allegati dall'Ubaldini medesimo. Tal opinione dell'Editore del Barberino vien fiancheggiata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo (p. 110.). Gli Antichi chiamarono indistintamente così quei piccoli componimenti, a cui non sapevano applicare altro nome. Osservò il Bembo in effetto nelle Prose (p. 70.) che Dante una Canzone nella Vita nuova Sonetto chiamò, anzi lo fece due volte, e della Canzone che incomincia:

O voi che per la via d'Amor passate,

e dell'altra:

Morte villana, e di pietà nemica,

(Vita nuo. p.9. e 11.) Molti altri esempi potendo aggiungerne, mi contenterò dei due seguenti, perchè di componimenti attribuiti al Boccaccio, da noi non pubblicati fra le sue Rime, incerti se siano suo lavoro, e per essere senza merito. Il primo è tratto da un Codice Gaddiano ora Mediceo (Cat. Laur. Suppl. T. II p. 190.) ove si legge *Sonetto fatto per messer Giovan Boccaccio*, ed è il seguente:

Carissimi fratei, la forma oscura
Di me misero teschio risguardate.
Le mie bellezze son da me cascate;
Son rimas' ombra di crudel figura.
Non men di voi fui già bella figura,
E le mie membra son da me scacciate,
E da li vermi si son divorate,
Di cui tutti saremo lor pastura.
Rigido peccator, in me ti specchia,
E sappi come me hai a tornare:
Di bona armatura ti coverchia;
Fallo tosto, che dubbio è l' indugiare.
Chi seguita il mal fare
La morte lì conduce, e falli fretta,
E si è più forte che d'arco saetta.

L'altro esempio è di componimento tratto da un Codice Riccardiano (N. 1093. del secol XV.) ivi pure intitolato *Sonetto*, ove si fa parlare Annibale a Scipione:

I Cieli, gli Dii, lieta la fortuna
Seconda a' tuoi desiri, Iscipione,
Ti tiran, forse fuor d'ogni ragione,
A non voler con noi concordia alcuna.
Ma se le mie vittorie ad una ad una
Narrassi, e la presente condizione,
Forse porresti giù l'oppenione,

Che splendida ti mostra la via bruna.
E vorresti piuttosto certa pace,
Che speranza seguir talor fallace.

Altri esempi adduce il Redi di Ballate chiamate Sonetti doppi (loc. cit.), imitazione di Provenzali componimenti. Ma il Sonetto di 14. versi endecasillabi, che solo chiamiam Sonetto oggidì, si giudica ritrovamento di Fra Guittone (Cresc. v. 1. p. 17.), sebbene si legga nell'Allacci (Rime ant. p. 503.) un Sonetto di 14. versi endecasillabi di Piero delle Vigne anteriore a Guittone di circa un mezzo secolo, e di cui sembra, che il Redi più altri ne avesse letti (Annot. al Dit. p. 99.). Gli antichi nostri Poeti usarono nel Sonetto molte e diverse intralciature di rime, tanto nei quadernari, che ne' terzetti: talvolta v' interpolarono alcuni versi, e frequentissimamente gli praticarono tornellati, o colle code; facendo le code di tre versi, talor di più; talvolta richiamandovi le rime del Sonetto, talvolta rimandole da per se, di che avvi alcun esempio fra queste Rime. Il Petrarca si prescrisse invariabilmente di non oltrepassare i quattordici versi nel Sonetto, e in ciò fu imitato da tutti i buoni Rimatori Toscani posteriori.

(8) *Latente* voce latina, che significa oscuro, nascoso. Dante (Parad. C. XXVI.).

Non fu latente la santa intenzione.

(9) Così di Baia fa parlare la Fiammetta (Fiam. Firenze 1594. p. 106.). *Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o dalle donne per se, o dalle mescolate co' giovani. Quivi non s' usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, potenti non che ad eccitare*

la dormente venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo.

(10) *Nelle fornice*. Questa voce viene dalla latina *fornix*, che volta o arco significa, ed in senso metaforico postribolo. Fr. Iacopone lib. II. cantico 7.

Guardati da molti amici,
Che frequentan con-fornici,

cioè ne'lupanari.

(11) I sei precedenti Sonetti ei gli scrisse negli ultimi anni della sua vita contro uno de' suoi detrattori, che biasimollo d'avere al volgo spiegato Dante. Ciò che dice ne' Sonetti VII., e IX. della sua infermità concorda colla descrizione che fa della scabbia, che lo afflisse, a Mainardo de' Cavalcanti nell' Epistola prima del Codice Sanese. Dal Sonetto VIII. apparisce che il Boccaccio lesse pubblicamente Dante, e a ciò fare fu per avventura il primo; ma ei non fu però il primo a commentarlo, avendo su di lui l'anteriorità Benvenuto da Imola, come apparisce dalla lettera di questo al Petrarca, pubblicata dal Claricio nell'Apologia del Boccaccio da noi menzionata. Ma egli fu Lettor pubblico di Dante, come nel 1400. lo fu in Pisa il da Buti.

(12) Questo Sonetto sembra di quei ch' ei mandava all'amata in Baia. In un'assenza di lei, per alleviare l'ardore amoroso, scrisse il Filostrato, come si rileva dalla Lettera colla quale lo dirige alla Fiammetta.

(13) *L'oscure fami*. Il dottissimo Bembo nelle sue Prose avvertì, che gli antichi usarono dire *fronda* e *fronde* nel numero del meno, e perciò nel numero del più *fronde* e *frondi*: così usarono di molte altre voci, come *arme* e *armi*, *lode* e *lodi*. Così il Boccaccio disse qui *fami* per *fame*,

come *fame* disse nella Novella 7. della decima Giornata: *Dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano*.

(14) *L'acque di Scilio*, intende il mar di Scilla. Anche oggidì chiamano i Siciliani mar di Sciglio, il mar di Calabria in faccia a Messina, ove è Scilla. E nella Tavola Peutingeriana (Vindob. 1753. Segm. VI. F.) Scilla vien detta Scyle.

(15) *Iddeo*. Gli antichi nostri Poeti si valsero indistintamente delle voci *Dio*, *Ideo*, *Dea*, *Idea* (Ubal. Tav. Doc. d'Amore). La Crusca alla voce *Iddeo* cita un esempio tratto dal Morgante del Pulci, a cui potrebbe sostituirsi questo, come di Scrittore più antico e maggiormente autorevole.

(16) Non è a mia notizia verun Sonetto con tale tessitura di quadernari, ove la ripetizione della stessa voce serva di rima, ed il Crescimbenì nei suoi Commentarj non ne adduce esempio alcuno (vol. 1. p. 166. e seg.). Credo che, per dimostrare maggiore amore alla sua Fiammetta, studiatamente per quattro volte la chiamasse il suo Sole.

(17) Il pensiero di questo Sonetto sembra che ei lo traesse dal LVIII. della prima parte del Canzoniere del Petrarca.

(18) *M' alleggia*, dal verbo alleggiare, ossia alleviare, alleggerire. In questo senso l' usò il Boccaccio anche nel Proemio al libro delle Novelle.

(19) *Postille*. Postilla significa qui imagine, simulacro, o figura. Dante (Parad. Can. III.)

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

(20) Fu opinione di Lelio de' Lelj riferita dal Tassoni (Petrarca del Murat. p. 23.) che il Petrarca

rispondesse a questo Sonetto pubblicato anche da quest' ultimo nel suo Commento col Sonetto:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume.

Ma altri pretendono, che con quel Sonetto rispondesse il Petrarca ad una Donna da Fabriano, ed altri da Sassoferrato, che secondo il Sade fu Giustina Levis Perrot. (Memoire de Petr. v. I. p. 190.).

(21) Questo è un Sonetto in morte della Fiammetta, ad imitazione di quelli del Petrarca in morte di Laura.

(22) *Ronchio*, Masso scabro. Dante (Inf. XXIV.)

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

E in sustantivo l' usò nello stesso Canto:

. . . . *Levando me su ver la cima*
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia.

(23) *Sì adoppiat' avea*, cioè era tanto inebriato. Volle esprimere con tal voce l'ebbrezza cagionata dall'oppio. Disse ancora nella Novella X. della IV. Giornata: *Il medico avvisando, che l' infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena* ec.

(24) *Barbaro monte*, cioè il Vesuvio, che chiama barbaro perchè getta fiamme.

(25) *Poco senn' ha chi crede a far la Luna.* Allude alla credenza degli antichi, di cui favella Plinio (Lib. II. cap. XII.), che reputavano l'eclisse effetto di ammaliamento, e credevano poterlo sciogliere con gran fracasso e rumore. Giovenale alludendo a tale opinione disse di femmina ciarliera: (Sat. VI. v. 439.)

. . . . . *Verborum tanta cadit vis,*
Tot pariter pelves, et tintinnabula dicas
Pulsari; jam nemo tubas, atque aera fatiget:
Una laboranti poterit succurrere Lunae.

E Lucano (Lib. VI. v. 500.)

. . . . *Phoebeque serena*
Non aliter diris verborum obsessa venenis
Palluit.

(26) Manca questo verso in tutti i manoscritti.

(27) *Soluti*, voce latina, che significa sparsi, o liberi. L'usò nell'ultimo significato nell'Introduzione alle Novelle:

E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' Monisteri.

Il Boccaccio in questo Sonetto imitò il Petrarca nel Sonetto:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

(28) *Splendida fiamma.* Allude al nome della Fiammetta, come il Petrarca verde lauro chiamava Laura, e ciò s'incontra frequentemente.

(29) Leggesi nel ms. del Ricasoli: *passato, e carco de' miei anni*; nel ms. di Pier del Nero: *passato è l'arco de' miei anni.* Giudico questa lezione secondo la mente dell'Autore, giacchè egli nel suo Commento al verso di Dante: (p.18.)

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

dopo aver detto che l'ordinario termine della vita suole essere di LXX. anni, soggiunge: *e perciò colui il quale perviene a trenta cinque anni si può dire esser nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata nella forma d'un arco, dalla prima estremità della quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo sino all'altra estremità si discenda.*

(30) *Scherani*, uomini facinorosi, ed anche assassini. Usò di tal voce nella Novella prima, e Dante disse in una Canzone (Rim. Ant. Fir. Giunti 1527, pag. 24.):

Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa Scherana, micidiale, e latra.

(31) *Amorose pane*. Anche Dante per comodo della rima disse pane per panie:

Cereate intorno le bollenti pane,

sebbene tal voce ivi significhi pegole, come dice il Buti nel suo Commento. Il nostro Autore disse (Nov. 6. Giorn. x.):

Sì nell'amorose pane s' inveseò.

(32) È un' imitazione del Sonetto del Petrarca:

Non Tesin, Po, Varo, Adige, e Tebro,

sostituiti i monti ai fiumi, e come egli Sorga a tutti i fiumi preferì, così questi a tutti i monti Miseno. Questi monti sono tutti descritti nel suo libro *De Montibus et Sylvis*. Disse Ismo invece d' Isamo per comodo del verso.

(33) Ciò trasse egli dall' Eneide (libro VI.)

. . . . atque illi Misenum in litore sicco,
Ut venere, vident indigna morte peremptum,
Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemque accendere cantu.

(34) *Chiocce*, cioè rauche: viene questa voce metaforicamente dal gracidare disgradevole della chioccia. Dante (Inf. XXXII.)

S' i' avessi le rime e aspre, e chiòcce.

(35) *Partenope Sirena*. Una delle Sirene, il cui nome è un compostode' vocaboli greci παρθενος vergine, e ωψ voce. Strabone racconta (Am. 1707. p. 23 e 26.), che fu sepolta in Napoli, a cui diè il nome, e che ivi si mostrava la sua tomba.

(36) Narra Ovidio così l'avvenimento d'Arione (Fast. lib. 2. v. 107.):

Induerat Tyrio bis tinctam murice pallam:
Reddidit icta suos pollice chorda sonos;
Flebilibus veluti numeris canentia dura
Trajectus penna tempora cantat olor.

Protinus in medias ornatus desilit undas:
Spargitur impulsa caerula puppis aqua.
Inde (fide majus!) tergo Delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.

(37) *Aiutoro* cioè aiuto. Usò tal voce nell'Amorosa Visione (Can. I.):

Sopra 'l piè tal, qual nel sidereo coro
Giunon, moveva i passi, cui diss' io,
Pensando di provare il suo aiutoro.

(38) Il Petrarca ne' due seguenti versi:

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,

espresse il concetto di tutto questo Sonetto.

(39) *Urge* dal verbo urgere, voce latina, che significa sospingere.

Dante (Parad. Can. x)

Che l' una parte, e l'altra, tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota.

(40) *Che fur porte all'amorosa fiamma.* Per metafora chiama porte i suoi occhi, come l'usò Dante (Purg. C. xv.):

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in ver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.

Ed il Petrarca Sonetto III.

Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio e varco.

(41) *Scavresti*. Usarono indifferentemente gli Scrittori di quell' età *scapestrare*, *scaprestare*, e *scavrestare* per levarsi o sciogliersi il capestro, e figuratamente per torsi d'impaccio. Il Petrarca (Son. LXV.):

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso! d' infiniti mali;

E più mi duol, che fien meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

(42) *Collo*. Significa la parte più alta del monte, ossia la sommità. Dante (Parad. Can. IV.):

. . . . ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

(43) *Sollo* per soffice, molle, tenero. Dante (Purg. Can. XXVII.):

Così la mia durezza fatta solla.

(44) Concorda questo Sonetto con ciò che dice di Baia nella Fiammetta (p. 106.). *Quivi . . . rade volte, o non mai vi si andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse . . . per quello che già molte volte a me paruto ne sia; quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, con più licenza in qualunque cosa mi pareva che convenissono, che in altra parte.*

(45) *Latebra* voce latina che significa nascondiglio, e che Dante adoperò per significare oscurità (Parad. C. XIX.):

Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva.

(46) *Il cuor di Prometeo*. Catullo disse leggiadrissimamente nelle Nozze di Peleo e di Teti (v.294.):

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae.

(47) *Se non fesse*. La lezione di Pier del Nero diceva: *Se non fosse di me simil trofeo*, e non poteva cavarsene senso. Io giudicai mutare *fosse* nella voce *fesse* sincope di *facesse*, della quale usarono frequentemente i Poeti di quell' età. Dante (Parad. C. XXIII.):

E che si fesse rimembrar non sape.

(48) *E non ho già studio o tempo perduto.*

Questo verso è di poco buon suono per la concorrenza de' molti *o*, e per la sforzata elisione, ma non è già di dodici sillabe, come ad alcuno può sembrare.

L'Ubaldini alla voce *Versi* della Tavola ai Documenti d'Amore, adduce esempj di versi di dodici sillabe tratti dall'original del Petrarca da lui pubblicato, e di Geri Gianfigliazzi, e di Dante da Maiano; ma questi versi sono di dodici sillabe per esservi stata scritta intera una voce, che andava elisa, o sono versi allungati per la rima occulta che hanno in mezzo. Il Petrarca infatti nel Canzoniere, che con tanta cura limò, rigettò i versi allegati dall' Ubaldini come viziosi. Nè i suoi frammenti possono fare autorità quanto all'eleganza, non essendo che uno scartafaccio, in cui deponeva il pensiero, quale gli si offeriva alla mente, per non dimenticarlo, riservandosi a sottoporlo posteriormente a maturo e scrupoloso esame. A tal uopo narra il Beccadelli ch'ei servissi anche della pelliccia.

(49) *Mi sganni*. La voce *sgannare* per cavare altrui, o se stesso d' inganno, è bellissima, ed ei l'adoperò anche nel libro delle Novelle (Gior. VI. Nov. 7.).

(50) *Avanti* per piuttosto. L'usò anche nel Decamerone (Gior.II. Nov. 3.): *Io ho diliberato di voler te, avanti che alcun altro per marito.*

(51) *Chiero*, dal verbo cherere, cioè domandare, volere. L'Ubaldini alla voce *cher* dice derivare questo verbo dal Provenzale, e ne allega in esempio il seguente verso di Guidiscel:

Qe meillz qer hom un don qan es petitz.

Il Petrarca l'usò nella Canz. XI.

Ti chier mercè da tutti sette i colli.

(52) Trasse il pensiero di questo Sonetto dal III. del Petrarca.

(53) *Disertarmi*, dal verbo disertare, cioè disfare, distruggere, conciar male. Disse ei stesso (Gior. VIII. Nov. 3.):

Oimè! malvagia femina, o eri tu costì? Tu m' hai diserto.

(54) Non *essere più in conto*, cioè non essere più da farne capitale, non essere più in stima, e qui non essere più pregevole. Ei disse (Gior. III. Nov.5.): *Niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara, o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me.*

(55) *Vago pensiero*, cioè mutabile, incostante.

(56) *Quel difrenar.* Voce non usata da altri, per quanto io sappia, che significa trarre il freno, e metaforicamente sciogliere, o disfare.

(57) Questo Sonetto è assai oscuro e intralciato: la voce *caluto* è participio del verbo calere, cioè importare, curarsi.

(58) *Elli* è pronome usitatissimo nelle Scritture del XIV. secolo, e specialmente s' incontra nelle Poesie del nostro Autore, nel numero del meno per egli, nel numero del più per ellino o eglino. Dante (Purg. C. XXII.):

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni.

(59) *Lenza.* Così difinisce quest' ordigno il Vocabolario: *Alcune setole annodate insieme, alle quali s'appicca l'amo per pigliare i pesci.*

(60) *All'ultimo locato.* Al buon ladrone. Questo adiettivo è stato adoperato anche come sustantivo dagli altri Scrittori di quell' età, ed il Vocabolario ne adduce un solo esempio tratto dal Commento

del Buti, ove potrebbe riportarsi questo passo per esempio di Poeta, del quale è mancante.

Sembra inoltre che la detta espressione, secondo il contesto, qui evidentemente alluda alla Parabola riportata al cap. 20. dell'Evangelio di s. Matteo del Padre di Famiglia, il quale dà l'istessa mercede all'ultimo venuto a lavorare nella sua Vigna sulla sera, che ai prezzolati di buon mattino, il che a maraviglia combina col Peccatore, che differisce a tornare a Dio in età avanzata, accennato nel secondo ternario del Sonetto.

(61) *Plaustro* voce latina che significa carro. Fu adoperata anche da Dante per designare la Chiesa ne'versi che alleghiamo (Purg.C.XXXII.), da cui trasse questo pensiero il Boccaccio:

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del Plaustro,
Che legar vide alla biforme fera.

Perchè in questo Sonetto il Boccaccio chiamasse Adamo il *pronto plaustro* non è agevole rinvenirne la ragione. Forse avrà voluto dire *proto plaustro* per comodo della rima, in vece di *protoplasto*. *Protoplastes* è voce Greca notissima tra gli Scrittori Ecclesiastici tanto greci che latini per indicare Adamo, significando appunto *il primo creato, il primo impastato*. S. Cyprian. de disciplina, et habitu Virginum cap. 2., Claudian. Mamert. in Hymn. de Pass. Domini.

(62) *Allumi*. Allumare, per illuminare. Dante (Purg. C.XXIV.):

. . . . Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma.

(63) Scrisse questo Sonetto in morte del Petrar-

ca nell' ultimo anno della sua vita, e lo pubblicò il Manni (Ist.del Decam.p.66.) . Bisogna dire che la sua passione per la Fiammetta tuttavia sussistesse, esprimendo con tanto calore il desiderio di rivederla. In animo gentile, di vago, di meritante oggetto fatto servo, non si cicatrizza giammai la piaga fatta nell'età in cui più vivamente ci soggioga l'amore.

(64) Cecco da Meleto secondo il ms., ma di Mileto da Forlì, studiò la Legge e poscia coltivò le Muse, che gli meritarono una qualche fama (Marchesi Vit. Vir. illust. For. 1726.). Solevano per stringere amicizia coi famosi Poeti, dirigere a quelli i più giovani un componimento. Così Cecco fece col Petrarca, che lo ringraziò con una lettera (Epist. Fam. Lion. Crispin. p. 420.). Scrisse alcune Egloghe pubblicate con quelle di Dante, e d'altri dall'Oporino (Bas. 1564. in 8.). Cuoprì il posto di Segretario presso Francesco degli Ordelaffi Signore della sua patria (Bonoli Stor. di For. 1661.p.153-). Il Manni nel pubblicare questo Sonetto (loc. cit. p. 57.) opinò che nel ms. Ricasoli vi fosse abbaglio di nome, e che si dovesse leggere a Cecco degli Ordelaffi da Forlì. Ma oltre che avrebbe detto Signore di Forlì, se fosse stato diretto all' Ordelaffi, non credo che possa cadervi tal dubbio, quando esisteva un Cecco di Mileto, e che questi era poeta, ed amico del Petrarca.

(65) *Fatti miri*, cioè maravigliosi, voce latina usata da Dante (Parad. C. XXIV.):

. . . . . O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro.

(66) Per ricavare il senso da questo oscuro Sonetto, giudico vada interpretato così:

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendea quei ch' ad Agenore
Furò la figlia, cioè Amore scendeva al mare, che chiama onde materne d'Amore, perchè dal mare nacque Venere, andando dietro ad Apollo. Chiama Apollo il pastor d'Ameto alludendo alla favola delicatamente toccata da Tibullo (Lib. 2. Elegia 3.):

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo;
Nec cithara, intonsae profueruntve comae;
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae, vicerat, artis, Amor.

Sebbene fosse Giove il rapitore della figlia d' Agenore, ne attribuisce il ratto ad Amore, che infiammò Giove, come il Poliziano:

Nell'altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per Amor converso.

Dice Europa *quella il cui valore ne' mur Troiani ancora si discerne* giuocando con poco gusto sul nome e della figlia d' Agenore, e della Nazione che si mosse a distrugger Troia, traendone il pensiero da ciò che disse Virgilio (Lib. x. v. 90.):

. . . . *Quae caussa fuit consurgere in arma*
Europamq., Asiamq. et foedera solvere furto,

e che parafrasò sublimemente il Casa (Son. 35.):

La bella Greca, onde il Pastor Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto Imperio antico a terra sparse.

Quando a tal, cioè ad Apollo, *donna* gli apparve, cioè Dafne, *e quando ad Oloferne* gli apparve Giuditta nei due malaugurati amori. *Cotal m'apparve* cioè donna funesta al suo riposo, come al riposo di Apollo e di Oloferne lo furono Dafne e Giuditta, apparve a lui.

Qual fe' Cupido la figlia di Belo.
Disse Virgil. (Aeneid. lib. I. v. 613.) :
Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto.
Del gelo che sentì Biblis, temo.
Trasse questo pensiero da Ovidio:
. . . . *Palles audita, Bybli, repulsa,*
Et pavet obsessum glaciali frigore pectus.
Questo Sonetto è uno di quelli, che maggiore celebrità ha avuto fra le Rime del Boccaccio. Trovasi in moltissimi Testi a penna, ma, come che oscuro, è trasfigurato e guasto nella maggior parte dei mss., e perciò potrebbe caricarsi di una infinità di varianti.

(67) *Antonio Pucci*, a cui il Boccaccio dirige il presente Sonetto, e di cui si pubblica la risposta tratta da due manoscritti Riccardiani (N. 1118., e N. 1156. del sec. XVI.), fu Poeta di qualche fama, coetaneo del Boccaccio, e suo amico, come dal presente Sonetto apparisce. Diedero di lui molte notizie il Manni, ed il Padre Ildefonso nel pubblicare il suo Centiloquio (Firenze 1772. vol. III. in 8.), ossia la Cronaca di Giovanni Villani ch'ei ridusse in terza rima. Di questo Poeta, che, come si disse nella Prefazione, fu uno dei primi ad adoperare con una qualche grazia lo stile familiare, molte Rime manoscritte si leggono sparsamente nelle fiorentine Biblioteche, e altre stampate nella Raccolta di antichi Rimatori pubblicati dall' Allacci. L' ultimo capitolo del suo Centiloquio, in cui descrive lo stato della città di Firenze nel 1373., e che la distanza de' tempi rende pregevole agli amatori delle antichità della moderna Atene, fu pubblicato dal Corbinelli dietro alla Bella mano di Giusto de'Conti in

Parigi nel 1595., e riprodotto corretto nella ristampa fiorentina del 1715.

(68) Questo Sonetto tratto da un Manoscritto Riccardiano (N. 1100. del sec. XVI.) lo diamo colle mancanze, che si sono trovate nel Codice.

(69) *Reddita* sustantivo verbale del verbo reddire, cioè tornare, verbo usato da Paolo dell'Abbaco, da Fra Guittone e da Dante (Tav. al Barberino, voce reddire). Disse quest'ultimo (Purgat. C.1.):

Poscia non sia di qua vostra reddita.

(70) *Polita* voce Provenzale che significa bella: anche oggidì in quella lingua *poli* significa bello.

(71) *Spave* da spaventare, che è il *deterrere* dei Latini.

(72) Il presente Sonetto tratto dal ms. Riccardiano N. 1100., fu pubblicato come saggio delle Rime del Boccaccio da Giammaria Barbieri (Origine della Poesia Rimata, Modena 1790. p. 160.). Il Boccaccio ne trasse il concetto da quel Sonetto del Petrarca che incomincia:

Cesare poi che'l traditor d'Egitto,

che secondo il Tassoni il Cantor di Laura rubò da quello d'Anton da Ferrara:

Cesare poi che ricevè 'l presente,

che ho letto fra molte Rime che di lui possiede la Riccardiana. Ma a me pare tale asserzione del Tassoni inconsiderata, e che sia come chi asserisse, che alcuni versi dell' Eneide Virgilio rubogli a Mevio.

(73) Il Minturno nella Poetica crede essere stata la Ballata il primo componimento usato dai Rimatori Toscani (lib. III. p. 170.), ma il Crescimbeni (v. 1. p. 148.) giudica che la Canzone precedesse la Ballata per avere trovate Canzoni più an-

tiche delle Ballate. Ballate furono dette perchè cantar si solevano ballando (Bembo, Pros. lib. II. p. 73.). Si chiamarono vestite quando erano di più d'una stanza, e non vestite quando erano di una sola. Si può vedere nella Poetica del Trissino, nelle Istituzioni di Mario Equicola, e nel Crescimbeni di quante guise ne facessero gli antichi.

(74) Il Madriale, che fu detto anco Mandriale, e dal Lasca e da altri Madrigale, è un componimento libero, che non ha legge alcuna quanto al numero dei versi, o al modo di rimargli (Bembo, Prose p. 70.). È opinione del Bembo, e dei più che scrissero sulla ragione poetica, che il nome a tal componimento venga dalle mandre; avvegnachè col Madriale si cantassero i pastorali amori, e i boschereccì avvenimenti, quelli appunto, per cui gli antichi si servirono dell' Egloga. Anche questo componimento trae la sua origine dalla Provenza (Crescimb. v. 1. p. 183.). Presso i primi Poeti non si usò più corto di sei versi, nè più lungo di undici. Il presente fu allegato in esempio dal Trissino (Poet. f. 64.), dal Minturno (Poet. p. 433.), e dal Crescimbeni (v. 1. p. 186.).

(75) Quest' unica Stanza fu allegata in esempio dal Trissino (Poetica f. 60.), per essere la prima d' una sestina di cinque sole stanze ove il sesto verso ha la stessa desinenza del quinto. La riprodusse il Crescimbeni (v. 1. p. 144.)

(76) La Canzone è a mio avviso il più vago, il più leggiadro componimento Italiano, e Dante la chiama il più nobile de' Poemi. Tutti concordano in attribuire la gloria dell' invenzione di essa ai Provenzali Trovatori, ed il Tassoni fra quelli a Giraldo di Bornello (Petrarca del Muratori pag. 64.)

che morì nel 1278. (Crescimb. Vite de' Poeti Provenzali pag. 98.). Ma il detto Crescimbeni confutò il Tassoni citando alcune Canzoni di Giuffredo Rudello, che visse un secolo innanzi a Giraldo. Giudica lo Storico della volgar Poesia (Vol. 1. p. 121.), che sia la Canzone il primo componimento poetico usato dagl' Italiani. In effetto la cantilena di Ciullo dal Camo che fiorì verso il 1197. pubblicata dall' Allacci (Poeti Ant. pag. 408.) è una sorte di Canzone, non a cinque versi, come ei pretende, ma a otto versi per stanza. Altra di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì verso quell'età, ne vanta l' Italia pubblicata dall' Allacci medesimo (p.311.). Ma questi erano i primi tentativi, nè per anche la Canzone era giunta al suo perfezionamento, il quale ricevè particolarmente per opera di Guido Cavalcanti, di Dante, e di Cino da Pistoia. Ne tesserono gli Antichi in molte guise, e di stanze continue, e di stanze divise, con rime ripetute, con rime continue, con rime occulte nel mezzo de'versi, tessute alla Provenzale, di soli endecasillabi, o di ettasillabi, e con infinita varietà nell' intralciatura delle rime, e nella condotta delle strofe, di cui possono vedersi gli esempi in quelli, che scrissero della ragion poetica.

(77) *Parvolezza* per picciolezza, voce derivata dal latino.

(78) *L'essenzia tua* ec. Questo verso non si è potuto emendare per mancanza d'altro testo a penna di confronto.

(79) *Disfrena* per sfrenata, insaziabile.

(80) *Fone* per fune. Piegò forse tal voce al comodo della rima, esempio da non imitarsi.

(81) *Per te il giovane Andrea*. Di qui si rileva

quando fu scritta questa Canzone; giacchè Andrea sposo della regina Giovanna fu strangolato nel 1345. La Canzone dee esser composta poco dopo quel tempo.

(82) Prima del ritrovamento dell' ottava rima usarono i nostri antichi Rimatori servirsi della terza rima per lo stile narrativo, invenzione attribuita a Dante. Intitolarono Capitoli quei componimenti narrativi, più corti dei poemi, coi quali trattavano qualunque soggetto. Scrissero molti Capitoli i Poeti berneschi del XVI. secolo.

(83) Questo Madriale non è altrimenti del Boccaccio, ma di Franco Sacchetti, e come di lui lo pubblicarono il Trissino nella Poetica (fol.64) e il Crescimbeni sulla fede del Minturno nella Storia della volgar Poesia (vol. I. p. 186.). Noi palesiamo con sincerità il nostro sbaglio, in cui fummo tratti a prima vista da questa specie di titolo: *del Boccaccio*, che si legge sopra il detto Madriale nell'accennato luogo del Trissino, ma facendone dipoi nuovo riscontro ce ne siamo accorti, allorchè però non eravamo più in tempo di toglierlo dall' edizione omai inoltrata, come avremmo desiderato di fare.

(84) *Rudi* voce latina, che significa rozzi.

(85) *Agghiada*. L'agghiadare è il patimento cagionato da un freddo eccessivo. Fu usata tal voce anche per trafiggere. Franco Sacchetti nelle Rime:

O duol che più v'agghiada
di sei sconfitte ec.

(86) *Croscia*. Il crosciare è il cadere di spessa pioggia.

(87) *Mantaco* per mantice. Dante (Purg. C. XV.):

Invidia muove il mantaco a' sospiri.

(88) *Fedito* per ferito.

(89) *Maggi* cioè maggiori. Dante (Parad.C.VI.):

Perchè non li vedem minor, nè maggi.

(90) *Altrettale*. Da altra e tale si è formata questa voce composta.

(91) *Macigno Cerro*. È strano qui macigno usato in forza di adiettivo. Il Buti usollo adiettivamente, ma non metaforicamente nel Commento al verso di Dante (Purg. C. XIX.).

Tra' duo pareti del duro macigno.

Egli dice: *Tra due parcti del monte, ch' era di pietra macigna.*

(92) *Squadrato*, cioè rotto, spezzato (Petr.Canz. XXVI.):

Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto?

(93) *I trascotati*, cioè gli arroganti, e presontuosi.

(94) *Biscazza* da biscazzare, cioè giuocare i suoi averi. Anche oggidì dicesi biscazziere l' inserviente ai ridotti di giuoco.

(95) *Baratti* da baratteria, cioè mariuoleria, inganno sottile.

(96) *Venedico*. Sembra che la voce venedico sia stata presa dai Volpi, nell' Indice secondo a Dante, per il cognome di Caccianemico, ma io credo che Dante col nome di venedico volesse significarlo avvelenatore, mentre al venedico non avrebbe aggiunto ruffiano colla particella copulativa *e*.

(97) *Brogliare*, cioè sollevarsi, commuoversi.

(98) *Ghermito* participio di ghermire, ch'è il pigliar la preda degli animali rapaci colla branca.

(99) *Isdormito*, cioè desto.

(100) *Figmento* voce latina che significava simulacro in creta di qualche cosa. Aulo Gellio. *Immolaturque illi (Apollini), ritu humano, capra; ejusque animalis figmentum iuxta simulacrum stat.* Qui

in senso metaforico significa simbolo.

(101) *Sute*, cioè state. Il nostro Autore Nov. I.:
Tu mi di' che se' suto mercatante.

(102) *Dia* per divina, ed anche per vivissima e risplendentissima. Nel primo significato Dante (Parad. C. XXIII):

. . . . . Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la Spera suprema.

Nel secondo significato Dante (Parad. C. XIV.):

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio.

(103) *Lucolenta*, cioè lucida, risplendente. Dante (Parad. C. IX.):

Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase.

E questo epiteto a gioia è ben collocato, ma non a voce, come lo ha usato il Boccaccio, nemmeno in senso metaforico; giacchè non mai può fare il menomo effetto sul senso della vista la voce.

(104) Ci siamo serviti della voce Acrostico, che viene dalla greca Ακροστιχον derivativa da Ακρος *summus*, *extremus*, e στιχος *versus*, e per averla usata il Crescimbeni ed altri posteriormente, e per non averne d'equivalente nella lingua nostra per esprimere quello scherzo, che fanciullaggine chiama il Redi, con cui sogliono i Poeti alcuna volta con la prima lettera de'versi accennare il loro nome, o quello dell' innamorata, o altra cosa che meglio fosse loro andata a grado. Il predetto (Annotazioni al Ditirambo p. 121.) dice averne veduti esempi in alcune Coble, o Cobbole Provenzali, e alcuni ve ne sono d'antichi nostri Poeti volgari. Un esempio di

Dante da Maiano produsse Federigo Ubaldini alla voce Sonetto (Tav. Doc.d'Amore). Altro di Antonio Pucci viene indicato nella prefazione alla Bella Mano (Fir. 1715. p. XXI.). I capi versi d'ogni terzetto dell'Amorosa Visione uniti insieme formano i due Sonetti CXI. e CXII., e la Canzone VII. Quest' Acrostico fu pubblicato primieramente da Giovanni Claricio dopo all'Apologia del Boccaccio, che si legge dietro l'Amorosa Visione del medesimo (Milano 1521. in 4.), e dal Crescimbeni (Vol. I p.404.). Vi aggiunse il Claricio alcune osservazioni sull' ortografia del Boccaccio, di cui fa irrefragabile testimonianza, la quale apparisce incostante, manchevole, e confusa, come osservò ancora Lionardo Salviati della Copia del Decamerone di Francesco d'Amaretto Mannelli (Avvertimenti della Lingua V.I. l. 1. c. 4.). Fu anche quella del Petrarca ugualmente scorretta, come apparisce dai Frammenti di lui pubblicati dall'Ubaldini. Nè è da recar maraviglia, se que' sublimi ingegni non poterono mondar l'ortografia della lingua dalla rozza corteccia della barbarie de' secoli di mezzo. Traendo i primi Poeti Toscani incessantemente voci e dal Latino, e dal Provenzale, e da altri dialetti d' Italia, ognuno le accomodava a sua guisa, d'onde deriva il vedere diversamente adoperata, o composta una voce, non solo in diversi Scrittori, ma in uno Scrittore medesimo. Cotale inesattezza andò quasi crescendo nel secolo XV. finchè teoricamente il Bembo nelle Prose, e praticamente gli Aldi, ed i Giunti peritissimi e nelle lingue dotte, e nella natia, pubblicarono i loro libri con un'ortografia più regolare e più corretta.

Il Claricio, a ciò non avvisando, affaticasi di

spiegare perchè leggasi nell'Acrostico *chui*, *focho*, *chor* coll' *h*, e la prima persona del presente dell' indicativo del verbo avere ò senza *h*. Sarebbegli stato agevole il rinvenirne la cagione, ponendo mente alla pronunzia volgar Fiorentina, che aspira le dette voci, e non la prima persona del presente del verbo avere.

Nel Ms. Riccardiano numero 1139. del secolo XVI. trovai quest'Acrostico precedente l'Amorosa Visione con alquante varietà, e fra le altre il verso del primo Sonetto: *La raccomando, Madama Maria*, qui si legge: *La raccomando*, *Madonna N*... Da ciò congetturo che il Boccaccio in età forse avanzata facesse noti e i due Sonetti, e la Canzone, nascondendo cautamente il nome dell'amata, che esigeva tanto riguardo e cautela per essere d'altissimo lignaggio, come diremo nella sua Vita. Il citato verso scuopre che Maria si chiamava la Donna tante volte da lui celebrata, e che tanto amò. E che Maria fosse la stessa donna che la Fiammetta apparisce dal primo verso della coda di questo Sonetto medesimo:

Cara Fiamma, per cui 'l core ho caldo.

Il titolo di Madama, che qui le dà, la svela per donna d'altissima condizione, e come lo dissero gli Scrittori della sua Vita, del sangue de' Reali di Napoli della Casa d'Angiò. Gli Angioini infatti originari di Francia traportarono di lì in Napoli i titoli e le cerimonie. Che Madama fosse il più gran titolo, che dar si potesse anche a persone Reali, apparisce dalla Novella settima della Giornata decima del Decamerone, ove la figlia dello Speziale fiorentino dice al re Pietro d'Aragona Signore di Sicilia in faccia della Regina: *Nè il bacio, che solo*

del mio amor volete, senza licenzia di Madama la Reina vi sarà conceduto. Il Claricio adduce uno squarcio tratto da un Madriale di Pier d'Alvernia Trovatore del secolo XIII., da cui apparisce quanto anticamente fosse usato in Francia tal titolo:

Adieus, Adieus, Madame d'onour,
Je mi convient da vous partir,
Que plus soufrir
Ne puis il mail d'Amour.

Bisogna che questo Acrostico non fosse noto nè al Sansovino, nè a Leandro Alberti (Descr. d' Italia p. 52.) che, come osserva il Mazzuchelli, dubitarono se opera del Boccaccio fosse l' Amorosa Visione.

(105) *Proferer broco*. Proferere per proferire l' usò anche il Barberino (p. 16. v. 7.):

Et ancor è noiosa
Soverchia dilazion in profferere.

Broco, cioè legato, o impedito.

(106) Per la ristampa delle presenti Canzoni tratte dal Decamerone, ci siamo valuti dell'accuratissima edizione fattane in Livorno colla data di Londra nel 1789. in IV. volumi in 8. eseguita sull' ottimo testo di Francesco d' Amaretto Mannelli, la quale può omai riguardarsi come la migliore d'ogni altra.

La prima delle predette Canzoni fu pubblicata anche dal Trissino (Poetica, Vicenza 1529. fol. 43.) col titolo di Ballata, ed è da recar maraviglia come egli non ne pubblicasse che i soli primi dieci versi.

(107) A fronte dell' autorità del celebre testo del Mannelli, e delle pregevolissime edizioni del 1522. di Aldo, e 1527. de' Giunti, sembra che la lezio-

ne di questo verso sia viziata, e che per renderne chiaro il sentimento convenga leggersi così:

D' esser tradito sotto fè da Amore.

In fatti, dopo avere avvertita questa difficoltà, abbiamo osservato l'esemplare della sincera edizione del 27. esistente nella Poggialiana, ove appunto in questo passo da mano antica si vede notata questa medesima osservazione, che l' Editore sottopone al giudizio degl' Intelligenti.

(108) Nell' edizione di Aldo del 1522. leggesi: *E s' io 'l sapessi* ec., la quale sembra assai miglior lezione, perchè l' articolo *il* rende il sentimento più chiaro, e più esatta l' espressione.

(109) I Componimenti tratti dall'Ameto sono tutti in terza rima, ma di vario genere di poesia. In generale sono assai pregevoli, specialmente l' Elegia segnata di num.III., e l'Egloga di num.V. Nella maggior parte di essi rilevasi quanto il nostro Poeta avesse letto e studiato l' inimitabile Poema di Dante.

Per la riproduzione di questi Componimenti ci siam serviti dell' edizione de' Giunti del 1521. in 8. la quale vien citata dalla Crusca, tenendo inoltre a riscontro quella de' medesimi Giunti del 1529. e l'altra di Napoli colla finta data di Firenze del 1723., perchè tenute ambedue in particolare stima di bontà. Ma ne' passi dubbiosi, che frequentemente vi s' incontrano, ci siamo valsi di un Codice ms. dell'Ameto, assai corretto ed antico, il quale appartenne già al celebre Piero del Nero, dipoi alla nobilissima Famiglia Guadagni, ed in ultimo passò con tutti gli altri Codici del suddetto Pier del Nero ad arricchire la doviziosa e scelta Biblioteca Poggiali, la quale può riguardarsi come uno de' più ricchi depositi di Libri di Lingua Italiana, così a

stampa, come mss., che esista. Coll' aiuto dunque di questo pregevole Codice abbiam potuto ridurre il Testo delle Rime dell' Ameto a più esatta lezione, migliorandone molti luoghi, e correggendone altri manifestamente errati nelle citate edizioni. Alcune poche volte, ed allorquando ci è sembrata indubitatamente migliore, abbiamo inserita la lezione del Codice nel testo, ed allorchè ci è parso meno necessario il cambiamento, ci siamo limitati ad accennare le differenze di maggiore importanza in piè di pagine a modo di varianti, lasciando che i Dotti giudichino quale delle due lezioni sia da preferirsi.

Chiuderemo le presenti Annotazioni col confessare una svista in cui siamo incorsi, e che ci compiacciamo di essere in tempo a poterla emendare. Il Madriale IV. da noi stampato come inedito, e tratto dal Codice della Biblioteca della SS. Nunziata, segnato qui col num. x., ci siamo accorti essere già stato pubblicato nel quinto libro del Filocolo, di cui esso fa parte. E siccome fra il testo da noi allegato, e l'edizioni, specialmente quella citata dalla Crusca, s' incontrano molte varie lezioni importanti, e il più delle volte sono migliori quelle dello stampato, perciò crediamo opportuno il riportare interamente il detto Madriale come si legge nell' edizione del 1594., acciocchè nulla resti a desiderarsi dall'esattezza che ci siamo prefissi di praticare specialmente nella presente edizione:

Io son del terzo ciel cosa gentile,
  Sì vago de'begli occhi di costei,
  Che s' io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda, a mio diletto,

Intorniando gli aurei suoi bei crini,
E me, di me accendendo,
E 'n questa mia fiammetta con effetto
Mostro il poter de'dardi miei divini,
Andando ogn'uom ferendo,
Che lei negli occhi mira, ov' io discendo
Ciaschedun'ora, ch'è piacer di lei,
Vera Reina degli regni miei.

In fine del primo libro del Filocolo si leggono ancora i seguenti otto versi, i quali potrebbero per avventura riguardarsi come uno de' primi tentativi fatti dal Boccaccio intorno all' ottava rima, di cui gli si attribuisce l' invenzione:

Qui, d'Atropos lo colpo ricevuto,
Giace da Roma Giulia Topazia,
Dell'alto sangue di Cesare arguto
Discesa, e bella, e piena d'ogni grazia,
Che in parto abbandonato, in non dovuto
Mondo era, donde non sarà mai sazia
L'anima nostra il suo non conosciuto
Dio biasimar, che fè sì gran fallazia.

TAVOLA

DE' MANOSCRITTI

Da cui sono tratte queste Rime, con i loro numeri corrispondenti, i quali s'appongono all'Indice delle medesime per agevolarne il riscontro cogli originali.

I. MS. Riccardiano N. 2846., di cui abbiamo fatta menzione nella Prefazione, e che fu citato dal Mazzuchelli, come esistente in Casa Martelli. Ciò apparisce dalla copia Lucchesini, ove si legge frequentemente — collazionato col ms. Martelli di Pier del Nero — In fine ha la seguente nota: *Finito addì 24. d'Agosto 1581. copiato da un Libro di Don Vincenzo Borghini d'onorata memoria, dov' erano le presenti Rime fra le stampate delli Autori Antichi da' Giunti nel 1527., et ho voluto mantener la scrittura nel modo che era in quello, anche ne' manifesti errori; solo ho lasciato di copiare quelle di messer Cino, che erano stampate in Roma per procaccio del Pilli, insieme con quelle del Monte Magno, le quali sebbene sono scorrette in quello, non mi risolvo, se in quelle copiate dal Priore erano più o meno corrette; però l' ho riscontre colle stampa-*

te, notando in margine tutte le varietà, acciocchè di due lezioni se ne possa fare una buona. Non so quanto io mi fidi, che le presenti Rime siano tutte degli Autori, a'quali sono ascritte, per la differenza grandissima che veggo in un medesimo Autore e nella bontà dello stile, e quello che più importa nell' antichità della lingua. Piero di Simone del Nero di mano propria. Vi si leggono inoltre alcune note in margine che ne dimostrano la derivazione. P. 7. *Le tre seguenti di un libro antico dopo la Canzone di Dante*; p. 8. *Questa nel libro del Bembo o Brevio è per Guido Cavalcanti*; p. 10. *In un libro vecchio ove sono le Epistole di Seneca*.

II. Ms. segnato N. VI. del Barone Bettino Ricasoli, contenente Rime antiche, trascritte nel secolo XVII., menzionato nella Prefazione.

III. Ms. Riccardiano N. 1100., contenente Rime antiche, del secolo XV.

IV. Ms. Riccardiano N. 1088., contenente Rime antiche, del secolo XV.

V. Ms. Riccardiano N. 1118., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VI. Ms. Riccardiano N. 1156., contenente Rime antiche, del secolo XVI.

VII. Ms. Magliabechiano N. 1009. Cl.V. Var., contenente Rime antiche, del secolo XV.

VIII. Ms. Magliabechiano N. 991. Cl.VII. Var., con-

tenente Rime antiche, del secolo XV.

IX. Ms. Mediceo, altra volta Gaddiano N. XXXVII. Banco 90. inf., del secolo XV. detto nella copia Lucchesini ms. Berti.

X. Ms. della SS. Annunziata N. 227. di pugno del Varchi, contenente Rime di diversi Poeti, del secolo XIV., XV., e XVI.

XI. Ms. Riccardiano N. 1060. di mano di Giovanni degli Ardinghelli, trascritto nell'anno 1420.

XII. Ms. Vaticano N. 3213. del secolo XV., il quale, oltre alcuni Sonetti, e la Ruffianella del Boccaccio, contiene la Canzone di Franco Sacchetti in morte di lui, pubblicata dal Manni (Stor. del Decamerone p. 131.) ed il Sonetto del Sacchetti pubblicato nella suddetta Istoria p. 99. colla seguente rubrica: *Sonetto di Franco Sacchetti ad messer Giovanni Boccaccio, quando si disse lui esser facto ad Napoli frate di Certosa*. Questo ms. appartenne a Fulvio Orsino. Il Mazzuchelli cita il N. 3212. Ma in questo mi ha fatto assicurare il chiar. sig. Ab. Marini non esservi Rime del Boccaccio.

XIII. Ms. Chisiano M. VII. 124. contenente Rime antiche, con un Indice delle medesime di pugno del Pontefice Alessandro VII., del secolo XVI.

XIV. Ms. Chisiano L. IV. 131. contenente Rime antiche.

XV. Ms. Magliabechiano N. 1041. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVI. Ms. Magliabechiano 1040. Cl. VII. Var. contenente Rime antiche.

XVII. Ms. Mediceo N. XLVI. Cod. XLVI. Banc. XL. descritto nel Catal. Med. Laur. dei mss. Italiani T. V. p. 59.

XVIII. Ms. Marciano Veneto, già della Biblioteca Farsetti, descritto nel Catalogo della medesima vol. I. p. 274. del secolo XVI. contenente, oltre ad alcune Rime, anche le Epistole del Boccaccio al Bardi, ed al Priore de' Ss. Apostoli.

XIX. Ms. Riccardiano N. 1046., da cui sono tratti gli Argumenti alle Cantiche di Dante. Vi si legge la seguente rubrica: *Incomincia il breve Raccoglimento di ciò che in se superficialmente contiene la lettera della prima Cantica, ovvero Comedia di Dante Alighieri di Firenze chiamata inferno, fatto per messer Johanni Boccacci fiorentino*. Ed in fine: *Scripto per mano di me Paolo di Duccio Tosi da Pisa, negli anni Domini* 1419.

XX. Ms. Mediceo N. I. Banco XXVI. S. in Bibl. S. Crucis, il quale contiene la Divina Commedia, dopo la quale ne seguono gli Argumenti alla medesima di Busone da Gubbio, di Piero figlio di Dante, e del Boccaccio, senza il suo nome però. In fine si legge: *Completum in festo S. Annae in quo Dux Athenarum Gualterius Tyrannus Civitatis Florentiae pulsus est* 1343. Segue: *Questo libro fu scripto per mano di*

messer Filippo Villani, il quale in Firenze in pubbliche Scuole, molti anni gloriosamente con esposizioni litterali, allegoriche, anagogiche e morali lesse il predetto, e sue esposizioni a molti sono comunicate. Questi stessi Argumenti del Boccaccio all' Inferno, ed al Purgatorio col suo nome esistono nel ms. Mediceo XXXVII. del Banco XXXX. che appartenne a Fra Tedaldo della Casa, e che perciò è del secolo XIV. (Ved. Cat. Laur. Cod. Ital. T. V. p. 39.).

XXI. Ms. Lucchesini, cioè raccolta di Rime antiche messe insieme dal Moücke, copia, ch'ei voleva pubblicare, e di cui fa menzione il Manni (Storia del Decamerone p. 63.).

XXII. Ms. già appartenente all' Abate Trombelli di S. Salvadore di Bologna, ora esistente nella Biblioteca dell' Instituto di detta città, di cui fece memoria il Mazzuchelli. Ha il seguente titolo: *Rime antiche di diversi Autori copiate con diligenza da un libro scritto di mano dell' Abate messer Lorenzo Bartolini, avuto in Fiorenza da messer N. Bartolini suo nipote. Di Dicembre* 1564.

XXIII. Ms. Riccardiano 1154. membranaceo del secolo XVI. contenente Rime varie.

Avvertimento.

Quanto alle Opere citate e nella Prefazione, e nelle Note, che sono quelle medesime di cui si

valse l'Accademia della Crusca per la compilazione del suo Vocabolario, ci siamo serviti di quelle medesime edizioni di cui si valsero gli Accademici. Soltanto nel citare i passi del Decamerone ci siamo valuti per lo più dell' edizione Livornese di sopra accennata.

I principj de' Sonetti, a cui non viene apposto numero, sono quelli che esistono in tutti i tre Manoscritti Riccardiano, Ricasoliano, e Lucchesiniano.

INDICE

DELLE RIME

di Messer

GIOVANNI BOCCACCI.

Sonetti.

Canzoni, Capitoli, Madriali, Sestine, e Ballate.

INDICE

DELLE CANZONI, O BALLATE TRATTE DAL DECAMERONE.

INDICE

DE' CAPITOLI, O COMPONIMENTI IN TERZA RIMA TRATTI DA L' AMETO.

Fine del Volume.

L'Editore avverte che nel XIV. Componimento tratto dall'Ameto, l'espressione che si contiene nella terzina 22. a pag. 154, ove dice che *in Cerere et in Bacco il Divin Cibo s'asconda a noi per debole vedere*, si debba intendere che s'asconda sotto le specie del pane e del vino.

Inoltre che nell'Epitaffio tratto dal Filocolo, che leggesi a pag. 202, l'espressione *donde non saria mai sazia l'anima nostra il suo non conosciuto Dio biasimar, che fe' sì gran fallazia*, s' intenda detto delle false deità de' Gentili.